



Giovanni Bianchi

**DISSOLVENZE
RENITENTI**



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: www.walterferrario.it

Giovanni Bianchi

**DISSOLVENZE
RENITENTI**



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, maggio 2017

*Scolì ognuno nei molti,
E dissolva la sua intima pace
Alla città vorace*

Clemente Rebora, *Frammenti Lirici*

Sommario

Monologo provvisorio	11
Anche le città si congedano	13
Ricordando	15
La posta in gioco	21
L'eccedenza	25
La libertà immaginaria nell'analisi di Mauro Magatti, ossia le illusioni del capitalismo tecno-nichilista	51
Il tempo del politico	65
Braccia e persone	85
La Pira e i nostri giorni tristi	101
Aboliamo la Fiera	103
Le elezioni le ha vinte la Juve	111
Ripartire da Pomigliano	119
Se il PD evita di pensare	125
Sbloccare la democrazia	145
Eurafrica?	169
La verità della democrazia	197
La sospensione del tempo	207
Rilanciare	225
Un futuro senza poveri	231
Questi italiani	243
La rimpatriata	253
Appendice	257
Dalla introduzione al libro di Pino Trotta	257
Una Costituzione da solfeggiare	265

Monologo provvisorio

“Molto bellissima rosa tu oggi comprato” ... è l’approccio o il cominciato dell’orientale molto simpatico che ci attende sotto casa a ore impensate per il suo business invadente ma discreto, senza pretese e oramai accettato dalla città intera. Cambia il linguaggio, uno direbbe. Il mio come il suo. Il mio più del suo. E con il linguaggio cambia la vita quotidiana, e non soltanto. Per questo il monologo. Con nessuna voglia di ripararmi dagli altri e dalle loro pazzie: ma perché il monologo è il luogo dove il linguaggio di tutti si mostra con più evidenza, talvolta senza pudori. Se lo dico io... Oppure la verità è che io sono detto, ma lo scoprirò soltanto più avanti. Non ho fretta. E se tutti corrono, io ho il vezzo e il coraggio di fermarmi. Per quale motivo? Per fermarmi. Perché la fermata basta a se stessa. Dunque sono contro la velocità? Niente affatto: sono oltre. Perché fermandomi permetto al pensiero di correre all’impazzata, e neppure Bolt sarà mai più veloce del pensiero. I velocisti si illudono e non hanno ancora compreso che non riusciranno mai a superare il pensiero fulmineo di un vecchio in poltrona che succhia il suo toscano, di tanto in tanto inanellando il fumo nell’aria. Per questo manager e decisionisti sono bulli risibili: perché non sanno cosa sia la vera velocità, quella imbattibile, e dove abiti la sua casa. La fermata e il monologo servono per questo: per consentire alle nostre anime di raggiungerci e di lì ripartire per impensabili scorribande. Ma devi fermarti. Devi metterti tranquillo. Lasciare che i pensieri vaghino e poi ritornino a loro piacimento e forse a loro insaputa, quando gli aggrada. Perché forse la prima ve-

rità da scoprire è che correndo scappiamo anzitutto da noi stessi ed evadiamo dai nostri pensieri. Chi è in grado di meditare con il cuore in gola? Monologo, monologo, monologo, monologo... perbacco! Quella tirata d'un fiato che sta bene a teatro, perché il teatro è insieme la cosa più tranquillamente trasgressiva e la più pensante. Il teatro, non il cinema, che è pieno di regole, di sequenze, di sistemazione delle luci, dei doppiaggi: insomma un apparato imponente, soprattutto se nascosto, costosissimo e certamente non alla portata di tutte le borse. Per fare il regista o l'attore hai bisogno di un'enorme messinscena. Per fare l'attore e per provare un monologo basti tu stesso e i pochissimi metri quadrati della tua toilette. Un vero *buen retiro* proletario, a pensarci, per l'umanità intera. Ed è perfino salutare che tu non sappia dove il monologo vada a parare e dove finisca. Perché il monologo è insieme zingaresco e creativo. Una volta si è presentato Godot, e l'ho dovuto mandar via: perché non ero preparato, perché era fuori copione e soprattutto perché puzzava maledettamente di alcool e di strada. Difficilmente il monologo è ricettivo dei personaggi estranei e delle novità. Anzi talvolta i personaggi li crea cammin facendo, a sua insaputa. Non era previsto dallo schema, ma già più di una volta il mio amico Pino, detto il Grillo Parlante, s'è intrufolato nei miei pensieri e nelle mie righe con delle provocazioni e delle situazioni scombinare. Una sera d'estate stavo pensando a lui e lui si è come materializzato, dall'aldilà, e alla mia domanda: Come stai e come ti trovi? Ha risposto che gli avevano sottoposto per l'ingresso in paradiso dei quiz, e che lui se la stava cavando inaspettatamente bene perché buona parte di essi riguardavano i fumetti di Tex Willer, e lui risultava un esperto avendo eletto gli album di Tex a lettura da cesso. Una situazione pirandelliana che mi ha sollecitato a pensare che proprio Luigi Pirandello sia il filosofo maggiore degli ultimi due secoli italiani. Perché piuttosto che pensieri creava personaggi, che attraversavano la platea e gli salivano sul palco prima di rientrare in veste di idee nella mente dell'autore. Insomma, lasciatemelo dire con un po' di enfasi, *monologare necesse est*.

Anche le città si congedano

Sesto San Giovanni ha un biglietto da visita storicamente pesante. Sorta alla periferia di Milano nell'epoca giolittiana, direttamente dai campi del granoturco e con una selva di ciminiere, fu al centro degli scioperi del marzo del 1944. L'Europa era occupata dai nazisti e il "New York Times" scrisse in prima pagina l'ammirazione per tutti gli italiani. Furono gli operai delle grandi fabbriche del Nord e dell'hinterland infatti a dichiarare con il loro comportamento civile che un'epoca di barbarie doveva considerarsi conclusa.

Ma era solo la conclusione della prima tappa, durata novant'anni. Le ciminiere furono spente per ordine di Bruxelles e gli operai con la tuta blu, invece di respirare un'aria fattasi più salubre, si sono congelati insieme dal fordismo e dalla storia. Non più rude razza pagana (Mario Tronti), ma patetici pensionati che discutono del campionato di calcio e nelle pause si scambiano informazioni sulla prostata.

Chi ne ha preso il posto? Chi conserva la memoria? Chi ha ancora la forza di sperare un futuro? Sono le nude vite a dire insieme la voglia di vivere e la disperazione di farlo in questo modo. *L'uomo nuovo* non c'è. (Non c'è ancora.) E quando appare, il più delle volte sembra orrendo. E allora proviamo a seguirne le innumerevoli metamorfosi. Così ogni storia diventa la narrazione di una mutazione. Non ci sono personaggi, ma soltanto personaggi in continua trasformazione, colti nelle fasi di passaggio. Verso un *nuovo mondo* non-si-sa-che.

Ricordando

“*Ricordando*” era la rubrica di Romana Guarnieri sulla rivista “*Bailamme*”, firmata da me e fatta da Pino Trotta. Qualcosa di inimitabile. Quel che è possibile invece è continuare a ricordare venendo dalle nostre autostrade (anche l’autosole) e dai sentieri del Nord.

Cin è consentito in tal modo di scoprire che vi sono espressioni che raggiungono inaspettatamente la densità della metafora e della provocazione creativa. Fu così, anni fa, in una serata bergamasca che aveva stipato un migliaio di persone in un teatro incapace di contenerle tutte, quando Moni Ovadia dal palco buttò in faccia alla platea che si erano fin lì illusi quelli che credevano di avere letto la Bibbia senza conoscere l’ebraico.

La ritenni una provocazione salutare, anche perché accompagnata da un esempio che non lasciava scampo:

“Cosa penseresti di un dantista norvegese che avesse letto *La Commedia* soltanto in traduzione”?

Un colpo da knock out. Eppure con gli anni ho metabolizzato il colpo e mediato la provocazione. Ossia ho imparato ad apprezzare le traduzioni, i traduttori e quanti li frequentano.

Non sono un discepolo di Sergio Quinzio né tantomeno un apocalittico, ma credo che le riflessioni di Sergio ci abbiano aiutato ad alfabetizzarci con La Scrittura usando gli strumenti del Novecento.

Discorso analogo mi pare di fare su quello che oramai si presenta come il problema della recezione della Lotta di Liberazione. Come per i cattolici c’è un problema persistente della recezione del Concilio

Ecumenico Vaticano II, così per le nuove generazioni degli italiani c'è il problema, dopo settant'anni, della recezione della Lotta di Liberazione.

Un problema di recezione che è un problema di traduzione. Soprattutto perché la Resistenza passi – come s'usa dire – da problema risorsa. Non evitando di misurarsi con la crisi della Nazione e con quella dello Stato: entrambe sporte sul senso di un'unità europea altrimenti smarrita.

Fa impressione notare come tutte le ricostruzioni più recenti dell'epopea resistenziale, gli approcci letterari come quelli storiografici, evitano perfino la citazione di Turoldo, Luisito Bianchi, Eugenio Corti. Il problema di quest'Italia non è il partito della nazione, ma la creazione – che non può essere fatta solo dall'alto – di un'etica di cittadinanza ordinata ad una nazione necessariamente incarnata oltre se stessa in questa pur zoppicante Europa, ridotta a una gimcana da un eccesso di lavori in corso.

Del resto io stesso solo molto tardi ho capito che la Liberazione concludeva la lunga guerra e ci consentiva di uscirne. Fin lì avevo pensato la Resistenza come parte di un tutto: e il tutto era la guerra.

Così concepita la Resistenza si presenta anche nella sua quotidianità, consentendoci una visione e un'interpretazione più puntuale e meno ideologica: per così dire “alla francese”.

Una quotidianità del resto proprio quotidiana... dove anche un bicchiere d'acqua fresca significa ristoro e rientro in famiglia:

“Venivo a casa per togliermi i pidocchi. Si faceva l'essenziale e poi si andava via”.

Una quotidianità nella quale si ricorda che i parroci del posto dicevano di trattare bene i prigionieri, ben sapendo a loro volta che la Linea Gotica non era una linea immaginaria, dove i mortai tedeschi martellavano tremendamente.

Un bravo ragazzo, colpito a morte, scriveva con il sangue sullo zaino: “Offro mia vita per ACI. Viva Cristo Re”. (Dissanguato da una scheggia che gli spezza l'arteria femorale.)

Le beffe ai nazisti erano consentite a quanti parlavano correttamente il tedesco. Uno di questi Gian Luigi Rondi. Che tra le altre cose ri-

corda l'opportunità negli spostamenti rappresentata dal filobus 126. Un altro ricorda con orgoglio: "Non abbiamo mai fatto fucilazioni". Oppure: "Nessuno può sapere che cosa ha patito un partigiano." O ancora: "I cattolici non usarono l'aver fatto il partigiano come un ombrello" (sempre Gian Luigi Rondi). Poi si trovavano a casa di Silvio D'Amico, che era il luogo di riunione comune.

Papa Pacelli risultò laconico ed essenziale: "Se avete combattuto per l'idea cristiana, io vi benedico".

Se una consapevolezza era comune, era quella di rischiare la vita per gli altri. Questo al fondo significa "Volontari della libertà".

Era tipico delle donne inventarsi ogni giorno strategie di sopravvivenza, molteplici ed ingegnose, mentre nell'immaginario collettivo le donne della Resistenza avvengono identificate con la staffetta.

Sono 35.000 le donne che ottengono il riconoscimento partigiano (una cifra sottostimata) prima di essere rimandate a casa. 130 mila i partigiani alla vigilia della Liberazione, e 250 mila alla conclusione.

C'è consenso da parte della popolazione civile, ma anche sconcerto. Secchia invita perciò a far calare le azioni nei luoghi pubblici.

La guerra ha creato un'area di avversione ai fascisti e ai nazisti. I numeri sono duri e non sempre muti. Piazzale Loreto, 10 agosto 1944: 15 antifascisti trucidati. Piazzale Loreto, 29 aprile 1945: Mussolini e i gerarchi appesi al distributore.

Ezra Pound:

Così Ben e la Clara a *Milano*
per i calcagni a Milano

Primo Levi:

Si ballava in tutti i cortili al suolo di orchestre improvvisate...

Fa ancora problema e fa ancora male la scarsissima eco della prima edizione di *Se questo è un uomo*, nel 1947. L'accoglienza del libro si

era infatti trasformata in un successo internazionale duraturo solo quando, nel 1963, era uscita *La tregua*, il racconto del ritorno alla vita.¹

Laura Conti ha il merito di collocare la testimonianza di Primo Levi e, soprattutto, il Lager in un quadro drammaticamente complessivo quando scrive:

“Un Campo di concentramento è una condizione sperimentale; come per un grande esperimento di laboratorio, viene preparato un terreno sterile, spoglio di circostanze accessorie e incidentali, così che il fenomeno che viene sottoposto all’indagine possa svolgersi, per così dire, in tutta purezza: via i batteri, via i sentimenti, via le sostanze chimiche che potrebbero alterare le reazioni, via ogni contatto che non sia quello con la struttura SS e l’internato. In questa essenzialità così nuda e asettica, le condizioni di fondo vengono, per contro, estremizzate: il termine di confronto, la pietra di paragone è sempre uguale e assoluta, è la morte. È con la morte che ogni sentimento, ogni interesse, ogni vocazione vengono confrontati: questa è l’intenzione con la quale il grande stabulario è stato costruito e organizzato. Ma poi, in una paradossale inversione, gli sperimentatori vengono sperimentati a loro volta: i loro comportamenti sottostanno al nostro esame, le loro intenzioni vengono saggiate all’aspra e ineluttabile pietra di paragone, che è la risultante realtà; e già si delinea, gli altri non lo sanno ma io lo so, già si registra il fallimento. Ero inerme e cadente, col mio vecchio corpo circonciso sotto la prima doccia di questo Campo, costruita per filantropica iniziativa dal tenente Helmut Jung e guardando la stolido faccia di Frajo registravo, insieme, la mia catastrofe e l’altrui fallimento”²

In questo passo la riflessione su ciò che è un Lager – uno dei tanti che hanno sconvolto la geografia dell’Europa – è affidata al personaggio di un vecchio professore ebreo, che con precisione tragica coglie l’essenza del laboratorio negativo della modernità. Perché il Lager è dentro l’esito, non saprei se più demoniaco o barbarico, di un siste-

1 Cfr. a cura di Laura Novati, *Laura Conti o la condizione sperimentale*, Jaca Book, Milano 2016, p. 15

2 Ivi, pp. 16-17

ma industriale perfetto, di una burocrazia perfetta, di una ideologia senza scampo nel suo autoadempimento. (È questo dunque uno degli aspetti eminenti del demoniaco dentro la storia?)

Davvero *La condizione sperimentale* è dunque, in questo caso, “un modello degenerato della modernità industriale di massa; modello votato alla morte e impossibile da salvare: inutili perciò i tentativi di mascherarne l'essenza”³.

Veri miracoli è in grado di compiere la quotidianità. Soprattutto perché quotidianità richiama altra quotidianità e ad essa si collega. Così mi assale il rimorso (tutto privato) di quando tu Silvia piangevi in silenzio, non dicendone il motivo in quella notte, e forse non volendoti lamentare di me.

Oppure quando ragazzo al ginnasio dello Zucchi, non so se già innamorato di te, suonavo il violino, comprato a Monza in via Risorgimento: non una grande spesa, ma certamente un grande impegno vocazionale. Un investimento. Un tentativo come tanti. Un'illusione come le altre.

Meno illuso però, o forse meno deluso, di quell'aclista di Cremona che non palesava d'essere pittore, anzi i quadri li nascondeva nel pollaio, compreso quel volto duro era aperto di donna, tra le nubi come con un cappello, che mi parve un manifesto del femminismo padano e periferico e che lui mi regalò con trasporto, anzi con gratitudine. E adesso campeggia nel soggiorno occhieggiando i visitatori che a loro volta lo riuniranno.

Cremona infatti era un luogo fisso della mia militanza. Mi alzavo presto la mattina e raggiungevo i circoli Acli con la mia Dyane, che guidavo innestando le marce come se suonassi il trombone nell'orchestra jazz. Tutto invece si ostinava ad essere bucolico, come gli aclisti contadini che avevano sposato le maestre, come le rane lungo i fossi e che raggiravano all'impazzata nei ritorni a casa, soprattutto quella volta che con il Bepi forammo una gomma sotto un diluvio più allegro di noi due.

3 Ivi, p. 17

Alle spalle l'esperienza dell'alpino, del corso ufficiali alla Scuola Militare alpina di Aosta. Non male come tirocinio per uno che poi avrebbe vagato da pacifista in mezzo mondo. Prima però fece tappa a Dronero – la città nientemeno che di Giolitti – da dove scrissi a Silvia che mi pareva d'essere in funzione non di militare, ma di medico condotto. Vallate che già incominciavano a spopolare, e questi piemontesi così sabaudi, così diversi e più tranquilli di noi milanesi, disponibile a un vermouthe d'altri tempi e comunque più crepuscolare che secolare. E poi ancora la squadra degli scrittori di "Pianura", in pellegrinaggio mensile a Novara a casa di Sebastiano Vassalli, ospite burbero e accoglientissimo e certamente non avaro di vini.

Grandi e insolubili dilemmi i nostri: cosa sarebbe successo se Moro fosse stato liberato; che cosa intendeva dire Moro quando diceva che dal suo sangue versato ci sarebbero state conseguenze, ed altri molti quiz simili – tra letteratura e politica – e di piccolo calibro.

Poi tutti i miei libri. Una puntatina al Baistocchi di Salsomaggiore Terme, ovviamente con Silvia, su consiglio di Andrea.

Le buste di plastica dei discepoli nelle quali infilavo foglietti d'appunti a mano che non servivano come pizzini, ma anzi come indicazioni di percorsi per la produzione di libri.

Poi la squadra di basket e le mie mattane: uno che leggeva in panchina i classici greci con testo a fronte della BUR.

Lo sci, le sci-insieme delle Acli, in zone dolomitiche o viciniori, con l'obbligo per il presidente nazionale di infilare gli sci di fondo per una gara appena sbarcato dall'automobile.

Il cinema dell'oratorio, sempre pieno di western e di schiamazzi. I quadri di Walter, diventato gran pittore (*pictor optimus*, come De Chirico) mentre esercitava da par suo l'arte della medicina a Niguarda.

Il Mario Bevini, un "tecnico", che oltre a vendere computer, venne dalle Acli di Roma per chiedermi di fare il presidente.

È poi Beppe, il più saggio di tutti, il gigante inarrivabile delle Langhe. 570 i libri pubblicati dall'amico di Marna, ivi compresa Angela Volpini: "mistica poetessa della storia". È lui che mi cita in una conversazione pomeridiana, in Brianza, nel borgo che fu di Agostino d'Ippona, *Il bieco poter che a comun danno impera ...*

La posta in gioco

Con drammatica insistenza Mario Tronti va ripetendo che uno spirito disordina questo mondo. In effetti così paiono andare le cose, anche se il dubbio mi assale circa la vera origine del disordine: non si tratta piuttosto del ritrarsi di uno spirito antico che lascia le cose nell'ombra del presente rivelandone l'aridità, l'assenza di senso e di meta? Come i progenitori, mal digerita la mela dell'Eden, ci scopriamo nudi, insensati, ridicoli. *Finis Austriae*. Terminata la benzina. Consegnate ai rispettivi musei le grandi narrazioni. L'entropia del Novecento. Tronti si fa anche prestare da Gogol una grande metafora: *“Diceva Gogol: la vita, in questo caso la storia mi ha sempre mostrato il volto del mastro di posta, che scuote la testa e ti dice: non ci sono più cavalli. Si poteva percorrere a piedi la via al socialismo, nell'età, avveniente, del turbo-capitalismo?”*⁴ Dunque, nessuno si illuda: non si può affrontare a piedi questo futuro.

Fin qui, con i dovuti distinguo, seguo il mentore dell'operaismo italiano. Tutto è accaduto così in fretta. In meno di un secolo Sesto San Giovanni ha bruciato il fordismo: non un modo di produzione: un'epoca storica. La prima colata nel 1906, in epoca giolittiana, e l'ultima, alla Falck, nel 1996, per ordine di Bruxelles. Ragazzo, non mi era mai accaduto di pensare che un giorno sarebbero finite le Grandi Fabbriche. E adesso pover'uomo?

Dove non seguo Tronti è nella torsione e conversione di quella che

4 Mario Tronti, saggio introduttivo, *Noi operaisti*, in a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana, *L'operaismo degli anni Sessanta*, DeriveApprodi, Roma 2008, p. 50.

sempre lui definì “rude razza pagana”, riferendosi agli operai e ai loro movimenti. Là dove cioè paragona la loro missione civilizzatrice ai monaci dell'età antica che si incaricarono di salvare dalla critica roditrice dei topi manoscritti e pensatori.⁵ Non mi riesce di seguirlo perché il monachesimo ha attraversato i secoli e, soprattutto, i monaci non hanno mai pensato che il loro Dio potesse morire. *Für Ehwig*, appunto. I monaci hanno durato nella storia perché infissi nell'eterno. Sul crinale il grande Agostino che nel *De Civitate* dispera quando si identifica con il destino di Roma.

Le cose invece corrono davanti a noi, rotolano e sfarinano. L'epoca si sfalda. Costretti a rimettere tutti i pensieri a capitolo, dentro un ethos scazonte. E il solito mantra senza risposta: *che fare?* Se perdi la meta (condivisa) perdi il filo. Dici cose che si accostano in sequenza, ma senza un ordine. Come chi fa carotature nel terreno per scoprire il petrolio. Puoi approfondire, ma sei impedito nel trovare connessioni stringenti e convincenti, anche se pensare bisogna. Il labirinto al posto della logica, o, forse fa lo stesso, la logica del labirinto. E non è questione di metodo. Ti arrovelli, passi da una disciplina all'altra, sperando di imbatterti nell'evento rivelatore e nella “occasione” dossettiana. Analizzi il tuo partito politico pensando che forse non è più problema di partiti. Ti confronti con la tua cultura politica di provenienza con la stessa ansia e circospezione con la quale Leonardo sezionava nottetempo i suoi cadaveri.

C'è un'altra chance? Certamente sì: quella intanto di creare esperienze, da andare per tentativi concreti, con la convinzione - fondata - che sovente un problema teorico può essere condotto a soluzione dopo una decisione pratica. Ma anche in questo caso si va avanti tantonando... E non è il caso di snocciolare il rosario di giaculatorie davvero suggestive, non poche poetiche, che ci siamo inventati, come cantando di notte per farci coraggio.

Ebbene, ho messo in fila alcune riflessioni dalle quali non mi sono potuto trattenere. Non potevo cioè fare a meno di scavare. D'altra parte nessuna costruzione è possibile altrimenti. E può funzionare

5 Cfr. Ivi, p. 54.

che come altri è chi semina e altri che raccoglie, così pure ad alcuni sia concesso lo scavo con la incessante speranza che altri potrà costruire. E non è soltanto problema di stile.

L'eccedenza

Quella che si gioca nella vicenda italiana è una partita che va oltre la politica e la eccede, anche se a prescindere dalla politica nessuna *exit strategy* risulta possibile. Al punto che i giochi restano aperti anche se la politica non c'è più. Nei brandelli residui che vanno comunque in scena e nei surrogati che ne prolungano le parvenze si sono tuttavia affermate regole precise, secondo il codice che ne illustra Raffaele Simone in *Il Mostro Mite*.⁶ Il dolore deve essere subito trasformato in parentesi, perché è il successo che deve continuare. Il terremoto deve essere da subito ricostruzione, dove non solo l'inquilino di palazzo Chigi e il capo della Protezione Civile sono chiamati a interpretare il ruolo degli dei dell'Iliade, ma tutto il Paese diventa l'omerica Troia (nonostante i recenti bisticci archeologici intorno alla vera ubicazione nella terra di Ilio), e poi, cinematograficamente, miracolo a Milano, a L'Aquila, a Messina... La fragilità dell'esistenza deve essere da subito cancellata. Il cantiere elimina il cimitero (che invece, ovunque e chiunque governi) si allarga, si allarga, alimentando il business delle salme.

Il cristianesimo stesso diventa pagano e muscolare: non piange i suoi morti, non veglia sgranando i rosari, ma applaude dentro e fuori la chiesa le bare, come allo stadio. Pensate all'abuso del termine "eroe". Un paese in carenza di galantuomini, si inventa un eroe al giorno, dimentico dell'anatema di Bertolt Brecht. Così come alla fatica, al nascondimento, alla barba non fatta del testimone sono succeduti, ele-

6 Raffaele Simone, *Il Mostro Mite*, Garzanti, Milano 2008.

ganti ed esuberanti, i testimonial. Lustrini e psicologia da talk show (ossia d'accatto) al posto del tirocinio della perseveranza.

Dove sta la differenza tra vita e messa in scena? Che la vita vera non può essere messa in scena. E qui da tempo s'è aperto e superato il bivio messo davanti alla politica. Occuparsi della vita (*nuda vita*, scrive Bonomi) o della messa in scena? Da tempo la politica ha scelto. Prima a destra e poi a sinistra. La sinistra sulle orme della destra. Gli eroi di questa Iliade hollywoodiana (o anche alla maniera dei Legnanesi) hanno sempre meno da spartire con la democrazia. Perché la democrazia è anche grigiore, dubbio, critica. Lo sappiamo dai tempi di Socrate e delle procedure della sua eliminazione per via di voto e di cicuta.

Una vita quotidiana così naturalmente fragile e così raramente vincente cosa ha da spartire con una politica obbligata a vincere sempre: nelle elezioni, nei sondaggi, nei talk show? Non è l'apologia dello sconfittismo e della depressione, ma l'imperativo di misurare la distanza tra messa in scena (non di rado legittima e necessaria) e realtà. Ho spesso provocato ripetendo che La Pira, vivo e tornato tra noi, chiederebbe, scandalizzando ovviamente Barack Hussein Obama e Hu Jintao, Tremonti e Bersani, un welfare globale, ossia mondiale, ossia esteso a tutti gli abitanti della terra... Che tutti allora, dopo averne tracciato da morto lodi sperticate e averne piazzato il busto bronzeo nei corridoi di Palazzo Montecitorio, non chiamerebbero l'Inps o Aig per verificare la fattibilità della proposta (ovviamente in tempi lunghi, quelli nei quali secondo Keynes saremo tutti morti) ma il 118 per un pronto ricovero. Perché? Perché la profezia si rivolge al sovrano e lo scandalizza (il Fanfani, allora, di turno). E la politica si irrita con i profeti, anche se, priva del loro pungolo, si riduce a grigia e impotente amministrazione.

Perché questa politica non incide? Perché vive tra un tempo scaduto e uno ancora da inventare. Per questo la transizione si è fatta infinita e la politica non va da nessuna parte. Riproporre il rapporto tra profezia e politica, antica fisima, è il tentativo per essere "primizia

di tempi opposti” (l’espressione è di Erri De Luca). Ma come? Verso quale orizzonte? Non si dà attenzione all’altro, non si dà né politica né cooperazione volontaria senza futuro: questa - secondo Francesco Gaeta - è la parola che dà senso. “Chi vive la propria vita come proprietà privata, - osserva Gaeta - chi ne sente il limite come condanna e il confine biologico come ossessione non può che vivere da predatore - di carriere, di sesso, di soldi - ciò che lo circonda”⁷. La *ratio* non è imperscrutabile: “Darsi pena per gli altri anche oltre la nostra morte è proprio quel che fa la differenza tra chi vive la disperazione del presente e chi ha senso del futuro. Lo dico da uomo di dubbio più che di fede: il mondo è un abito regalatoci da un sarto a cui toccherà un giorno restituirlo. Gualcirlo il meno possibile è l’unico modo che ci è dato per ringraziarlo”⁸. Del resto, “condividere è l’unico modo che io conosca per sconfiggere la morte”⁹.

Tornerò su questo pensarsi di fronte alla morte e pensare politica in cospetto della morte. Resta il problema di come vivere e come continuare a vivere politicamente. Come usare il mondo in maniera non meramente strumentale, dal momento che il vivere mondano, ossia l’approccio politico, è agire. Come fruire cioè le cose del mondo, pronti a coglierne i sapori e le implicazioni. Proprio perché il vivere mondano è agire continuamente, quasi avesse assunto l’incipit di Goethe al posto del *Logos* giovanneo: in principio non è il *Logos*, ma l’*Azione*. Il problema è che noi siamo sempre, di fatto, in azione. Anche se chi agisce - proprio per il fatto di agire per convulsioni e sincopi successive - raramente si pone la domanda: agisco bene, oppure no? Etica e politica restano cioè teoricamente una coppia sponsale, ma di separati in casa. Noi siamo sempre in azione cioè, ma raramente diamo all’azione un senso, ci sentiamo cioè con il nostro agire seriamente compromessi. E il narcisismo si ostenta come la forma eminente (ed eminentemente consumistica) della superficialità globale. Il fare è infatti un fare orientato al prodotto, ben fatto o malfatto, ma che lì si limita e conclude: il fare cioè si esaurisce nel progetto prodotto.

7 Francesco Gaeta, *CGM, Mangiare Futuro*, in “*Communitas*” n. 38, novembre 2009, p. 117.

8 Ivi, pp. 117-118.

9 Ivi, p. 118.

Mentre nelle società antiche era evidente e starei per dire palpabile la differenza tra l'agire e il fare.

Quel che più spesso si dimentica, all'interno di un esistere persistentemente thatcheriano, è che ogni individuo ha bensì una sua prassi, ma essa è inspiegabile e inagibile al di fuori di una prassi comunitaria. Alla catena di montaggio facevi solo un pezzo, ti occupavi di un bullone o di una portiera, ma sapevi di produrre l'automobile, quell'automobile, con tanto di nome, cilindrata e prezzo. Oggi non sai che cosa stai costruendo. Ignori quanto appare accatastato dentro i capannoni della logistica. È sparito perfino il bersaglio dell'antagonismo: il malvagio *sciür padrun da li beli braghi bianchi*, il "Padrone delle Ferriere", e la lega, che nel frattempo è diventata Lega Nord, si è ingegnata a sindacalizzare il territorio ("*Padroni a casa nostra*" è l'urlo di guerra di Milosevic a Pristina) e a sostituire alla protervia del padrone quella dello Stato Fiscale Accentratore in quanto antagonista. Quel che una politica sensata si trova di fronte come compito è dunque un incremento delle finalità, in competizione con una deimplementazione delle finalità archiviate.

Dopo tanti discorsi sul fare "dal basso", siamo costretti a ritornare nuovamente alle élites, che per giunta hanno cessato di "circolare". Dietro il contrasto tra élite e massa, si intuisce il contrasto tra pensiero filosofico o politico pensante, e pensiero democratico, costretto in tempi brevi, in orizzonti accorciati a misura della cronaca, ossessionato dalle scadenze - ivi comprese quelle elettorali -, impossibilitato a pensare e progettare. Diventa impossibile per chi voglia agire politicamente astrarsi, prendere una pausa, tirarsi fuori. La tentazione è quella di una astensione indefinita, quella di coloro che ai tempi di Sant'Ambrogio abbandonavano Milano per rinchiudersi nelle *rusticationes*. Al *buen retiro* in campagna è pensabile che siano succeduti gli agriturismi, ma il risultato non cambia. Insieme alla capacità di pensare, e quindi di pensare politica, si è smarrita la politica in quanto saggezza ed è rimasta fra di noi soltanto la politica in quanto efficienza, dentro una catena del fare dove la serialità ha sconfitto la

finalità. Qualcosa di analogo a quanto osservato da Andy Warhol per quel che riguarda l'arte figurativa.

All'interrogativo su quanto siamo titolati dal nostro agire si accompagna quello su quali cittadini la politica pensa di poter governare. I cittadini di Pericle e Aristotele, gli abitanti dei *demoi* della *polis*, nella quale tutto sommato consiste la maestà della legge, oppure una folla solitaria di consumatori? Chi dei due governa oggi la politica? È così che all'attivismo manca la consapevolezza. Per questo s'è dissolto l'archetipo del militante politico. La sua militanza era sospinta dal senso, dotata di senso, martirizzata, se il caso, dal senso medesimo. Oggi invece destra e sinistra coincidono al ribasso, in un perenne agitarsi senza senso e quindi senza militanza - in nome della sola efficienza, ovviamente *vincente* - che le omologa, come i panni si premono e strizzano l'uno contro l'altro dentro la centrifuga. Così è aumentata la distanza tra democrazia e politica. Perché la politica ha comunque bisogno di tempi lunghi, e la democrazia deve invece interpretare e governare contingenze ed emergenze di un tempo convulso. Ritorna, quasi ironico ma perfino impotente, l'ammonimento di Aldo Moro: il pensare politica è già per il novanta per cento fare politica... E invece questa democrazia è attivismo; mentre la politica, che non è contemplazione, ha però bisogno di momenti di distacco per l'analisi, gli scenari possibili, il progetto, e quindi a qualche titolo "contemplativi". Così siamo finiti in quella che Colin Crouch chiama *postdemocrazia*. Non puoi perdere un giro, altrimenti rimani a terra. È negato perfino il buon senso del pragmatismo di un Giovanni Giolitti, che aveva l'abitudine di prendersi delle "vacanze" dal potere, o comunque di ritirarsi temporaneamente in un cono d'ombra, lontano dai fari della ribalta, per poi ritornarvi con maggior vigore cognitivo e soprattutto con più determinata decisione.

La politica cioè muove tutta all'interno di una visione dominata dal consenso e dalle sue strutture. Con un problema preliminare e, si sarebbe detto una volta, "strutturale": guardare al consumo dal punto di vista del lavoro, o guardare al lavoro dal punto di vista del con-

sumo? La chiave inglese per smontare il lavoro odierno la offre il consumo, e non viceversa. Per questo la dottrina sociale della Chiesa rischia di scivolare come acqua sulla pietra, proprio perché saldamente fondata su una sorta di *lavorismo perenne* ed irrinunciabile, comunque considerato inattuale. Dice il consumo che la soddisfazione non è nell'opera, ma nell'impossessarsene, senza chiedersi se sia il prodotto piuttosto a prendere in ostaggio noi stessi. Così aumenta la fatica, diventano inarrestabili le dosi di stress, ma la fatica appare emotivamente compensata dalla gratificazione nel consumo. Nel consumo infatti ti senti libero perché illimitate sono le serie di oggetti a tua disposizione. Non a caso i filosofi più attenti recuperano i classici, ivi inclusa l'ascetica degli epicurei, che era tale per consentire di distinguere tra essenziale e superfluo; nessun pauperismo, ma il pallottoliere di un calcolo che consentisse una felicità terrena. Oggi invece perfino il divertimento diventa sottrazione di umanità. La discoteca ti mutila non solo per i decibel dei suoni, ma ancora di più perché ti impedisce di udire il canto delle cicale... È la logica dello spaesato Marlon Brando in *Fronte del porto*: "La campagna non mi piace. I grilli mi danno fastidio"... E infatti Van Gogh o Caravaggio li contempi non per acquistarli, ma come dono inesauribile del genio che eccede qualsiasi prezzo, anche quello che interessati galleristi appongono sulla cornice. Così la democrazia si agita su un letto di Procuste: dal momento che le procedure distinguono la folla dei consumatori, mentre le emozioni la massificano. Questa democrazia è, in tale guisa, democrazia di massa.

A chi domandare salvezza? Alla Cabala che assicura che il mondo è sostenuto da trentasei *zaddiqim occulti*, ancorché ignoti a se stessi? Non a caso rabbi Jaqov Jizchaq "soleva dire che egli amava il malvagio che sapesse di essere tale più del giusto che sapesse di essere giusto"¹⁰. È evidente che il bene non fa rumore. Ma le due logiche, quella che parte dal lavoro, e quella che prende le mosse dal consumo, segnano profondamente questa democrazia. In una società come la nostra, anche se stai fermo, sei agitato. L'ascolto degli altri reclama il silenzio.

10 Martin Buber, *Gog e Magog*, Guanda, Parma, 2010, p.11.

E invece non c'è tempo per l'altro, e quindi neppure per te stesso, dal momento che le misure si possono prendere soltanto per il confronto e il rapporto che la relazione consente. E d'altra parte se riduci il mondo a te dentro il *mainstream* del narcisismo di massa elimini il prossimo e implementi, *pro parte tua*, la falsa onnipotenza di chi pensa la vita come una grande abbuffata consumistica, per la semplice ragione di poter avere sulla tavola di ogni giorno frutti fuori stagione perché importati dalle regioni esotiche del mercato globale. Falsa la sicurezza di chi pensa che la felicità sia rendere felice il cliente.

Fu Berlinguer, ovviamente dimenticato, anche perché giudicato eccessivamente etico, a ricordare che la politica ha bisogno di “pensieri lunghi”. Mentre la democrazia dell'oggi è obbligata, si è detto, a tempi corti e sincopati che sopportano malamente i pensieri, anche quelli davvero brevi. È così che la democrazia per governare il presente si allontana dalla politica e ancora di più dalla saggezza. Perfino fare bene o male un prodotto, organizzare bene o male un progetto, instaurare una relazione non ha più a che vedere con questo modo di lavorare che è tutto sussunto nella logica del consumo. Gli anni Settanta avevano proposto uno slogan provocatorio, non soltanto per la sua becera espressione letteraria: “A salario di merda, lavoro di merda”. Ma siamo sicuri che a salario eccellente corrisponda necessariamente un lavoro eccellente? È la critica di Hannah Arendt a Marx, cui rimprovera una riduzione economicistica. È la rivincita della dottrina sociale della Chiesa a partire da Giovanni Paolo II, già allora controcorrente con la sua visione lavorista, e la verità di papa Benedetto XVI. Senza scialare in riprese apologetiche. Si chiedeva infatti Edoardo Benvenuto nella sua inabituale lettura della dottrina sociale della Chiesa: “*Davvero sta lì – in codesta deriva – quel “lieto annunzio ai poveri” che Isaia aveva sognato per l'età messianica e che Gesù dichiarò compiuto nel suo discorso inaugurale a Cafarnao?*”¹¹ Eccola la domanda iniziale (e finale) intorno a tutto l'impianto della dottrina sociale,

11 Edoardo Benvenuto, *Il lieto annunzio ai poveri. Riflessioni storiche sulla Dottrina sociale della Chiesa*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1997, p. 23.

quasi forzato a misurarsi con un terreno accidentato ed insieme profondamente compromesso con la storia degli uomini quale è quello del rapporto fra la Chiesa e la realtà economica e sociale del secolo di ferro e di fuoco trascorso. Non a caso la riflessione critica di Benvenuto si apre con una citazione dal *Diario di un curato di campagna* di Bernanos, dove l'anziano curato di Torcy esprime al suo più giovane collega l'effetto che fece l'enciclica di Leone XIII "*Rerum novarum*" su di lui e sulle coscienze credenti: "Questa idea così semplice che il lavoro non è una merce, sottoposto alla legge dell'offerta e della domanda, che non si può speculare sulla vita degli uomini come sul grano, lo zucchero o il caffè, metteva sottosopra le coscienze".¹²

Da qui, da una parte, la curiosità per la percezione che i contemporanei avevano avuto delle disamine che sono alla base della dottrina sociale: "Quel che di esse permane perenne - rileva Benvenuto - è l'entusiasmo che esse suscitarono nei credenti di quella tormentata stagione ecclesiale di fine Ottocento, i quali ebbero la gioia di ravvisare nelle parole del papa l'aurora di una apertura: dunque lo stesso vertice della Chiesa accettava di dare il suo patrocinio al loro impegno sociale, dapprima sconosciuto, se non contrastato, e più ancora li abilitava a non risentire più come colpa o insubordinazione il fatto che essi condividessero in cuor loro le denunce, i lamenti, gli aneliti e i propositi riformatori che sino ad allora erano stati avanzati per lo più *extra Ecclesiam* o addirittura *contra Ecclesiam*".¹³ Dall'altra, il non venir meno ed anzi l'acuirsi a fronte della crescita insopportabile perché immotivata e abnorme delle nuove distanze sociali, del legittimo sconcerto e della rabbia diffusa che continua a mettere "sottosopra le coscienze". E per di più il salario è sempre troppo poco rispetto al consumo. Una riflessione che non è ovviamente ignota e che comunque è tornata ad essere esplorata drammaticamente sul campo dalle organizzazioni sindacali proprio perché preposte alla tutela del lavoro e del lavoratore.

Sembra d'obbligo dilatare la nozione di politica, senza rinuncia-

12 G. Bernanos, *Journal d'un curé de campagne*, Paris, 1936, trad. it., Milano 1946, p. 66.

13 Edoardo Benvenuto, op cit., p. 8.

re alle funzioni della rappresentanza. I partiti tradizionali di massa lo avevano capito e si facevano carico di una pedagogia di massa. Questo erano le sezioni territoriali e le cellule di fabbrica e perfino i “festival dell’Unità”. Giuseppe Dossetti lo aveva inteso e pensava a una Democrazia Cristiana con un ruolo pedagogico antagonistico rispetto a quello del Partito Comunista. Niente di più miope allora che accusarlo di cattocomunismo. De Gasperi invece, da grande statista, si opponeva a questa visione temendo l’ideologismo e una deriva del partito in quanto fabbrica ideologica. Per questo l’inattuale Dossetti è oggi attuale. Per questo assistiamo a una moltiplicazione di cenacoli di formazione politica all’interno dei mondi vitali. La politica, deprivata della sua pedagogia e scacciata dai luoghi deputati dell’organizzazione che dovrebbe mantenere i ponti con le istituzioni, si è rifugiata nei territori possibili e non di rado residuali. Non è riuscita l’omologazione totale ai poteri vincenti. Questa politica non ha la capacità di governare queste società. Cenacoli e piccoli movimenti si trovano così investiti dall’incombenza di distruggere casematte vecchie e inutili. La lotta - è risaputo - è ineliminabile dalla prassi e dal pensiero politico, ed è lotta chiamata ad esercitarsi anche sulla rappresentanza, oggi ridotta a corporazioni che si autodifendono, a tribù che, tribalizzata l’organizzazione partitica, si vanno ramificando dentro lo Stato, divenuto appannaggio dei clan. Che è ben altra e distinta cosa dallo *spoils system*.

Questi alcuni degli effetti della logica del consumo sulla politica. Il più evidente e deleterio resta la riduzione e l’accorciamento dell’orizzonte delle democrazie. Per occuparsi del governo delle cose, esse smettono di pensarsi politicamente. E tuttavia, anzi, proprio per questo, aumentano i luoghi dell’ingovernabilità, anche se non è scritto purtroppo che si esca dalla ingovernabilità ogni volta con la democrazia. La corruzione è diventata categoria del politico ben al di là delle repubbliche delle banane centro e sudamericane e al di fuori dei confini del Continente Nero. La categoria del rischio distende tutte le sue potenzialità: dall’ingovernabilità si può uscire anche da destra, si può uscire con l’autoritarismo sanzionato da un voto democratico, perfino con la guerra... La IV Repubblica Francese, fondata dal ge-

nerale De Gaulle con un colpo di Stato costituzionale a seguito del degenerare della situazione algerina, ha instaurato un nuovo ordine democratico, tuttora vigente e funzionante. Il primo governo di Adolf Hitler, che sopprimeva la Repubblica di Weimar, si era insediato con regolari elezioni democratiche.

Resta comunque centrale il tema del desiderio e del suo governo. Avendo chiaro che senza dimensione “genitoriale” è difficile perseverare e costruire futuro. Purtroppo sono cadute le generazioni, e soprattutto i legami, ponti e rapporti di memoria tra le generazioni. Il futuro è senza giovani. Ma senza prossimo (anche venturo) non c'è futuro.

Salvatore Natoli è il pensatore che più ha cercato di ricondurre le categorie del politico verso la prassi del quotidiano, a partire da *Progresso e catastrofe*. Cui è succeduto *Dinamiche della modernità*, che si concludeva con la proposta di un'etica del finito, un'etica della quale Natoli aveva già impostato i fondamenti nel volume *I nuovi pagani*, ma che restava ancora da pensare organicamente.¹⁴ Del resto noi non siamo puro inizio: “Il venire al mondo equivale infatti a un “essere posti”, e dunque nascere è l'origine di una relazione e in generale l'aprirsi della relazione uomo-mondo”¹⁵. È del resto evidente che non siamo autosufficienti a esistere, ma esistiamo solo in quanto siamo nella relazione con altri, e proprio per questo l'inserzione nella comunità diviene centrale per un buon uso del mondo, in grado di confrontarsi con i rischi specifici della nostra epoca. Una pista cioè di quella «filosofia applicata» che sta assumendo sempre maggiore rilevanza nel panorama editoriale italiano, anche se con risultati talvolta discutibili o troppo tendenzialmente adatti a scivolare in un narcisistico autobiografismo, al quale peraltro il Natoli si è costantemente e caratterialmente mantenuto estraneo.

Centrale il ruolo del lavoro. Centrale la differenza tra il lavoro

14 Mi giovo ampiamente di concetti elaborati da Roberto Diodato nella introduzione a Salvatore Natoli, *Il buon uso del mondo. Agire nell'età del rischio*, Mondadori, Milano, 2010, che ha avuto luogo sabato 15 maggio 2010 durante il Corso di formazione alla politica dei Circoli Dossetti, pro manuscripto.

15 Ivi, p. 1.

come professione e il lavoro come dedizione. Non a caso nella società contemporanea la misura del valore è stabilita più dai criteri esterni - la produttività, il risultato, il guadagno - che dalla propria soddisfazione. A pochissimi poi è concesso di realizzare, come si diceva un tempo, la “propria vocazione”. Non resterebbe che adattarsi. È così che emancipare la logica del lavoro da quella, in senso esteso, del profitto risulta una emancipazione che coincide con la liberazione dall’asservimento. Qui i problemi si accumulano. La condizione necessaria, anche se non sufficiente, che rende plausibile la trasformazione dell’opera in compito nella direzione di un’etica del servizio è la reciprocità, la quale, come scrive Natoli, “è un libero mettersi a disposizione”. Eppure “io posso esercitare una personale benevolenza, ma se l’altro non la esercita a sua volta la reciprocità non si dà, semplicemente non c’è, e non è in mio potere porla nel mondo”¹⁶. Osserva Diodato che questa è la nostra situazione. Natoli scrive: “Nessuna fatica è sprecata se produce bene”. Ma ciò spinge a una costantemente rinnovata consapevolezza dei rapporti, sempre più aggiornata, precisa e spietata, faticosamente capace di mostrare alle coscienze intorpidite dal consumismo il mostro, fin troppo evidente, della disuguaglianza sociale. È il consumismo che stabilisce uffici e riti generali, quelli che attraversano le società mediatizzate, postindustriali e postmoderne, per il loro valore simbolico, per quanto e per come ci consentono di apparire sulla scena del mondo, di ottenere riconoscimento, consenso, di essere apprezzati. E se è vero che il denaro, come nota giustamente il Simmel, è “codice di comunicazione”, le nostre vite sono trascinate dalla logica del denaro in un continuo “falso movimento”.

Natoli cita giustamente il *Dialogo della moda e della morte* di Leopardi per dire questa “psicologia del consumatore: desiderante, confuso, mutevole, che si disfa al più presto dell’oggetto del suo piacere per non partirne l’assuefazione e sperimentarne la vanità”¹⁷. Natoli ha ragione: “Consumare, quindi, non è affatto un male, se si iscrive

16 Ivi, p. 3.

17 Ivi, p. 5.

nel buon uso del mondo; lo diventa se ci asserve”¹⁸. Ma questa non è forse la condizione generale? Chi resiste? A chi appartiene l’estraniamento e la critica? Si tratta di posizioni estremamente elitarie, minoritarie, sapide ma circoscritte. Soprattutto l’odierna sofisticata complessità degli strumenti di persuasione di massa programma e costruisce l’apposita figura del “consumatore intelligente” come ibrido problematico dell’individuo-massa, che pensa di poter dominare il desiderio incarnato nella merce in quanto feticcio: il *brand*, la marca... come stile di vita. E non sa valutare il rischio d’esserne dominato.

Come uscirne? La politica è classicamente considerata quella pratica che permette agli uomini di cooperare insieme in vista del bene di tutti, che si impone nella modernità come quella “potenza” che ha il compito di contenere la “pre-potenza”. È in questo quadro che si installa la democrazia come forma specifica del «servizio». Scrive Schumpeter: « Il metodo democratico è quell’insieme di accorgimenti istituzionali per giungere a decisioni politiche che realizza il bene comune permettendo allo stesso popolo di decidere attraverso l’elezione di singoli individui tenuti a riunirsi per esprimere la sua volontà»¹⁹. L’individuo sarebbe così incarnazione di una volontà comune. È ovvio che ci si trova di fronte a un’utopia, in quanto l’individuo in realtà è sempre portatore di interessi particolari, sovente in conflitto tra di loro, e l’idea di “volontà comune” è un’astrazione. Siamo inoltre chiamati a fare i conti con una quantità di informazioni incontrollabile e di occulta persuasione che tali dispositivi comportano e implementano. Si tratta di vere e proprie agenzie formative di massa che tendono a destrutturare e manipolare radicalmente il classico processo di costruzione della personalità attraverso la cultura. Mezzi che coincidono con i messaggi tanto quanto i messaggi coincidono con i mezzi, osserva Diodato. E quindi la democrazia procedurale, garanzia imprescindibile di ogni effettiva democrazia, di per sé non è condizione sufficiente a evitare l’atomismo sociale: non riesce, per sé sola, a generare comunità.

18 Ibidem.

19 Ivi, p. 6.

È così che un potere diviene prepotente e perfino spietato non tanto quando risulta normalmente malvagio, per la naturale imperfezione degli uomini, ma quando si presenta con il volto del bene. “Questo gli permette di arrogarsi il diritto di perpetrare qualsiasi delitto”²⁰. Si impone la democrazia con le armi. Se mai fosse possibile. Tutte le guerre vengono dichiarate in nome della difesa dei diritti umani. Eppure il potere è gli uomini che lo esercitano. Anche lo scetticismo di Spinoza nell’*Etica* può esserci d’aiuto. Ma convince pochi, e non certo il popolo.

Natoli pare condividere l’idea platonica per la quale bene sarebbe che i filosofi governassero, avendo essi finalmente compreso che cosa voglia dire che “l’uomo è un dio per l’altro uomo”. Così prossimo e politica si tengono, almeno sulla carta. Lazzardo nei confronti della realtà è la nostra possibilità di futuro. Letà del rischio in tal senso non aggiunge una parola nuova, *rischio* appunto, rispetto a quelle che l’hanno preceduta: semplicemente la sottolinea, la rende più evidente e perfino cogente.

Ma c’è da fare un passo indietro per guadagnare la profondità di un più vasto orizzonte. Rifare i conti nientemeno che con l’ambiguità storica della libertà. Non solo battaglie combattute dagli oppressi. Non solo un’onda lunga che viene davvero da lontano. Argomenta Fromm che le battaglie per la libertà sono state generalmente combattute dagli oppressi, da coloro che aspiravano a nuove libertà, contro quelli che avevano privilegi da difendere. E siamo evidentemente a uno dei gangli della democrazia. Un altro se ne evidenzia se evochiamo la tragica lotta di resistenza contro le dittature europee di Hitler e Mussolini nelle civilissime nazioni del Vecchio Continente. John Dewey guarda anche nell’abisso degli Stati Uniti, il sogno giovane e libertario della Vecchia Europa: “La vera minaccia per la nostra democrazia, egli afferma, non è l’esistenza degli Stati totalitari stranieri. È l’esistenza, nei nostri atteggiamenti personali e nelle nostre istituzioni, di condizioni che in paesi stranieri hanno dato la vittoria all’autorità esterna, alla disciplina, all’uniformità e alla sottomissione

20 Ibidem.

al Capo. E quindi il campo di battaglia è anche qui: in noi stessi e nelle nostre istituzioni”.²¹

La minaccia continua dunque ad essere tra noi, perché la democrazia non è, in nessun luogo, un guadagno fatto una volta per tutte. La minaccia continua dunque ad essere tra noi anche quando le nuove e spaesate generazioni non pensano di dover riflettere sulla circostanza che il desiderio di successo e l'impulso a lavorare sono forze senza le quali il capitalismo moderno non avrebbe potuto svilupparsi. “Senza queste e altre forze umane, all'uomo sarebbe mancato l'impeto per agire secondo le esigenze sociali ed economiche del sistema commerciale e industriale moderno”.²² È l'ambiguità di questa libertà che, aumentando nell'individuo la realizzazione in quanto individualizzazione, comporta una crescente solitudine. Quando cioè comincia ad avvertire che né lui né il suo gruppo coincidono con la natura. È allora che gli spunta nella mente che il suo è un tragico destino: «Far parte della natura, e pur trascenderla». ²³ E siccome dalla fine del Medioevo ad oggi la storia dell'Europa (e conseguentemente e *pro parte* dell'America) è la storia del completo emergere dell'individuo, si tratta di riandare nel tempo e cogliere un processo cominciato in Italia nel Rinascimento e che solo ora sembra essere giunto al suo culmine. Ci sono voluti ben quattrocento anni per abbattere il mondo medievale e per liberare gli individui dalle costrizioni più evidenti. Ma benché sotto molti aspetti l'individuo sia cresciuto, si sia sviluppato mentalmente ed emotivamente, e condivida le conquiste della civiltà in misura mai sognata prima, “anche lo sfasamento tra la “libertà da” e la “libertà di” è aumentato. Il risultato di questa sproporzione tra la libertà *da* qualsiasi vincolo e la mancanza di possibilità di realizzazione positiva della libertà e dell'individualità ha portato, in Europa, ad una fuga allarmata dalla libertà verso nuovi vincoli o almeno verso la completa indifferenza”.²⁴

21 Citato in Eric Fromm, *Fuga dalla libertà*, Oscar Mondadori, Milano 2010, p. 15.

22 Ivi, p. 21.

23 Ivi, p. 36.

24 Ivi, pp. 38-39.

Affondare le radici della diagnosi. Per Burckhardt, l'italiano del Rinascimento fu "il primogenito dei figli dell'Europa moderna".²⁵ Dunque il primo individuo. Dal dodicesimo secolo in poi i nobili e i borghesi vivevano insieme entro le mura della città. I rapporti sociali cominciarono a ignorare le distinzioni di casta. "La nascita e l'origine divennero meno importanti della ricchezza".²⁶ È così che «l'uomo si trasforma nell'*individuo* spirituale e come tale si afferma». ²⁷ Ma le radici chiedono di essere mandate ben più indietro e ben più in profondità per capire come mai gli uomini fossero di fatto più liberi, ma si sentissero anche di fatto più soli.

È per questa ragione che Fromm si confronta con i protagonisti della Riforma: Lutero e Calvino. Lutero, nel pamphlet *Sul commercio e l'usura*, stampato nel 1924, così si esprime: "Essi controllano tutti le merci e praticano spudoratamente tutti i trucchi che abbiamo menzionato; alzano e abbassano i prezzi a loro talento, opprimendo e rovinando tutti i piccoli mercanti, come il luccio fa nell'acqua con il pesce piccolo, quasi fossero padroni delle creature di Dio e sciolti da tutte le leggi della fede e dell'amore".²⁸ Non a caso questi comportamenti denunciano il fatto che l'uomo ha una natura malvagia e viziata: "*naturaliter et inevitabiliter mala et vitiata natura*".²⁹ È così che si intende come lo sforzo individuale riuscisse a condurre al successo e all'indipendenza economica. Così il denaro divenne livellatore incontrastato, vero fabbricatore di uomini e si dimostrò più potente della nascita e della casta. «*La ricerca ossessiva della certezza, come la riscontriamo in Lutero, non è l'espressione della fede genuina, ma è radicata nel bisogno di vincere l'insopportabile dubbio.* La soluzione di Lutero è riscontrabile oggi in molti individui che non pensano in termini teologici: è quella cioè di raggiungere la certezza eliminando l'isolamento individuale, diventando uno strumento nelle mani di un potere soverchiante esterno all'individuo".³⁰ Così la secolarizzazione

25 Ivi, p. 44.

26 Ivi, p. 45.

27 Ibidem.

28 Ivi, p. 53.

29 Ivi, p. 67.

30 Ivi, p. 69.

si allontana dall'apparire soltanto monetizzazione.

Anche Calvino nega che le opere buone possano condurre alla salvezza. Anzi, nega addirittura che esistano: "Non è mai esistita alcuna opera di uomo pio che, esaminata davanti al rigoroso giudizio di Dio, non si dimostrasse condannabile."³¹ È così che la decisione sul proprio destino viene completamente sottratta all'uomo. Ogni genere di sforzo e ogni tipo di attività non è il risultato della forza interiore e della fiducia in sé: è piuttosto una fuga disperata dalla ansietà. E via maestra della fuga è il lavoro e l'impegno nel lavoro. «La costrizione al lavoro, che faceva dell'uomo un aguzzino di se stesso, non intaccava queste qualità. Indubbiamente il capitalismo non avrebbe potuto svilupparsi se la maggior parte delle energie umane non fosse stata incanalata in direzione del lavoro. Nella storia non si conosce un altro periodo in cui gli uomini liberi abbiano dato in modo così completo la loro energia ad un unico scopo: il lavoro. La spinta al lavorare senza sosta è stata una delle forze produttive fondamentali, non meno importante, per lo sviluppo del nostro sistema industriale, del vapore e dell'elettricità».³²

Quasi messe al sole le radici completamente moderne della torre di Babele. Solo dopo un percorso tanto accidentato e diffuso tra le masse europee si giunge al foro interno indagato da Freud. Per lui "La "coscienza" è un aguzzino, che l'uomo mette entro se stesso. Lo spinge ad agire secondo desideri e fini che egli ritiene suoi, mentre in realtà sono l'interiorizzazione di imperativi sociali esterni. Lo perseguita con rigore e crudeltà, vietandogli il piacere e la felicità, rendendogli tutta la vita una espiazione di qualche misterioso peccato. Essa è anche la base dell'"ascetismo del mondo interiore", così caratteristico del primo calvinismo e del tardo puritanesimo".³³

Esterno ed interno si toccano e si tengono. La sutura è stata compiuta. Così l'ambiguità della libertà è anche tragedia interiore che si espone in un universo tutto cose da produrre e poi consumare. Un percorso segnato - per tutti - dalla Riforma, attraverso quegli equiva-

31 Ivi, p. 75.

32 Ivi, p. 81.

33 Ivi, pp. 84-85.

lenti universali che sono danaro e lavoro.

E in ambito cattolico? Bisognerà approfondire, da questo punto di vista, le risposte della Controriforma e non sarebbe male tornare a studiare San Carlo Borromeo. Ma accorciamo le distanze e, con un balzo, mettiamo il problema sui piedi del diritto, sotto la pressione di un testo di Dossetti tanto acuto quanto a lungo rimosso. Il merito di averlo “riattualizzato” va riconosciuto, ancora una volta, a Pino Trotta, ed è sulla scorta delle osservazioni contenute in un suo stringatissimo saggio che orienterò le osservazioni successive.

Vi si esamina il resoconto stenografico della relazione di Giuseppe Dossetti al III Convegno Nazionale di Studio dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, tenuto a Roma il 12-14 novembre 1951 sul tema: *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*. Tale resoconto fu pubblicato prima nel fascicolo nn. 8-12 del 1952 della rivista *Justitia*, poi nel secondo dei Quaderni di *Justitia*.³⁴ E sarebbe bene probabilmente aprire un'altra indagine circa il silenzio che accompagnò questo testo nella cultura politica e giuridica dell'Italia repubblicana: un autentico e non casuale rimosso. Osserva Trotta: siamo a novembre del 1951, “quando ormai Dossetti ha già deciso di abbandonare la vita politica attiva, dopo i famosi convegni di Rossena, e quello in agosto, a Camaldoli, dell'Uciim. Questa decisione è già in questo testo. È una decisione che in parte si spiega con l'enorme lucidità teorica di queste pagine e con la frattura drammatica e irrimediabile, che qui si espone, tra l'altezza dei problemi in gioco e la modestia della pratica politica”.³⁵

Il punto di partenza è rappresentato dal rapporto inscindibile tra partito politico e Stato moderno. Dice Trotta: “Stato e Partito sono i grandi temi della riflessione politica di Giuseppe Dossetti. Stato e Partito sono anche i grandi temi della riflessione politica del '900. Partito di massa, organizzazione del conflitto sociale, Stato. Dopo la prima guerra mondiale finisce il “mondo di ieri”, la *belle époque*

34 Studium, Roma, 1953.

35 Pino Trotta, *Per una lettura di “Funzioni e ordinamento dello Stato moderno”*, pro manuscripto, p. 2.

liberale”³⁶ Con l’invenzione del partito politico moderno da parte del movimento operaio cambia non solo la natura del conflitto sociale, ma si avviano radicali processi di riforma istituzionale. Non solo nelle istituzioni apicali, ma anche a livello delle amministrazioni comunali. E varrebbe la pena di rileggere, quasi sinottici, gli interventi, così simili in materia, di Luigi Sturzo e Filippo Turati. Quanto contasse per un operaio o un cafone leggere un bilancio comunale. È in questo quadro che la crisi della prima guerra mondiale segna una cesura profonda: come governare politicamente il conflitto? Come parlamentarizzarlo, si chiedeva inquieto Max Weber? Dall’economia politica si passava alla politica economica. Keynes invece schiudeva nuovi orizzonti all’economia mentre veniva modificandosi radicalmente il ruolo dello Stato. È così che alla fine del secondo conflitto mondiale Stato e Partito moderno sono i protagonisti di un nuovo ciclo politico. È all’interno di questo rapporto che si collocano le riflessioni di Dossetti, riassunte nel saggio *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*, che può essere considerato il testamento della sua breve vicenda politica.

Scrivendo Trotta: “Il punto di partenza delle riflessioni di Dossetti è un cambiamento prospettico dell’interpretazione delle funzioni dallo Stato. Lo Stato moderno nasce dal problema della *libertà*, mentre quello classico era sorto intorno al problema della *felicità*, due approcci radicalmente diversi ai fini dello Stato”³⁷ Se per la prima concezione esso deve limitarsi a garantire la libertà in una società di individui, per la seconda c’è un non evitabile impegno sociale dello Stato che ne legittima il senso. “Il bene comune - osserva ancora Trotta - non può essere conseguito attraverso una mera garanzia di libertà per la società civile; esso deve essere una scelta consapevole dello Stato stesso.”³⁸

La distinzione tra libertà e felicità è dunque il varco attraverso cui Dossetti si immerge nell’analisi dello Stato moderno e della sua crisi. Caratterizzava infatti lo Stato moderno per Dossetti “la sua *assenza*

36 Ibidem.

37 Ivi, p. 3.

38 Ibidem.

di finalità. Lo Stato e l'ordinamento giuridico moderno si presentavano privi di scopo, il che poi voleva dire concretamente che lo scopo o coincideva con i molteplici e infiniti scopi individuali dei singoli componenti della società civile, o che lo Stato diventava scopo a se stesso. Liberalismo e totalitarismo erano parte di un'unica vicenda proprio perché facevano *astrazione* dalla concretezza della società. Tra Stato e individui c'era un vuoto³⁹. Era proprio questo infatti il secondo carattere dello Stato moderno: “Il *disconoscimento della società*, dei corpi intermedi, della famiglia, delle associazioni, della Chiesa e quindi, alla fine, degli individui stessi. L'*universalità* della legge si basava sull'*astrazione* della società”⁴⁰.

A non essere compresa era dunque la natura complessa della società, tanto evidenziata e perfino esaltata dalla dottrina sociale della Chiesa, che solo consentiva di intravedere la finalità dello Stato e quindi il suo essere strumento non solo di garanzia formale della libertà di competere, ma di realizzazione del bene comune. E però un'eccezione balzava all'occhio, perché c'era pure una società particolare di fronte alla quale lo Stato moderno s'era da sempre inchinato: “Il diritto della proprietà privata degli strumenti di produzione e della libera iniziativa economica. Mentre lo Stato ha negato una propria consistenza, per esempio, alla famiglia, alla categoria professionale, in genere a tutte le società intermedie, perché ha negato che esse si fondassero su elementi obiettivi e su leggi fisiche, biologiche, psicologiche essenzialmente legate alla natura delle cose, per contro ha sempre professato la naturalità del meccanismo economico, e perciò la immutabilità delle leggi economiche. Questa è stata la sola immutabilità che esso ha veramente riconosciuto, la sola immutabilità legata alla natura umana, di fronte alla quale lo Stato moderno non ha piegato la sua sovranità”⁴¹.

Dossetti evidenziava con estrema lucidità i passaggi e le forme attraverso cui si era costituita questa immunità del potere economico: la prevalenza del contratto sulla legge e il riconoscimento ai privati di

39 Ibidem.

40 Ibidem.

41 G. Dossetti, *Funzioni e ordinamento dello stato moderno*, in a cura di Giuseppe Trotta, *Scritti politici*, Marietti, Genova 1995, p. 352, in op. cit., p.4.

un potere di generare *ad libitum* nuovi soggetti di diritto. Lo Stato moderno cioè si muoveva così drammaticamente tra due astrazioni contrapposte: l'astrazione dello Stato come sola figura etica rispetto al "particolare" della società civile e l'astrazione dell'economia come potere sciolto dalla sovranità dello Stato. "Ciò aveva effetti dirompenti su due versanti: quello della sintesi politica e quello della rappresentanza".⁴²

Stato rappresentativo quindi, nella sostanza, della sola borghesia, anche senza bisogno di ricorrere alla diagnosi di Carlo Marx, e tale, nella sostanza, è rimasto questo Stato rappresentativo soltanto del Terzo Stato, anche dopo decenni, quando finalmente si arrivò al suffragio universale. Non a caso lo smarrimento del primato della società e del fine dello Stato aveva prodotto la mancanza di una pubblicità responsabile, che portava ad un inevitabile trasformismo. Scrive Dossetti: "In effetti il sistema di governo parlamentare opera, almeno sino alla guerra mondiale, attraverso il giuoco di gruppi semiinstabili, non differenziati da precise distinzioni ideologiche o programmatiche, per lo più tenuti insieme da legami o da interessi non dichiarati. [...] Il sistema di governo parlamentare opera cioè sostanzialmente attraverso un meccanismo ancora oligarchico, non espresso, non controllabile, e perciò non responsabile di fronte a *vaste ed organiche* parti delle masse elettorali".⁴³

Il partito politico era lo strumento principe perché la politica potesse trasformarsi in una competizione organizzata e consapevole, perché la politica potesse porre il suo primato sui problemi del governo dello sviluppo. Non a caso Dossetti osservava: "Da molti anni è ben chiaro che si tratta di una crisi del sistema costituzionale nel suo insieme, perché esso è strutturalmente legato a un suffragio ristretto, o a un suffragio formalmente allargato, ma non *sostanzialmente* operante attraverso *gruppi politici vasti e stabili*, cioè differenziati per ideologie, programmi e interessi, e tendenti alla formazione di una

42 Ibidem.

43 Ivi, p. 5.

opinione cosciente e alla guida di una presenza e partecipazione continua di larghe masse popolari nella vita statale”⁴⁴

Il Dossetti uomo di partito e pensatore del partito è qui tutto rappresentato, soprattutto quando aggiunge che si trattava di uno Stato “che non avesse da compiere che pochi e infrequenti atti sia normativi che esecutivi, perché non tenuto ad adempiere un’azione di mediazione delle forze sociali esistenti e in contesa tra loro, e tanto meno tenuto ad adempiere un’azione continua di *reformatio*, di propulsione del corpo sociale”⁴⁵

È dopo la crisi del ‘29 chi si entra in una fase di sperimentazione di nuovi rapporti tra Stato ed economia, tra Stato e società. Il New Deal di Roosevelt e i piani quinquennali sovietici indicavano lo schiudersi di un’epoca nuova. Il parlamentarismo ottocentesco, il mito dello “Stato minimo”, che se limitava a garantire le regole del gioco, era ormai inevitabilmente un ricordo del passato. Innanzitutto perché era enormemente cresciuta la mondializzazione dell’economia, che aveva moltiplicato le imprese internazionali nei settori strategici dell’industria. Ma trasformazioni non meno significative erano intervenute nello stesso ordinamento giuridico e nell’opinione pubblica. Dossetti citava lord Beveridge: «Qualcuno come Beveridge perviene a non comprendere nell’elenco delle libertà fondamentali del cittadino (libertà personale, di religione e di culto, di opinione, di associazione) la proprietà dei mezzi di produzione».⁴⁶ Per questo si dovrebbe passare dall’individualismo proprietario all’essenziale responsabilità sociale della proprietà, e questa particolare accezione del diritto di proprietà privata (assai diffusa nei programmi della Democrazia Cristiana e nel dibattito alla Costituente) si imbatteva in una particolare congiuntura storica per cui essa cessava di essere il mitico motore dello sviluppo.

Dossetti così delineava il profilo del nuovo Stato che nasceva fra le macerie ancora fumanti di quello liberale. Dice Trotta: “Esso si caratterizzava innanzitutto per un *esplicito finalismo*. La reazione contro

44 Ivi, p. 6.

45 Ibidem.

46 Ivi, p. 7.

lo Stato totalitario non doveva, per Dossetti, portare a temere o a guardare con sospetto alcune funzioni essenziali del nuovo Stato”⁴⁷, dal momento che il fine dello Stato non può essere determinato dallo Stato stesso, bisogna però anche evitare di assumere gli infiniti fini individuali come fine dello Stato. Occorre invece che non ci si accontenti di un finalismo statale generico e astratto, ma bensì di un finalismo sollecitato dalle esigenze quando queste assumono un grado supremo di asprezza. Diceva Dossetti: “All’inizio di ogni azione, di ogni periodo dell’azione statale, si fissi una scelta fondamentale - un grado, una tappa del compito storico - e intorno ad essa si organizzi tutto il resto dell’azione statale per quel determinato periodo”⁴⁸.

Un programma quindi come assegnazione dei fini allo Stato in una sua fase storica chiaramente individuata: lo Stato non creava certo gli uomini e non creava neppure la società, ma *faceva* la società: “Data una società con alcune forme primigenie o storicamente cristallizzate, ma che rappresentano ormai un qualcosa di informe rispetto a quello che dovrebbe essere in quel determinato momento storico il compito concreto dell’azione statale, lo Stato deve fare la società, traendo il corpo sociale dall’informe. Accettare questo corpo sociale in alcune realtà incompressibili, che sono quelle prima dette, ma poi *reformare* quelle e le altre. Questo richiede un’analisi sociologica che si ponga, in una determinata situazione storica, con una *spietata sincerità*”⁴⁹. Si tratta di un passaggio fondamentale dell’intera proposta dossettiana. Lo si sarà inteso. Riconoscere il finalismo dello Stato voleva dire progettare consapevolmente la riforma sociale.

Il riconoscimento delle società intermedie non doveva tradursi in una adeguazione generica e passiva al dato della società, ma doveva proporsi come interpretazione dinamica e come capacità di ordinare le priorità rispetto ad obiettivi concreti. Non solo niente Stato minimo, ma neppure quella distanza del civile rispetto allo Stato, che risultava separazione, perfino debitrice delle ragioni dell’intransigenza dei cattolici, che era tipica di un certo approccio della stessa dottrina

47 Ibidem.

48 Ivi, p. 8.

49 Ibidem.

sociale della Chiesa. Proprio per questo si trattava di comprendere bene che la *sussidiarietà* delineava i confini di un campo o indicava la dinamica interiore di un processo; se era un'arma di difesa di spazi o la linea di un nuovo dinamismo del rapporto tra società ed istituzioni. E, se essa tendeva a confinare lo Stato dalla società o intendeva farne uno strumento di crescita sociale e civile. Così, "da una visione dualistica del rapporto Stato/società si passava ad una teoria dello Stato come autogoverno della società".⁵⁰

Chi più si è avvicinato a questa concezione è Ruggero Orfei con la famosa dizione di "Stato Espressione". Del resto il medesimo Dossetti si incaricava di radicalizzare questa prospettiva di ricerca fino a prevedere in tal senso, non poco sorprendendo o anticipando alcuni dei suoi attuali seguaci, una riformabilità della nostra stessa Costituzione del 1948. Non esistono costituzioni eterne, ma progetti storici concreti legati a periodi determinati, esauriti i quali va rifondato il patto costituzionale. E questo proprio perché "noi siamo di fronte, ormai in maniera radicale, alla fine della struttura parlamentare. Questo si precisa meglio se analizziamo una serie di determinazioni, per esempio la fine del monopolio legislativo delle Assemblee... Il bicameralismo integrale è legato alla previsione di una contrapposizione di poteri e di un difficile e infrequente operare dello Stato. E non parlerei neppure di una Camera tecnica, perché evidentemente si tratta di stabilire un potere di sintesi politica. Le Assemblee dovrebbero avere poche ma vaste e programmatiche discussioni su alcune direttive fondamentali; tutto il resto andrebbe dislocato ad un Esecutivo che dovrebbe assumere una parte notevole dei compiti di scelta normativa che prima spettavano alle Assemblee stesse. Tale Esecutivo non avrebbe allora bisogno di complicare il congegno con una Camera tecnica, ma troverebbe la sua strada naturale e spontanea nel Consiglio dei tecnici di cui un Esecutivo, così investito, dovrebbe naturalmente circondarsi, in conformità, volta a volta, delle singole concrete esigenze".⁵¹

Ovviamente il controllo delle Assemblee e il bilanciamento dei po-

50 Ivi, p. 9.

51 Ivi, p. 10.

teri stanno dietro, ancorché non esplicitati, a queste valutazioni. Il ruolo delle Camere rimaneva fondamentale nelle grandi questioni di indirizzo, indispensabile come strumento di controllo; ma esse non potevano intralciare i compiti di un esecutivo responsabile rispetto al Paese e alle sue scelte. Questa autorevolezza dell'esecutivo era richiesta proprio dalla forza del progetto, così come dalla sua essenziale moralità politica. Dossetti metteva in tal modo a fuoco una sorta di incongruenza tra la prima parte della Costituzione (i principi generali, su cui aveva lavorato la prima sottocommissione) e la seconda parte (la forma di governo, su cui aveva lavorato la seconda sottocommissione).

È in tal modo che le riflessioni di Dossetti sconvolgevano l'approccio corrente dei problemi dello Stato sia da parte laica che da parte cattolica. Già nel saggio sulla famiglia del 1943 aveva scritto: "La concezione cattolica dello Stato insistendo eccessivamente sulla *funzione ministeriale* o meramente strumentale del temporale rispetto allo spirituale, non avviò che molto tardi - *troppo tardi* - ad un deciso riconoscimento della *dignità di fine* (sia pure *infravalente*) spettante al bene comune naturale: e in questo ritardo sta forse il motivo o per lo meno il pretesto di molte incomprensioni e opposizioni moderne".⁵² Dossetti avverte tutto il rischio della preoccupazione cattolica fondamentale: il timore dello Stato. E infatti, più che indicare compiti, l'atteggiamento più diffuso nel mondo cattolico sembrava quello di porre degli argini. Il rischio era così quello di accettare lo Stato liberale, lo "Stato minimo", che per sua natura era estraneo ad ogni finalismo. "Era l'*horror statualis* di cui Dossetti aveva parlato al Convegno dell'Uciim".⁵³ Ribadiva cioè che lo Stato non creava, ma faceva la società, cioè la ricomponeva secondo un progetto storico concreto. "Data *questa* evoluzione dell'economia, del diritto, delle istituzioni bisognava orientarsi a *questa* realizzazione del bene comune con

52 Ivi, p. 11.

53 Ivi, p. 12.

strumenti adeguati allo scopo”.⁵⁴

Non c'è in Dossetti alcuna retorica costituzionale; fu il primo a porre e proporre una revisione della Costituzione. Ritorna piuttosto incesante in Dossetti il tema della riforma sociale che è accompagnata e sollecitata da una riforma politica. Il finalismo dello Stato è possibile solo superando il predominio della società economica nello Stato e nella società.

Non a caso è l'economia oggi, o per meglio dire la finanza, a dominare la politica interna e globale. I governi assomigliano sempre più a consigli di amministrazione di una grande azienda, mentre l'ossessione per la contabilità nazionale ha sostituito l'assillo di pensare politicamente la fase del tempo storico in cui viviamo. Osserva puntualmente Trotta: “Verrebbe da dire: è possibile pensare una politica oltre lo Stato e il partito moderno di massa? E ancora: dove si colloca oggi il concetto di decisione sovrana? È una domanda che avrebbe aiutato a porci Mario Tronti. La politica moderna nasce come grande conflitto contro la storia, ne scandisce il tempo interiore. Non a caso forse oggi noi viviamo il paradosso di una storia senza tempo. Attraversare questo paradosso sarà il compito dei prossimi anni”.⁵⁵

Poscritto

Evitare la “doppia verità”, come ha insegnato Edmondo Berselli, un punto di riferimento che si è sottratto alla tentazione di atteggiarsi a maestro. Paradigmatico quello che definirei il gustosissimo apologo di Luis Carniglia, *in illo tempore* allenatore di un non più mitico Bologna Football Club. Il Mister aveva infatti convocato una conferenza stampa alla vigilia di una partita di grido con gli inviati dei grandi giornali sportivi. Il primo interlocutore pone la domanda d'obbligo: “Allora, Luis, com'è il Bologna quest'anno?”. Carniglia, cogli occhi ispanici semichiusi dal sospetto, rimanda l'interrogativo: “*Informal o para la prensa?*”. Per la stampa, rispondono in coro i giornalisti. E

54 Ibidem.

55 Ivi, p. 13.

lui, in una gustosa koinè di castigliano e italiano: “*Es un equipo muy fuerte, que puede comodamente ganar el campeonato, gracias all’esfuerzo economico del señor presidente...*”. Rimangono perplessi i grandi inviati, che hanno davanti agli occhi la bassa classifica della squadra. Sicché uno tra i più disinibiti azzarda la domanda: “Scusa, Luis: e... informal?”. “*Una mierda total.*” Così il calcio, stucchevolmente filosofato nei talk show, si fa umile e divertente filosofia del quotidiano sulla pagina di Berselli.⁵⁶

56 Edmondo Berselli, *Il più mancino dei tiri*, La Biblioteca di Repubblica-L'Espresso, Roma 2010, p. 121.

La libertà immaginaria

nell'analisi di Mauro Magatti, ossia le illusioni del capitalismo tecono-nichilista

L'aver vissuto la grande stagione dei movimenti mi ha lasciato in eredità la felice memoria di una utile e drastica rubrica dei *Quaderni Piacentini* che distingueva tra libri da leggere e libri da non leggere. Questo di Mauro Magatti⁵⁷ appare fuori serie, nel senso che è un libro da assolutamente leggere. Di maniera che mi risulta angusto l'alveo nel quale sono costretto a muovermi: l'ampiezza del flusso delle idee magattiane (non delle pagine, che pure arrivano a quattrocento) e la tirannia dello spazio che mi impone di essere breve. Tentar non nuoce, anche perché il primo risultato del saggio di Mauro Magatti è di aiutarci a indagare e sopportare il disordine.

L'assunto politico magattiano mi è parso esplicito: l'ampiezza e la profondità della crisi che stiamo attraversando, e che è esplosa con il settembre nero di Wall Street, non può essere soltanto ricondotta alla voracità e alla "grettezza" (vocabolo usato da Barack Obama nel discorso di insediamento a Washington) di un gruppo di manager, che Craxi avrebbe definito "mariuoli" e Berlusconi chiamerebbe "bricconcelli". Mezzo bicchiere di coca cola versato su un tavolo di Manhattan non può produrre uno tsunami.

⁵⁷ Mauro Magatti, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecono-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009.

Ad agitare le acque è nientemeno che l'ultima incarnazione dello spirito del capitalismo: la metamorfosi cioè del capitalismo sociale post-guerra, con gli accordi di Bretton Woods monitorati da Keynes, lo Stato Sociale di lord Beveridge a partire dal Regno Unito, aggiungerei l'economia sociale di mercato nella Germania di Ludwig Ehrhard (sotto questa bandiera Romano Prodi e Ciampi ci introdussero nell'Europa dell'euro), per prendere poi il volto del capitalismo tecno-nichilista sotto la poderosa spinta di Reagan negli States e della Lady di ferro in Inghilterra.

Il testo ci obbliga a un confronto serrato con concetti espressi in formule poi ricorrenti: CS: che sta per capitalismo sociale, quello cioè durato fino alla crisi fiscale dello Stato messa in rilievo dalla letteratura scientifica tedesca; CTN: capitalismo tecno-nichilista, come risulta dal sottotitolo in copertina; MST: macrosistema tecnico; SIF: sfera istituzionale funzionalizzata; SED: spazio estetico deterritorializzato. Non è però necessario allacciare le cinture di sicurezza in quanto Magatti ci aiuta adottando in almeno un paio di occasioni una figura letteraria dovuta al genio del grande teologo gesuita Karl Rahner: la *"formula breve"*. Un modo per fare il punto. Consentire un situarsi e un ri-orientamento nell'oceano vasto e tempestoso di problemi che si rincorrono e di tematiche che si complicano. Non senza l'intersezione di molti piani, dal momento che il testo di Magatti si colloca a cavallo, interdisciplinarmente, di molti approcci: sociologico, filosofico, psicologico e ovviamente economico.

Scrive Magatti: "Il tema di fondo del libro è quello della libertà. Il capitalismo tecno-nichilista, infatti, nasce e si sviluppa attorno a un immaginario della libertà che si forma tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni ottanta. Non si possono capire questi trent'anni se non tenendo in considerazione questa trasformazione che è insieme sociale, culturale e antropologica"⁵⁸.

Intorno al grande tema della libertà contendono due facce e due in-

58 Ivi, p. 9.

terpretazioni storiche del capitalismo che approdano alla visione liberale come grande vincitrice del XX secolo: “L’inedita alleanza che si profila è tra un individualismo esasperato, che rischia di arrivare fino al punto di distruggere la sua stessa premessa, e cioè l’unità psichica e corporea dell’individuo, e una critica puramente negativa, che lavora sistematicamente per decostruire ogni tentativo di giudizio collettivo”⁵⁹. Perché, contrariamente a quel che si tende a credere, tra potere e libertà c’è una relazione di reciproco rafforzamento e non di esclusione. “Per questa ragione, nonostante tutte le buone intenzioni, la modernità è oggi più che mai vittima di se stessa, o meglio della convinzione, che le è propria, che l’accrescimento della “libertà individuale” costituisca di per sé, senza ulteriori qualificazioni, la soluzione al problema del potere”⁶⁰. Si tratta di uno dei temi centrali del dibattito e direi della vita quotidiana, se, quantomeno a prender le mosse dal nostro Paese, dobbiamo constatare ancora una volta l’azzeramento - a far data dalla caduta del Muro di Berlino - di tutti quei partiti di massa che avevano preso le mosse e si erano insediati tra la gente proprio a partire da un nucleo ideologico custodito e propagandato da un gruppo centrale di fondatori e dirigenti. Non è successo così in nessun altro paese d’Europa e neppure nel mondo. Qui si creano le condizioni per lo sviluppo vincente del capitalismo tecno-nichilista, così definito: “Chiamo CTN una logica di ristrutturazione dei rapporti sociali che ha contribuito a plasmare l’intera configurazione storico-sociale sviluppatasi all’interno dei paesi occidentali negli ultimi tre decenni sulla base di un nuovo immaginario della libertà formatosi tra gli anni sessanta e gli anni ottanta. Obiettivo di questo lavoro è di tracciare gli elementi costitutivi di tale logica, mettendo in luce, in modo particolare, le sue implicazioni dal lato delle idee e delle pratiche della libertà”⁶¹.

Alle sue spalle le macerie del capitalismo societario che si afferma in Europa e in Nord America nel secondo dopoguerra come costruzione, in un quadro di relazioni internazionali pattuite a Yalta, di aggre-

59 Ivi, p. 21.

60 Ivi, p. 25.

61 Ivi, p. 43.

gati territorialmente definiti nei quali si è riusciti a far coesistere una società, definita dalla coincidenza di una cultura tendenzialmente integrata, di un'economia autonoma e di apparati istituzionali formalmente sovrani e democratici. Né può essere lasciata fuori dal quadro una notazione sulla scuola in quanto istituzione centrale del processo di socializzazione e cardine dello Stato-nazione. Una costruzione complessiva che ha nel sociologo statunitense Talcott Parsons l'interprete più accreditato e il maggior cantore. Il tutto in una congiuntura internazionale divisa e segnata nei confini dalla Cortina di Ferro e dalla guerra fredda, intesa come lotta di civiltà: o Washington o Mosca, come a dire una libertà senza uguaglianza da un lato, e una uguaglianza senza libertà dall'altro.

Saranno la crisi fiscale dello Stato e la protesta libertaria degli studenti ad agire da detonatore “nei confronti di un padre autoritario (le istituzioni) e di una madre opprimente (il welfare)”⁶². Il fatto che la crisi si manifesterà nella parte più avanzata del mondo occidentale induce alla conclusione che sia proprio il raggiungimento della maturità economica e di livelli diffusi di benessere nelle classi medie a innescare la crisi culturale complessiva. “Il neoliberismo, infatti, usa in maniera spregiudicata un potere politico forte allo scopo di costruire un nuovo modello di governo che vuole ridurre al minimo indispensabile i significati condivisi collettivamente, concentrandosi invece sul rendere sempre più efficienti le funzioni che ampliano il potere di azione individuale”⁶³. La base economica del nuovo corso viene indicata con grande precisione da Stiglitz, già al vertice della Banca Mondiale: “1) far sì che il territorio nazionale e l'economia domestica diventino capaci di attirare extrarisorse dagli investitori globali; 2) far crescere le imprese non solo nei mercati interni, ma anche e soprattutto all'estero dove si possono trovare nuovi mercati di sbocco per le proprie merci, fattori produttivi e materie prime a prezzi vantaggiosi, risorse finanziarie aggiuntive; 3) esercitare la

62 Ivi, p. 55.

63 Ivi, p. 63.

propria influenza politica a livello internazionale per creare regole finanziarie e rapporti commerciali più consoni ai propri interessi. E ciò anche a costo di scardinare le regole su cui si regge l'ordine economico mondiale”⁶⁴. Susan George, l'americana a Parigi, ha sintetizzato corpo e anima di tutta l'operazione con la nota etichetta di Washington Consensus. Sul piano sociologico è Niklas Luhmann invece a cogliere per primo un elemento di fondamentale importanza nei nuovi rapporti tra mercato e democrazia e nella ristrutturazione delle democrazie in grado di produrre assetti variamente definiti post-democratici, osservando come le società avanzate tendano a organizzarsi attraverso sottosistemi autoreferenziali che utilizzano codici astratti, sostanzialmente di natura tecnica, in grado di sostenere l'enorme complessità dei rapporti sociali globali. Ciò segna, tra l'altro, un ulteriore passo in avanti nella capacità della tecnica di strutturare la vita personale e collettiva: “In questo modo, quote sempre più ampie della vita sociale - grazie all'accresciuta capacità di rendere possibili scambi e interazioni sempre più veloci - possono sbarazzarsi del proprio radicamento territoriale e culturale.”⁶⁵

E qui si colloca non a caso un grave problema di governabilità: come si fa a smantellare il centro (lo Stato) senza perdere la capacità di controllo? Due le linee di risposta: “La prima ha riguardato lo sfruttamento di nuove opportunità distribuite in uno spazio più grande di quello nazionale.”⁶⁶ La seconda direzione lungo la quale ci si è mossi per ottenere il nuovo ciclo di crescita “ha invece a che fare con l'accresciuta manipolabilità dei significati disponibili a livello individuale e collettivo.”⁶⁷ E però la smobilitazione di ogni punto di riferimento ha conseguenze di enorme portata: l'individuo diventa il motore del nuovo dinamismo e la libertà si definisce all'interno di uno scenario in continuo movimento. Un movimento destinato a raggiungere il parossismo per la sua assenza di pause. Nessuna struttura può considerarsi immutabile e quindi in grado di fornire di senso un qualche avvenire. Conseguentemente la vita, la vita personale come la vita

64 Ivi, p. 65.

65 Ivi, p. 74.

66 Ivi, p. 93.

67 Ivi, p. 94.

biologica in generale, “altro non è che una ricerca, un’ esplorazione senza fine, dove ciò che si ricerca non è tanto il significato delle cose - nella prospettiva della verità per come è stata tradizionalmente intesa - quanto piuttosto la varietà dell’esistente e la moltiplicazione delle esperienze.”⁶⁸ E la *ratio* che sostiene tutto quanto il nuovo sviluppo suona così: purché il sistema funzioni. Neppure i costi ben visibili in termini di disuguaglianza frenano il trend perché la risposta ancora una volta dice: se il treno continua a correre significa che l’energia è quella giusta; quanto al traguardo è inevitabile che la locomotiva arrivi per prima e in seguito il resto dei vagoni...

Ovviamente la prima cosa che deve funzionare, il banco di prova di tutta la costruzione, è l’economia, e in particolare l’economia finanziaria. Si forniscono i dati secondo i quali sul piano della produzione mondiale il Pil si è triplicato e il commercio di prodotti industriali è aumentato di 25 volte, la produzione del pianeta ha superato i 40 trilioni di euro e aumenta più del 4% l’anno, velocità mai raggiunta nella storia, e il valore in dollari della spesa americana in ricerca e sviluppo è cresciuto di circa 30 volte. È utile comunque aggiungere che lo scorso 1 febbraio presentando al Congresso di Washington la sua proposta di budget federale 2011 per la ricerca scientifica a carattere non militare, il presidente Obama ha aumentato la spesa pubblica per la ricerca pubblica negli Usa, che nel 2011 potrà contare su 66 miliardi di dollari (il 5,9% in più rispetto al 2010). Commenta Magatti: “Un dinamismo economico impressionante, che ha progressivamente coinvolto zone sempre più estese del pianeta e che si è basato sullo sfruttamento sistematico delle opportunità rese possibili dalla separazione tra funzioni e significato.”⁶⁹ E dunque non è neppure un caso che la crisi trovi il suo detonatore nello scacco borsistico e nel fallimento delle banche che caratterizzano il settembre nero di Wall Street, perché nei 18 anni di presidenza Greenspan alla Fed la base monetaria americana è cresciuta del 235%, gonfiando a dismisura il feticcio della liquidità.

68 Ivi, p. 99.

69 Ivi, p. 105.

Ma come il sistema funziona, o meglio, funzionava? Ecco alle pagine 108 e 109 quella che ho chiamata, in prestito da Rahner, la “*formula breve*”. 1) L’architettura, o meglio, il movimento su cui si regge il capitalismo tecno-nichilista richiede che i significati diventino un materiale disponibile e facilmente malleabile, resi tali mediante l’innovazione tecnologica che si incarica di destabilizzare strutturalmente la realtà, dato che qualunque significato, non direttamente riconducibile a un codice di tipo tecnico, è soggetto a una rapida obsolescenza. In questa prospettiva verità e realtà sono l’*evento*, cioè ciò che deve ancora avvenire. Reale è perciò solo ciò che serve a realizzare un futuro, un futuro comunque riluttante a ogni predeterminazione. 2) La volontà di potenza, ossia il desiderio di affermare incondizionatamente la propria esistenza individuale, costituisce l’energia interna che il capitalismo tecno-nichilista sfrutta per sostenere la propria dinamica di sviluppo continuo. Il superuomo di questa fase storica non vuole più costruire un impero; la sua affermazione prende invece corpo nei rapporti affettivi e nelle vicende professionali. A essere messa in gioco e in produzione è dunque la sua vita quotidiana. 3) Il rapporto individuo e istituzioni viene sconvolto e risolto in modo innovativo, spostando cioè l’accento dalle istituzioni all’individuo. L’intera applicazione delle tecniche si sviluppa in maniera tale da favorire l’ampliamento dello spazio di azione individuale, perché è in questa direzione che si legano nel modo migliore le spinte soggettive e le esigenze del sistema. 4) Non esistono più centro o periferia, alto o basso, giusto o ingiusto, dal momento che il capitalismo tecno-nichilista tende a inglobare tutto, compreso ciò che si produce ai suoi margini e addirittura ciò che gli si oppone. 5) In questo modo, il capitalismo tecno-nichilista si configura non come un “ordine” stabilito, ma come una successione di disequilibri da cui deriva la spinta alla ricerca di un loro superamento, in una logica di continua accelerazione... La stabilità non sta in una permanenza considerata impossibile, ma nel passare in modo rapido da uno stato all’altro. L’idea tradizionale del capitalismo sociale di stabilire un «ordine» viene così sostituita dalle opportunità offerte dalla gestione del nuovo disordine. Al massimo si possono fare operazioni di calcolo.

Per questo, «a partire dagli anni sessanta, il *core business* del capitalismo è quello di creare nuove opportunità di crescita mediante una combinazione sempre più stretta tra lo sfruttamento tecnico-razionale delle risorse e la mobilitazione della sfera soggettiva affettivo-emozionale»⁷⁰. Il desiderio viene esaltato e ridotto a godimento senza misura e non di rado estremo. L'uomo in quanto tale diventa "macchina desiderante" un attimo. La distanza che separa l'interiorità dall'esteriorità viene non solo ridotta, ma addirittura annullata. Così è sommariamente delineato il percorso: resta il problema di entrare nelle sue pieghe, dove si danno, soprattutto in termini di frammentazione, i temi etici legati alla biopolitica, della democrazia e della postdemocrazia, del ruolo e della dignità dei sottosistemi luhmanniani all'interno di una società complessa che ha lateralizzato la maestà della legge, di una quotidianità disorientata e liquida dominata da desideri indotti e tutti ossessivamente orientati al godimento. Di un mercato individualizzato che ha però di fatto ristretto la base sociale dello sviluppo economico e ha sospinto a limiti estremi il desiderio e l'emozione. In particolare, sul piano sociale e istituzionale, si assiste alla crisi di legittimazione che colpisce le istituzioni dello Stato nazionale in tutti i paesi avanzati. Mentre disuguaglianze crescenti producono quelle "vite di scarto" che Bauman ha descritto con metafora pertinente. Relazioni liquide: la messa in gioco delle solidarietà, la frammentazione dei ruoli e delle biografie. Quella "pluriappartenenza" che Simmel aveva già chiaramente rilevato all'inizio del ventesimo secolo e che si afferma come elemento caratterizzante della modernità. Lo sconvolgimento delle relazioni. La rete oltre la burocrazia, la cui razionalità era il destino epocale assegnato da Max Weber alla modernità. La frammentazione psichica, fino a indurre differenze senza identità. La conseguenza? Un fondamento senza fondamento resta dominante: il divenire come dato di fatto, l'accelerazione parossistica come ritmo. Quello che Severino chiama "il portare all'essere le cose", perché "l'uomo pensa sempre il divenire come un diversificarsi, come un divenire altro."⁷¹ In tal modo la verità viene

70 Ivi, p. 126.

71 Ivi, p. 199.

consegnata agli apparati tecnici e il senso di tutto è “raggiungere l’effetto”. Con un nuovo tipo di aggregazione sociale definito “sciame” da Bauman. Risultato? Una stabile instabilità. In essa “la razionalità economica funziona indipendentemente dai fini perseguiti: nei termini della teoria economica, il sistema delle preferenze del singolo attore è dato, cioè è esterno al modello. Dunque, il mercato tace sui fini e lavora sui mezzi: la razionalità economica permette di comporre comportamenti indeterminati in un benessere collettivo.”⁷² Con un effetto macroscopico, ma anche interstiziale, sugli assetti di potere che vedono il passaggio dal potere alla potenza, che cambia il criterio di legittimazione. “Infatti, mentre nel primo caso - che è quello a cui faceva riferimento Weber - legittimo è un potere che, essendo istituito, è limitato, nel caso della potenza legittimo è ciò che riesce a andare al di là, che apre una nuova strada, che lascia aperte delle possibilità.”⁷³ Per questo non c’era ragione, prima del settembre nero di Wall Street, per opporsi alla liberalizzazione delle pratiche finanziarie, per quanto spericolate e tossiche, dato che lo smantellamento delle regole “funzionava”.

Tale potenza attraversa tutta la società e “mette in produzione” l’essere umano stesso: “Non si tratta più, dunque, di assecondare la natura, ma piuttosto di manipolarla, mettendola a disposizione di qualunque scopo.”⁷⁴ Quello che Toni Negri e Hardt leggono come una nuova forma di esodo, un esodo verso e con la macchina, un “esodo macchinico”.

“La potenza che il capitalismo tecno-nichilista sprigiona è, sì, anarchica, espressione degli enormi progressi che sono stati ottenuti nell’ampliamento dello spazio di azione individuale, ma anche profondamente condizionata dai grandi centri di potere che al suo interno operano.”⁷⁵ Come si esce dall’impasse e dalla contraddizione? Quali i termini del dilemma? Magatti non si tira indietro. Da un lato

72 Ivi, p. 239.

73 Ivi, p. 245.

74 Ivi, p. 255.

75 Ivi, p. 271.

registra un atteggiamento di estraneazione da un mondo che si configura come pura tecnica, e che, come tale, non ha bisogno di noi per funzionare, che non a caso ci sentiamo, come singole persone, del tutto superflui. Dall'altro, osserva che siamo investiti dalla pressione di una richiesta di soggettivizzazione integrale che scarica i problemi emergenti e le soluzioni sulla singola persona. Mettere insieme queste due richieste è però frustrante e impossibile, per la semplice ragione che manca un mediatore adatto e sufficiente, cioè appunto la dimensione collettiva e sociale. Resta e comunque ci angoscia il problema di una vita "autentica", dal momento che "la soggettività si riduce a mero prodotto sociale, senza più alcun residuo",⁷⁶ visto che il problema non è più la liberazione, ma quello di decidere che cosa "fare esistere".

Siamo così sospinti sulle tracce di un nuovo immaginario della libertà, alle prevedibili regole che anch'esso comporta. Scrive infatti Magatti che di fronte ai guasti della crisi "il problema è capire da chi e in che modo tale regolazione possa essere costruita, visto che, nel quadro del capitalismo tecno-nichilista, non solo mancano i riferimenti teorici e valoriali, ma sembra mancare persino il soggetto storico in grado di sostenere una simile iniziativa: quali e quanti leader politici possono credibilmente presentarsi all'opinione pubblica chiedendo una sensibile riduzione dei livelli di vita in nome di una maggiore stabilità globale?"⁷⁷ Tutti infatti abbiamo perso l'innocenza. Tutti, abbattuto o almeno incrinato il feticcio della liquidità, siamo avvertiti della circostanza che la vita è bensì individuale, ma al contempo inestricabilmente sociale. Già Simmel aveva scritto che "l'uomo intero" non è ciò che rimane "una volta eliminati gli aspetti che egli condivide con gli altri: l'essere umano non è mai una monade, un elemento granitico e precostituito, ma vive inserito in diversi ambiti di appartenenza, confrontato con legami eterogenei, vincoli di varia natura e rappresentazioni molteplici."⁷⁸ Dunque, nonostante la sua potenza, "il capitalismo tecno-nichilista non dispone di un racconto

76 Ivi, p. 333.

77 Ivi, p. 360.

78 Ivi, p. 367.

convincente, oscillando continuamente tra accelerazione e crisi, innovazione e sensazione.”⁷⁹ Ecco il Behemoth postmoderno...

Due sole considerazioni, per concludere, con la convinzione che la strada possibile è quella di riconoscere la crucialità - da Magatti richiamata - delle due dimensioni negate dal capitalismo tecno-nichilista: quella della relazione e quella del senso. Il modello tecno-nichilista ci ha liberato dalle grandi ideologie dell'Ottocento. Ma ne ha prodotte di nuove, selezionando accuratamente i temi e gli obiettivi. Lasciando al centro, ma diffusa, una volontà di potenza individualistica, incurante del traguardo e autocompiaciuta del proprio funzionamento. Anche per questo dal tunnel non si esce di corsa: è l'intero universo sociale ad esserne invaso.

Pongo, dunque, per finire, due questioni a partire dalla sensibilità coltivata in più di un decennio con i corsi di formazione promossi dai Circoli Dossetti.

Primo tema. Ho letto e studiato con partecipazione le pagine magattiane, con la sensibilità di chi viene dal cattolicesimo democratico. Credo ci siano perfino in qualche modo comuni la radice e l'ispirazione. Eppure l'unico studioso di area popolare che Magatti cita, in un diluvio di pensatori, da Sartre a Foucault, da Talcott Parsons a Nietzsche, da Severino a Natoli, è Achille Ardigò, a pagina 279. Non può essere casuale. Non si dà infatti, penso, rispetto alla cultura del cattolicesimo democratico possibilità di continuismo, e anche il tentativo di prolungarne le dorsali organizzative nel contenitore di nuovi partiti pare definitivamente destinato a tramontare... Perché da un lato il cattolicesimo democratico subisce il comune destino del tramonto delle ideologie, quantomeno per la parte che in esse si identifica. Dall'altro, non si danno sviluppi significativi in termini di ricerca e di elaborazione culturale sul campo, a partire dalla diversità riconosciuta delle sue posizioni politiche, e quindi della sua prassi, del suo stare perennemente e creativamente a cavallo tra società ci-

79 Ivi, p. 376.

vile e istituzioni, che dalle ideologie prendevano distanza e diversità, grazie all'applicazione del geniale concetto sturziano di "limite della politica". Una "discontinuità" da mettere a tema. Una discontinuità prima dichiarata e cercata (Martinazzoli) e poi rimossa. E comunque, storicamente, le discontinuità accadono, e non patiscono di essere programmate a tavolino...

Secondo tema. Riguarda la fine di ogni politica cristiana. Le politiche sono pratiche che si muovono, dopo l'avvento e la crisi del capitalismo tecno-nichilista, tutte, di destra, di centro e di sinistra, sul piano della medesima effettualità, e lì vanno confrontate e giudicate. Il credente in politica si caratterizza dunque, nella fase che attraversiamo, non tanto per i contenuti (che del resto non sono tutti fungibili) quanto per lo stile. Non a caso nelle ultime pagine del suo importante lavoro Magatti rivolge un pressante invito alla *generatività*, così illustrata: "La generatività sa che le parole servono a poco - se mai sono servite - e che ciò di cui c'è bisogno sono luoghi e contesti dove sia possibile far esistere esperienze antiche, capaci di sfuggire alla tirannia dell'oggetto, dell'evento, dell'immediatezza, pur stando dentro la carne della realtà, con tutte le sue sfaccettature che impediscono sempre di chiudere il discorso una volta per tutte"⁸⁰. È l'invito alla testimonianza, in un'epoca che, con insopportabile marpioneria, ha sostituito il testimone con il testimonial: non si tratta di sinonimi, ma l'uno è la caricatura omicida dell'altro. Siamo cioè ricondotti al tema perenne della testimonianza in quanto capacità di dar vita a nuove esperienze, privato delle quali il discorso politico si riduce a vaniloquio pubblicitario. Magatti cita ampiamente Simmel, e ben a ragione: si tratta di uno dei maggiori pensatori, non solo entro i confini della Germania. Tra l'altro autore di un saggio dal titolo precorritore ed evocativo: *Filosofia del denaro*. Voglio perciò chiudere queste note in levare, con una citazione che mi trascino come un mantra, qualcosa concedendo a una qualche apparente leggerezza dell'essere... Il più volte e meritatamente citato Georg Simmel era esponente di spicco dell'establishment intellettuale cattolico del suo Paese e intimo alla

curia della diocesi di Berlino. Ebbe la ventura un giorno, anzi, una notte, di essere scoperto intimo della segretaria in un alberghetto di periferia. Il grande intellettuale ammise francamente la colpa, e poi provò a dirottare dialetticamente l'argomentazione sul piano professionale. Disse: "Tocca al filosofo indicare la strada, non percorrerla." Perfino simpatico. Ebbene, per il credente - meglio, per quelli che Norberto Bobbio ha sapientemente definito i "diversamente credenti" di questo Paese - le cose stanno esattamente al rovescio: nessuno gli rimprovererà una ancora insufficiente informazione scientifica o filosofica, assolti ovviamente e fino in fondo gli obblighi della competenza. Il dovere dell'ora è piuttosto quello della testimonianza, della sperimentazione cioè di esperienze insieme critiche e innovative - "generatrici", appunto - in grado di immettere elementi di comunità all'interno di una società che ha smarrito senso e relazioni.

Il tempo del politico

*Perde, chi scruta,
L'irrevocabil presente.*
Clemente Rebora, *Frammenti Lirici*

Il tempo del politico è un tempo strutturalmente in ritardo, perché essendo aristotelicamente la politica la “regina delle tecniche”, essa non può che seguire lo sviluppo delle tecniche medesime, intenderne analiticamente il senso e l’impatto, tentare una sintesi all’altezza delle sue possibilità e dei tempi. Solo uno stato di grazia particolare e un personale politico particolarmente lungimirante possono anticipare scenari e decisioni. Ma questa non è la normalità. Il ritardo si fa più evidente e davvero affannoso nella stagione in cui la democrazia in evoluzione e la postdemocrazia hanno accorciato sensibilmente l’orizzonte, costretto l’agire politico alle sincopi delle elezioni sempre più ravvicinate, che ne mozzano per così dire il fiato e ne accorciano in maniera inquietante l’orizzonte. Questa democrazia dunque ha le gambe corte, ed anche il suo naso appare ridotto. Il parossismo del voto impedisce la riflessione e inibisce quelli che già Berlinguer definiva in termini di necessità come “pensieri lunghi”.

Tutto ciò ovviamente si aggiunge alla difficoltà di tener dietro con le decisioni alla velocità di sviluppo delle scienze e alla velocità di caduta delle tecnologie. Se dunque dobbiamo prendere nota di un ritardo strutturale e storico della politica rispetto ai ritmi dell’evoluzione civile, siamo altresì chiamati a indicare per questa politica

insieme la complessità, il persistere del bisogno di sintesi, ivi incluso l'inevitabile e fisiologico ritardo rispetto alle circostanze e alle componenti di ogni oggetto meritevole di decisione. Proprio per questo in questa stagione del politico siamo chiamati a rifare i conti con il *kairòs*, che la politica connota, abilita o squalifica, condannandola all'irrelevanza. Il tempo del politico è dunque costretto a sua volta ad essere a qualche titolo "kairologico", anche se so benissimo che l'aggettivo "kairologico" risulta impronunciabile a Sesto San Giovanni. Confesso anche la difficoltà a nuovamente e necessariamente confrontarmi su un tema così arduo con Giuseppe Dossetti, il grande rimosso della politica e della Chiesa italiana, in una fase nella quale l'aggettivo "dossettiano" suona sulla stampa e nel politichese corrente quasi un insulto. E tuttavia mi accingo a trattare le parti del discorso avvertendo che temi interni al tema, o conseguenti, possono risultare politica e profezia o anche politica e memoria. Passato e futuro, nel pensiero anarchico di Herzen. Responsabilità ("*coscienza vigile*" in Dossetti) nella stagione globalmente determinata da circostanze che nulla hanno a che vedere con il troppo ripetuto mantra gramsciano che contrappone al pessimismo della ragione l'ottimismo della volontà. *Kairòs* descrive infatti in teologia la forma qualitativa del tempo, e cioè il tempo designato nello scopo di Dio, in contrapposizione al tempo come sequenza. E già la rapida definizione del vocabolario trascina con sé una sequenza, quasi un'orda, di interrogativi. È possibile un tempo politico lontano dai vantaggi che sono "*seduttori*" non solo per la Chiesa? Una politica nemica delle convenienze e aliena dai narcisismi del sondaggismo volgare, eppure obbligatoriamente astuta come serpente?

Anzitutto, questa politica non ha tempo, perché non può perdere il tempo della decisione. Il suo imperativo categorico e la sua costrizione stanno esattamente lì. Per di più, la sua verità è a tempo, un tempo più rapido delle scadenze segnate sui barattoli dei commestibili. Eppure - questo il paradosso - l'essere completamente nel tempo (che è sequenza di attimi fuggenti e determinati da sopra e da fuori) le impedisce di pensare il tempo, ossia di avere tempo per sé, per riflettere cioè sulla propria responsabilità e sul destino. Val la pena ricordare (e

anche questo è un mantra) che Aldo Moro, notoriamente assai meno radicale di Dossetti, aveva l'abitudine di ripetere che il "pensare politica è già per il novanta per cento fare politica".

La mancanza di tempo asserve la politica al pilota automatico della finanza, al casinò borsistico, la condanna a quella "grettezza" che il presidente Obama stigmatizza nel discorso di insediamento a Washington. La rende smemorata rispetto alla propria storia, alla carta vincente del New Deal, che discende dalla decisione tutta politica di Roosevelt. Come ha puntualmente osservato Alberto Berrini,⁸¹ l'attuale crisi economica nasce infatti da una cattiva distribuzione del reddito. Nel 1999 Paul Krugman - al quale adesso, grazie alla crisi hanno dato il Nobel - scrisse un libro dal titolo *Il ritorno della grande depressione. È possibile un altro '29?* Nel '99, quando il testo è uscito, non l'ha letto nessuno. In quel testo Krugman osservava che il mondo si stava avviando verso una situazione di grave crisi, perché mai come in quel momento vi era un gap, cioè una distanza enorme tra ciò che si produceva (l'offerta) e ciò che si riusciva ad acquistare (la domanda). Nessun fulmine a ciel sereno dunque nel "settembre nero" di Wall Street. Si trattava di acquisire la documentazione pertinente, pur tenendo conto del fatto che la crisi, iniziata come finanziaria, va man mano rivelandosi come un imbuto di diverse crisi: economica, sociale, politica, culturale e infine etica. Non basta perciò una sola chiave inglese per venirne a capo.

Il tempo è tuttavia risorsa indispensabile per il politico. Parlamento non a caso significa parlare. Lostruzionismo parlamentare è stramento e perdita organizzata di tempo. Il decisionismo insofferenza delle procedure democratiche. Così l'esplosione delle tecniche azzerò il discernimento... Non ci è concesso dalla Provvidenza di essere umanamente saggi in tempo reale. La crisi finanziaria ha del resto

81 Alberto Berrini, *Crisi economica e crisi delle famiglie*, Convegno della Caritas Ambrosiana del 30 settembre 2009 per la presentazione dell'Ottavo Rapporto sulla povertà nella diocesi di Milano, pro manuscripto, Milano, settembre 2009, p.2. Cfr. anche di Alberto Berrini, *Come si esce dalla crisi*, Bollati e Boringhieri, Torino 2009 e *Le crisi finanziarie ed il derivatus paradoxus*, Editrice Padre Monti, Saronno 2008.

richiamato nel lessico del ministro Tremonti come in quello del cardinal Tettamanzi la metafora pertinente della peste. L'Arcivescovo di Milano - che forse ha frequentato con più attenzione le pagine di Manzoni - invita a guardare alla crisi con l'avventatezza fiduciosa di Renzo Tramaglino, che nel momento di massima incertezza, quando, al di là dell'Adda, non ha più nulla se non due soldi, decide di disfarsene a favore dei poveri e, come alleggerito, ricomincia veramente da zero. Siamo al capitolo XVII de *I Promessi Sposi*: "Tutt'è tre tesero la mano verso colui che usciva con passo franco, e con l'aspetto rianimato: nessuno parlò; che poteva dir di più una preghiera? "La c'è la Provvidenza!" disse Renzo; e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di quei pochi soldi: li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada [...]. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti."⁸² In tali frangenti l'unica saggezza consentita risiede nella scommessa di puntare sulla "divina economia", appunto: "La c'è la Provvidenza!" Non si tratta, neppure stavolta, di ottimismo della volontà; più semplicemente di quella fede che Unamuno attribuiva al carbonaio. Senza calcolo e senza progetto. Semplicemente dovuta dal credente, anche in un Paese che qualche decennio fa Norberto Bobbio definì di "diversamente credenti". Neppure la Chiesa, per Dossetti, può e doveva sottrarsi al rischio, ancorché alto, nei decenni fra le due guerre, "in cui sarebbe stato possibile e doveroso rendere la sua testimonianza".⁸³ È questo il senso sintetico e profondo del paragrafo tredicesimo della introduzione a *Le querce di Monte Sole*, saggio densissimo di teologia della storia. L'acribia dossettiana indica la fase, quella che nel linguaggio odierno verrebbe definita una "finestra di opportunità". Essa è individuata nel "momento di trapasso da Pio XI al suo successore, nei mesi che vanno dal febbraio all'autunno 1939".⁸⁴ La distinzione "diplomatica" della Chiesa di allora può alludere alle condiscendenze attuali che

82 Dionigi Tettamanzi, *Non c'è futuro senza solidarietà. La crisi economica e l'aiuto della Chiesa*, Edizioni San Paolo, Milano 2009, pp. 5 - 6.

83 Giuseppe Dossetti, Introduzione a Luciano Gherardi, *Le querce di Monte Sole*, Il Mulino, Bologna 1994, p. XXXIV.

84 Ibidem.

ancora una volta si trovano a differenziare tra “i massimi dirigenti e gli estremisti neopagani, all’uopo riciclati in “atei devoti”: tra Bossi e Borghezio e tra Berlusconi e Bondi o la Gelmini.” Il 1° settembre 1939 - sentenza Dossetti - il gioco era fatto”.⁸⁵ E infatti “lo stesso episcopato tedesco non avrebbe avuto di fatto più altra guida se non quella del suo presidente, in presenza di un Nunzio a Berlino assolutamente e manifestamente inadeguato al suo ruolo e le cui relazioni erano più fatte per disorientare che per valutare con realismo quello che stava accadendo.”⁸⁶ La conseguenza, ad un tempo tragica e macroscopica, fu che “la funzione di testimonianza, che è propria del concetto stesso del Magistero supremo, restò, su questo punto nodale, incompiuta”.⁸⁷

Scissione comunque non consentita non soltanto a chi esercita le funzioni del Magistero supremo, ma neppure al singolo credente. E Dossetti può puntualmente chiosare che “resta indubbiamente un caso significativo di mancanza di vigilanza lucida e preveniente contro il “male sistematico”⁸⁸: definizione quest’ultima - “male sistematico” - che, oltre a richiamare la dizione wojtyliana di “strutture di peccato”, appare come l’altro simmetrico rispetto al concetto di bene comune. Per questo la conclusione non può che risultare perentoria: “Piuttosto che tacere tutti, occorre che qualcuno si assuma l’iniziativa”.⁸⁹

Viene così chiamata inesorabilmente in campo la responsabilità verso la storia. Responsabilità alla quale la politica non può evidentemente sottrarsi, tantomeno la “grande politica”. Tanto più che non sono mancate, nel medesimo frangente, posizioni ben altrimenti determinate ed esplicite. Sto ripensando a Dietrich Bonhoeffer, impiccato per aver preso parte alla attività cospirativa del “gruppo” dell’ammiraglio Canaris, implicato nell’attentato di von Stauffenberg ad Hitler, fallito il 20 luglio 1944. Il pastore della Chiesa confessante, in lotta contro l’accomodamento tra la Chiesa evangelica tedesca e il regime nazista, che, rientrato dagli Stati Uniti d’America dove stava occupandosi di

85 Giuseppe Dossetti, op. cit., p. XXXV.

86 Ibidem.

87 Giuseppe Dossetti, op. cit., p. XXXVI.

88 Ibidem.

89 Giuseppe Dossetti, op. cit., p. XXXVII.

ecumenismo, decise di misurarsi fino in fondo con i problemi della responsabilità politica del cristiano, compreso quello dell'uccisione del tiranno. Non a caso pensava: "Per ogni buona predicazione c'è bisogno di un certo carico di eresia".⁹⁰ E cioè la predicazione deve abbandonare l'equilibrio dottrinale, divenire unilaterale, prendere parte, correre il rischio di superare i confini di ciò che viene permesso. E c'è nella sua morte quasi una figura della sua ricerca teologica: l'uomo adulto che muore insieme all'uomo di preghiera, la Bibbia e il volume di Goethe trovati sul tavolino della cella. Grande pensatore, grandissimo teologo, ma anche profeta e testimone. Per questo fu fatto oggetto tra i militanti cattolici degli anni sessanta e settanta in Italia di una lettura "di massa", che ebbe l'esito di sottrarli con l'esempio della coerenza alle tentazioni diffuse di una scelta violenta.

I conti con la libertà del resto si confrontano con unico vincolo: obbedienza a Dio e compassione per il prossimo. Non come faccio ad essere a posto, ma come posso essere utile.

Chi sa resistere? Solo chi sa liberarsi dalle ideologie. Senza fuggire la colpa e l'idea di colpa. Bonhoeffer ha piena coscienza di aver partecipato alla congiura per l'assassinio del Führer, e questa è posizione compiutamente luterana che comporta il riconoscersi in colpa; tuttavia più colpevole sarebbe stato non fare nulla. Posizione che ritroveremo poi nella teologa Dorothee Solle. Non è rintracciabile in lui per così dire l'equilibrio con il quale San Tommaso pensa il tirannicidio, osservando che chi si appresta ad uccidere il tiranno deve anche farsi carico di una attenta valutazione circa le condizioni posteriori al tirannicidio, che il conto e le conseguenze non risultino cioè peggiori. L'imperativo è di cercare il bene nella città nella quale si vive. Per questo l'assunzione di responsabilità è il principio dell'azione. Il Vangelo di Matteo è del resto inequivocabile: "Non chiunque mi dice Signore, Signore..." (Mt 7,21). Anzi, l'approccio bonhoefferiano è semplicemente disarmante: Dio sta con gli uomini, e se la religione si

⁹⁰ André Dumas, *Une théologie de la réalité: Dietrich Bonhoeffer*, Labor et Fides, Genève 1968, p. 81.

svuota di umanità, Dio sta con gli uomini e tralascia la religione. L'interpretazione non-religiosa significa perciò in Bonhoeffer che Dio vuole essere creduto in Gesù Cristo Crocifisso, senza alcuna utilità. La vera trascendenza sta qui. Si intende allora quale sia la via: l'origine dell'azione non è il pensiero, bensì la disponibilità alla responsabilità, disposizione per la quale pensare e agire entrano in un nuovo rapporto, e conseguentemente voi sarete chiamati a pensare solo ciò di cui dovrete assumervi la responsabilità agendo. Non più il lusso dello spettatore, ma l'attitudine di chi si dispone completamente al servizio del fare.

Ma veniamo alla presente situazione, dove pure nuove calamità, di diverso segno, non fanno difetto, sempre riproponendo l'incipit: *Finché ci sia tempo...* Non male sistematico, ma scandaloso quello che ha attraversato la Chiesa con i suoi sacerdoti accusati di pedofilia. Anche qui “un caso significativo di mancanza di vigilanza lucida”. E anche in questa occasione “piuttosto che tacere tutti, occorre che qualcuno si assuma l'iniziativa”. Iniziative del resto non sono mancate, quale ad esempio il grande raduno in piazza San Pietro intorno a papa Benedetto XVI la domenica di Pentecoste del 23 maggio, organizzato dalle associazioni cattoliche, quasi a replicare piazze oceaniche di geddiana restaurazione raccolte intorno al motto: “Bianco Padre che da Roma ci sei meta, luce e guida”... È la giusta risposta per una Chiesa cattolica che - scrive «*il Regno Attualità*» del 15 maggio 2010 - “si trova di fronte a una delle crisi più profonde della sua storia”?

I fatti anche in questo caso hanno la testa dura, come i non pochi nemici. Ci sono anche e soprattutto al di là della Manica e più ancora al di là dell'Atlantico una morale e un'etica che hanno radici profonde che non possono essere né ignorate né sottovalutate. Nessuno scriverebbe in Italia un romanzo come *La lettera scarlatta*. Osserva sempre “*il Regno*”: “Il fatto che il muro di silenzio sia stato abbattuto dai media e, negli USA, dalla *lobby* degli avvocati - che hanno portato alla bancarotta alcune diocesi -, ha determinato una dinamica istituzionalizzata e contrappositiva del confronto pubblico e inizialmente

un'errata reazione difensiva dell'istituzione ecclesiastica". Il fatto poi che i media si pensino e vengano percepiti come una istituzione della verità, ha ulteriormente sospinto i vertici ecclesiastici all'arrocco. Proprio per questo si è fatto evidente che se da un lato "la crisi ha anche reso più umile la Chiesa", dall'altro "lo scandalo grave non tocca solo il manifestarsi di un crimine così odioso all'interno della Chiesa, bensì riguarda anche il fatto che la Chiesa in diversi dei suoi pastori si è comportata al riguardo come una casta." La prima reazione cioè è stata quella di proteggere dallo scandalo l'istituzione ecclesiastica e non di preoccuparsi dello scandalo per le vittime. E il punto non è se sia necessario difendere l'onore e la credibilità della Chiesa in quanto istituzione: "Il punto è che le vittime sono Chiesa".

Non a caso la rivista pertinentemente insiste: "Di chi è Dio? Di chi è Dio che la Chiesa (non solo istituzione, ma popolo di Dio) annuncia? Dio è delle vittime. Dio è nelle vittime. Là egli si è fatto sentire". E non è davvero impensabile che una reazione di verità in questo senso fosse e sia possibile. Non sarebbero mancate nel popolo di Dio, al di qua e al di là dell'oceano, "madri-coraggio", madri delle vittime disponibili a testimoniare che una diversa via sarebbe stata ed è percorribile. Dio dunque è nelle vittime non soltanto nella tragedia dell'Olocausto, ma anche nella banalità odiosa del male quotidiano.

Finché ci sia tempo... Ma quale tempo? Crisi è sicuramente il tempo della politica, ma ancor più della profezia e del suo analogo laico, l'utopia. Ed è tale il bisogno diffuso che essa produce - un risucchio - che, se la profezia pare assente, la gente si butta dietro ai falsi profeti. Anzi, tale è il bisogno che ad essere preferiti sono generalmente i falsi profeti, perché più rassicuranti, più prossimi a un desiderio angosciante e psicologicamente impaziente. Quale differenza allora tra *krònos* e *kairòs*? Come consideriamo il nostro tempo sociale? È un tempo per fare, per accumulare, per riempire - in sostanza una cronologia che diventa tentazione -, oppure è, Dossetti alla mente, "un'occasione", direi ancora di più un'occasione politica, un frattempo nel quale noi, con le nostre azioni e decisioni, ci avviciniamo a quel-

la che pensiamo come responsabilità? Viviamo i rapporti sociali per costruire, oppure per “utilizzare”, “consumare”, nel senso pieno del termine, cioè logorare, far invecchiare, far marcire? La stagione del *mercatismo* (Tremonti) è quella che cerca ossessivamente la via più breve tra il supermercato e il cassonetto della spazzatura... C'è dunque, provando a rifare il verso al *Qoèlet*, un tempo per consumare? Anche dentro la crisi globale l'*Apocalisse* ripete: “Ecco, sto alla porta e busso”(Ap 3,20). Anche se non sarebbe trovata da buontemponi piazzare nottetempo sopra l'edificio di un grande supermercato la parodia del motto che contrassegnava l'ingresso al Lager: *Konsum Macht Frei...*

Il pensare politica assume dunque un'urgenza che non può demotivarne l'esigenza di un'architettura prima fondante e poi complessa. Zagrebelsky in *Imparare democrazia* lamenta la circostanza che la democrazia sia intesa come la religione dei buoni cittadini e si sia trasformata in un concetto idolatrico onnicomprensivo: “È il regime in cui il popolo ama essere adulato, piuttosto che educato.”⁹¹ Nessun tirocinio e nessuna pedagogia. Nessun curriculum. Parrebbe che nelle odierne democrazie si nasca “imparati”, come si dice alla plebea. E invece una democrazia, per non esaurirsi, non deve dimenticare di non essere un guadagno fatto una volta per tutte. L'esempio e lo studio restano necessari. Non basta vivere all'interno di una democrazia per diventare democratici, altrimenti le assemblee di condominio si presenterebbero come il nuovo infallibile areopago. Il tempo dell'apprendere, lo studio, è esattamente ciò di cui *questa* politica fa totalmente difetto, lasciata com'è nelle mani di raddomanti mediatici e “annusatori” di posizionamento e di consensi, il più delle volte “spensierati” per ragioni di tempo e di “necessità”.

Ha scritto con amara diagnosi Claudio Magris: “ Quanto più rilevante è il suo ruolo, tanto più il politico, in un sistema democratico, è costretto a rappresentare e a sottrarre ore e ore al lavoro per dedicarle alla rappresentazione; a inaugurare scuole, ricevere imprenditori, sindacalisti, orfani di guerra, obiettori di coscienza, associazioni di

91 Gustavo Zagrebelsky, *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino, 2007, p. 4.

volontariato, pacifisti, reduci, incontri che, ancorché sinceramente sentiti, non affrontano e non risolvono nulla. L'enfasi mediatica e la spettacolarizzazione televisiva hanno esasperato all'ennesima potenza questa tendenza alla dispersione e alla irrealtà insita nella democrazia, costringendo sempre più i politici – specialmente quelli più importanti, da cui dipende la sorte del Paese e che dunque più dovrebbero agire concretamente – a parlare e parlare, assorbendo sempre più il loro tempo (la loro vitalità, la loro energia, il loro essere) in una logorrea che sommerge tutto come un fiume in piena, in un'alluvione di parole. Basti pensare al tempo febbrilmente sprecato o alle energie sterilmente dilapidate, soprattutto ma non solo durante le campagne elettorali, nelle trasmissioni televisive di confronto e scontro di opinioni, che in questi anni si sono moltiplicate e costituiscono spesso un gradevole intrattenimento per gli spettatori, come un serial poliziesco o una saga familiare senza fine, ma uno spreco per chi vi partecipa”⁹²

Talk show e impegno appaiono così in antitesi, come i poli di una calamita che si respingono. Nella politica dell'immagine la politica ha la fonte della sua esasperante superficialità. Divismo e leadership si sovrappongono, al punto che il divo può essere contrabbandato per leader, contrariamente ai canoni che Francesco Alberoni seppe escogitare qualche decennio fa in *L'élite senza potere*⁹³. A patirne è anzitutto la politica, con il tendenziale azzeramento del pensiero politico. E infatti non esistono più i gramsciani “intellettuali organici” perché non esistono intellettuali politici o politici intellettuali. (Solo lamentazione?)

Basti riflettere alla scarsa elasticità della variabile tempo, suggerisce Magris, tanto più rigida se confrontata con le questioni e le emergenze che la stagione politica sforna con continuità impressionate. Annota ancora Magris: “Il tempo, nonostante la sua elasticità e relatività psichica rivendicate soprattutto dalla letteratura ma attestate pure dalla scienza, ha alcune inesorabili misure e limiti uguali per tutti.

92 Claudio Magris, *Politici: il tempo perduto*, in “Corriere della Sera”, giovedì 20 aprile 2006, p.36.

93 Francesco Alberoni, *L'élite senza potere*, Milano, Vita e Pensiero, 1963.

[...] Il confronto, anche cinico e brutale, con le cose richiede energia e tempo, il quale tende invece a venire assorbito in altre faccende”.⁹⁴ Si è già evocato, più sopra, accanto alla rigidità della variabile tempo, l'effetto della incontenibile diffusività dell'immagine. Essa se da un lato spettacolarizza la vita, dall'altro cancella la normalità, e quella politica e quella del quotidiano. Nell'ambiente metropolitano anche il *Percennius quidam* è sospinto a dar spettacolo di sé, *uti singulus* o in branco. Quanta della violenza delle bande giovanili è indotta dal trend della spettacolarizzazione?

Qual è ancora il rapporto tra tempo cronologico, politica e profezia? Dove s'annida il *kairòs*? Qui è necessario anzitutto sgomberare il campo. Distinguere cioè la profezia dalla profezia al tramonto, che si torce in apocalittica. Operazione che avviene all'interno del sentire del pensiero religioso, ma anche di quello laico. Interpreto così lo struggente rimpianto che cogliamo negli ultimi saggi di Mario Tronti, il vero ed estremo depositario del pensiero operaista, quando scrive: “Se usiamo il linguaggio della teologia politica - checché se ne dica, il più pregnante nel dire la verità sul secolo passato - possiamo affermare che l'operaismo, mentre si esprimeva, prima metà degli anni Sessanta, aveva un segno escatologico: non si proponeva certo di concludere al meglio la storia della salvezza, ma, più modestamente, puntava a dare alle lotte operaie uno sbocco politico.”⁹⁵ Per Tronti “le moderne fabbriche dismesse, come gli antichi monasteri decaduti, sono luoghi di storia della cultura umana, cultura appunto come civiltà, depositata nelle città del passato, incompatibile dunque con la barbarie del presente.”⁹⁶ Pare a Mario Tronti che gli operai abbiano agito “nella crisi dell'età moderna come i monaci nella crisi dell'età antica: conservatori della civiltà, contestatori del mondo. Hanno salvato i manoscritti di tutte le lotte passate delle classi subalterne e

94 Claudio Magris, cit., p. 1.

95 In a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana, *L'operaismo degli anni Sessanta*, Mario Tronti, saggio introduttivo, *Noi operaisti*, DeriveApprodi, Roma 2008, p. 39.

96 Ivi, p. 54.

hanno affermato che erano “nella” società ma non “della” società.”⁹⁷ Per questo “la sconfitta operaia è stata una tragedia per la civiltà umana.”⁹⁸ La storia si stempera in una suggestiva metafora sottratta a Gogol: “La vita, in questo caso la storia, mi ha sempre mostrato il volto del mastro di posta, che scuote la testa e ti dice: non ci sono cavalli. Si poteva percorrere a piedi la via al socialismo, nell’età, adveniente, del turbo-capitalismo?”⁹⁹ Conclude Tronti: “Portare nella classe operaia dall’esterno la coscienza della politica moderna e così inventarsi le istituzioni operaie di una rivoluzione realizzata. Potevano riuscirci solo i comunisti del Novecento. Se non ci sono riusciti loro, l’impresa non poteva riuscire. E forse non riuscirà più.”¹⁰⁰ Dissolto il soggetto storico che ne era legittimo portatore, la visione operaista si trova costretta ad assumere l’alto tono elegiaco dell’apocalittica, che, anche qui, significa esaurimento, e quindi altro dalla profezia che, quotidianamente in tensione, è in grado di confrontarsi con la politica e il suo volo alto.

Lo stesso struggimento troviamo nelle pagine “irregolari” di Sergio Quinzio. Ci imbattiamo per così dire nello stupore e nel risentimento per il venir meno dell’onnipotenza di Dio: “Per noi comunque, e certo non soltanto da oggi, il divino non può più essere l’orizzonte, ma tutt’al più il Problema”.¹⁰¹ Il Signore della storia e della vita può compitare sulle orme di Cicerone il suo *De senectute* e malinconicamente cedere il passo alle generazioni successive...

Insiste Quinzio, con l’esacerbata delusione dell’apocalittica: “Le promesse procrastinate per millenni sono dunque, di per sé, delle promesse non mantenute, delle promesse fallite. Resterebbero tali anche se dovessero compiersi in questo istante, manterrebbero comunque al loro interno, anche se ne venisse cancellata la consapevolezza, un abisso di delusione, di stanchezza. Il Messia, come ha detto Kafka, sarebbe arrivato “solo un giorno dopo il proprio arrivo”, quando l’attesa si è consumata. Dopo interminabili doglie, secondo

97 Ibidem.

98 Ivi, p. 52.

99 Ivi, p. 50.

100 Ivi, p. 49.

101 Sergio Quinzio, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1992, p.13.

il testo ebraico di Isaia, “abbiamo partorito vento” (26, 18). Questa è certamente una sconfitta dei credenti, una sconfitta della fede, ma è anzitutto una sconfitta di Dio, che lungo tutte le pagine della Bibbia si rivela come colui che dà la vita, come colui che salva. Il fallimento della salvezza è il fallimento stesso di Dio”.¹⁰²

Non so quanto la debolezza di un Dio del quale l’onnipotenza era attributo costitutivo incida sul senso di questa politica e sul peso dei poteri che la governano. Non so quanto faccia da risucchio per il lungo elenco di virtù che Norberto Bobbio assegna alla sfera della normalità quotidiana: infatti “vi sono virtù, come l’umiltà, la modestia, la moderazione, la verecondia, la pudicizia, la castità, la continenza, la sobrietà, la temperanza, la decenza, l’innocenza, l’ingenuità, la semplicità, e fra queste la mansuetudine, la dolcezza e la mitezza, che sono proprie dell’uomo privato, dell’insignificante, dell’inappariscnte, di colui che nella gerarchia sociale sta in basso, non detiene potere su nessuno, talora neppure su se stesso, di colui di cui nessuno si accorge, e non lascia alcuna traccia negli archivi in cui debbono essere conservate solo le memorie dei personaggi e dei fatti memorabili”.¹⁰³

Chi meglio e più diffusamente corrisponde alla perdita dell’onnipotenza di Dio? Il politico mite o l’arrogante? Resta comunque attuale l’osservazione di Quinzio circa il difetto culturale delle sinistre, riformiste o radicali: “Anche se può fare la sua bella figura quando si confronta con il conservatorismo, manca oggi al progressismo una adeguata teologia”.¹⁰⁴ Lacuna da non sottovalutare dal momento che i buchi teorici in politica sono destinati a pesare più nella prassi che sulla pagina. E comunque mi metto tra quanti pensano il credente non come un apocalittico, bensì un perseverante.

Sempre nel tredicesimo paragrafo della introduzione a *Le querce di Monte Sole*, Dossetti afferma la necessità che “piuttosto che tace-

102 Ivi, p.39.

103 Norberto Bobbio, *Elogio della mitezza*, Linea d’ombra, Milano 1993, p.14.

104 Sergio Quinzio, *La fede sepolta*, Adelphi, Milano 1978, p.93.

re tutti, occorre che qualcuno si assuma l'iniziativa - non velleità di protagonismo, ma con cuore umile e mosso solo da *parrhesia* evangelica - di professare pubblicamente la legge evangelica dell'amore e del rispetto dovuto ad ogni uomo." Proprio perché la storia è insieme il campo di Dio e il campo di Satana, è necessario che la politica, quantomeno la grande politica, sappia muoversi *contro* la storia. La pretesa della grande politica è infatti quella di dare forma alla storia, così come lo Stato moderno ha inteso dare forma alla società. Ma la politica contro la storia è l'attitudine del profeta, che non si sottrae al proprio carisma. Per questo bisogna che qualcuno assuma l'iniziativa. Per questo don Giuseppe riflette sulla catastrofe nella storia e sulla criticità concomitante della Chiesa. Si colloca dalla parte delle vittime, che l'abisso della *Shoà* e la strage di Monte Sole aprono davanti non soltanto al pensiero, ma non si colloca all'interno della categoria dello sconfittismo: è spietatamente critico, non apocalittico. Sa bene che la Chiesa non sa prendere congedo dalla cristianità e dall'Occidente e che sempre la Chiesa ha fatto pace con la modernità quando essa è giunta al suo esito finale. Un conto però è rivendicare la presenza e il segno ineludibile della catastrofe, e un conto fare del catastrofismo. Lui stesso, nella sua breve ma contrastatissima vicenda politica, risulta più volte uno sconfitto, come nelle elezioni amministrative che lo vedono nel 1956 opposto al comunista Giuseppe Dozza come candidato sindaco di Bologna. Ma non mancò di usare la circostanza di quella campagna elettorale per elaborare - coadiuvato da un gruppo di giovani e finissimi intellettuali - un programma poi adottato dalla stessa maggioranza felsinea e in seguito dalle amministrazioni di molti Comuni italiani, e di celebrare per la prima volta nel nostro Paese elezioni primarie. Uno sconfitto che non fa professione di sconfittismo. Anzi, nel celebre discorso all'Archiginnasio¹⁰⁵ rivendicherà non a caso che più di una volta le sconfitte da lui riportate furono anche "mezze vittorie"... Non l'attivismo illusorio che comporta il rischio, più volte additato, del semipelagianesimo, ma l'attitudine di stare nella storia contro la storia. Anche quando i

¹⁰⁵ Giuseppe Dossetti, *Discorso dell'Archiginnasio* (1986), in *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2005.

tempi si presentano come “il baccanale dell'esteriore”,¹⁰⁶ come ebbe a dire in memoria di Giuseppe Lazzati a Milano nel maggio del 1994. In questa occasione anzi Dossetti non parla di catastrofe ma di notte e si volge alla sentinella biblica per porre la domanda su quanto resti della notte. E ben sappiamo che il compito della sentinella – per definizione – è dare l'allarme, piuttosto che risposte. È mia convinzione che quindi Dossetti elabori la catastrofe come un “teologumeno”, ma non varchi il confine della profezia al tramonto che si concede all'apocalittica.

La più alta testimonianza in questo senso mi sembra di leggere nel suo ritorno, al modo del monaco San Saba, nell'arena della politica per difendere la Carta Costituzionale del 1948 contro uno sgorbio di riforma. E, grazie soprattutto alla sua lucidità e al suo vigore, la vittoria referendaria del 2006 risulta il più consistente risultato degli italiani e dell'opposizione contro il berlusconismo dilagante. Come a dire che non soltanto la politica, ma anche la storia può sbagliare... La profezia non può essere ridotta a politica, ma senza profezia la politica riduce inevitabilmente se stessa e si condanna alla sconfitta. Sono temi evidentemente sui quali sarà necessario ritornare, costringendo le carte dossettiane ad uscire dal nascondimento e a cantare il loro inno che non è invariabilmente un epicedio.

Quale *kairòs*, infine, in questa fase della secolarizzazione che, lungi dal presentarci una sorta di Francia universale dei Lumi, ci appare come un pieno di idoli, cui si accompagna un ritorno massiccio delle religioni, delle loro pratiche e delle etiche? Davvero l'analisi di un tempo kairologico impone di fare i conti con il rapporto possibile tra tempo della politica e tempo dalla profezia. Anzitutto senza dare per scontato che vi sia incompatibilità e separazione. I profeti, soprattutto i grandi profeti, ma anche i trentasei *zaddiqim* occulti che secondo

106 Giuseppe Dossetti, “Sentinella, “*Quanto Resta Della notte?*”(Is 21,11) *Riflessione cristiana sull'Italia di oggi*, Relazione pronunciata alla Fondazione G. Lazzati di Milano il 18 maggio 1944, in occasione dell'ottavo anniversario della morte di Giuseppe Lazzati, su invito dell'associazione “Città dell'uomo”, in “*Aggiornamenti Sociali*”, Anno XLV, luglio-agosto (n. 7-8) 1994, p. 494.

la tradizione ebraica sostengono il mondo a loro insaputa (“Ogni essere che sostiene è occulto”, scrive Martin Buber¹⁰⁷), non si collocano sul versante dell’ottimismo della volontà, ma piuttosto su quello che chiamerei l’ottimismo della ragione. Per questo il pensiero filosofico contemporaneo pare difficilmente applicabile alla Bibbia. Le parole dei profeti risultano sovente cupe, mai pessimiste. I profeti si giocano dentro il secolo, nel *krònos* che si consuma. Perché il profeta accetta e interpreta la contingenza del secolo. Uomo politico per eccellenza dunque, perché lo stesso rapporto con Dio si gioca nella *polis*, nel senso che prima viene il popolo e poi vengono i profeti. Israele è semplice etnia all’inizio e diventa popolo con la base costituzionale dei Dieci Comandamenti e poi di tutto il Pentateuco. La profezia non vi preesiste. Il profeta nasce quando Israele si costituisce come popolo e cessa di essere soltanto etnia. Un’etnia che neppure riesce a difendere il proprio sangue in terra d’Egitto, condannata a sopprimere i figli maschi. Un’etnia che per costituirsi in popolo ha bisogno di una terra, perché la terra è di Dio, e non del faraone.

Il profeta è uno che custodisce l’alleanza. Il diritto e la giustizia stanno infatti in un patto di fedeltà: l’alleanza. In nome di essa Dio scende e si prende cura del popolo, di quegli ebrei che vivevano dispersi nelle suburre - dice Rosanna Virgili¹⁰⁸ - delle metropoli egiziane. In questo rapporto la sapienza umana rivela che da sola è poca cosa, ma anche la sapienza divina, da sola, è poca cosa. La vera sapienza (Gb 28) è al confine e all’incrocio tra le due sapienze. Qui profezia e politica sono coppia sponsale, e la politica può davvero incominciare illuminata da ciò che ad essa non si riduce. In tal senso la profezia è anche un’istanza critica. Il popolo invece non critica e non fa autocritica: queste sono riservate al profeta. Si corre dietro alle mode e alle bustarelle. Ci si affida al giovanilismo... “Io metterò come loro capi ragazzi,/ monelli li domineranno”(Is 3,4). La stessa disincantata osservazione che troviamo nell’Aristotele del libro primo dell’*Etica Nicomachea*: “Per questo il giovane non è adatto ad ascoltare l’insegnamento della

107 Martin Buber, *Gog e Magog*, Guanda, Parma 2010, p. 27.

108 Da una conversazione al Circolo Dossetti di Milano sul tema *Contro ogni oscurantismo biblico. La parola che interpella la ragione*, Milano, 12 giugno 2010.

politica, dato che è inesperto delle azioni di cui si compone la nostra vita.” Il politico infatti ha bisogno di saggezza, perché ha bisogno della memoria. I rabbini dicono che il futuro viene da dietro, anche se per leggerlo non è necessario voltarsi indietro.

È così che siamo confrontati con la saggezza della *Dei Verbum*: “ Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell’uomo”(DV 13,11).

Qual è dunque il problema centrale in questo frattempo? Il problema - pare a me - non è l’assenza di profeti. Il problema è che non li sappiamo riconoscere. Così come gli statunitensi, sull’orlo della crisi, continuavano ad affidarsi ai monetaristi della Scuola di Chicago piuttosto che prendere sul serio Krugman o magari Lindon LaRouche, che invece suonavano campane a martello per i rischi dell’età dell’oro delle Borse-Casinò, dei derivati, dei *subprime*, del vivere comunque a credito... La profezia non è infatti sulla bocca di chi si mette in positura di sciamano e ne alimenta la fama. Il problema è trovare un punto di vista che consenta il discernimento. La parola è strumento di comunicazione tra il profeta e il popolo. Perché la parola custodisce la verità prima e più del pane (Dt 8,1). Il problema cioè non è chiedersi se ci siano ancora profeti: essi sono disseminati agli angoli della storia. Il problema è acquisire la capacità del riconoscimento. Perché il popolo - come si è già osservato - si fa prendere dal panico e gioca al ribasso e va dietro ai falsi profeti proprio perché, nella sua angoscia, avverte l’esigenza di profezia e si adatta ad ottenerla a basso prezzo. E i falsi profeti pullulano proprio perché c’è sete di profezia. I falsi profeti di corte, quelli che oggi s’annidano nell’universo mediatico. Perché il problema è la mistificazione e la sua critica; dicono: “Bene, bene!” ma bene non va”(Ger 6,14).

Il profeta, il vero profeta è qualcuno che non dipende da nessuno, non sta sul libro paga, non sta su nessun libro paga, né a destra né a sinistra né al centro. Il profeta non attacca il culto puro, ma i riti di coloro che ci mangiano. Di quelli che si cibano interessatamente del corpo delle vittime. Il profeta è infatti un luogo di passaggio. Non

ha l'esclusiva di Dio e neanche Dio ha l'esclusiva del profeta. Non ci sono confini da rispettare. E il profeta è tale quando, come Mosè, è in grado di far cambiare idea al suo Dio (Es 32,11-14). "Il signore se ne pentì: "Neanche questo avverrà", disse il Signore"(Am 7,6).

Tutti possono profetizzare, perché la profezia è una responsabilità, un compito che obbliga a scalfire la crosta, avvertendo i dolori dalla storia. Davvero troppo rinunciataria mi appare la nostra attitudine a inseguire e indagare segni, a trovare punti di riferimento, a scoprire il sale della profezia in luoghi non deputati. Come stiamo? Non troppo bene, ma non così male come generalmente pensiamo... Non è vero che manchino i punti di riferimento; mi ostino piuttosto a pensare che non li sappiamo riconoscere. Direbbe don Giuseppe Dossetti: immersi in Dio e immersi nella storia. Senza neppure il timore di confrontarci con il tema tutto interno, addirittura "classico" dentro la modernità, della paura, certamente non concentrabile soltanto nella pressione del fenomeno immigratorio.

Se ha ragione - come penso abbia ragione - Massimo Toschi, a dire che atei sono i cristiani, questa osservazione disloca non il problema della profezia, non il bisogno del rapporto tra profezia e politica, ma il luogo dove ascoltare e da chi ascoltarla. Penso da tempo che senza la presenza dei cosiddetti "vati" sarebbe risultato impossibile il nostro Risorgimento Nazionale. Una sorta di umanizzazione della profezia e una sua laicizzazione. Mazzini (canzonato come "Teopompo" per la sua ridondante religiosità non confessionale da Marx), Massimo d'Azeglio, Gioberti, Foscolo, Leopardi, l'Alfieri, Giuseppe Verdi... Detto altrimenti e ricondotta la questione all'oggi: per cogliere semi di profezia il luogo più acconco è la "Cattedra dei non credenti" martiniana. Una iniziativa da valutare ben oltre la formula e il successo milanese.

In Italia, dove il dossettiano "male sistematico" è certamente rintracciabile nell'abnorme storica diffusione dell'economia criminale, troviamo Roberto Saviano che dalle pagine di un grande quotidiano invita il capo dei capi della camorra in carcere, soprannominato Sandokan, al pentimento. *Gomorra* nella nostra storia nazionale non conta meno di *Le mie prigioni* di Silvio Pellico. Don Puglisi abbattuto

dalla mafia. Don Luigi Ciotti e *Libera*. E poi la grande battaglia popolare apertasi sull'acqua in quanto bene pubblico, con le posizioni di riferimento di un Riccardo Petrella e di Alex Zanotelli, sempre sulla breccia, anche lui non sempre vincente, da Korogocho a Napoli...

Per questo la democrazia è chiamata ad acquisire, nell'epoca della sua crisi e dei troppi post, il tempo kairologico dell'ascolto. Per questo "gestire" la politica è un abuso. Si tratta di "ascoltare" quel che accade. Anche se nell'ascolto c'è sempre una sensazione di perdita. Eppure si tratta di ascoltare il tempo: lì incontrerai etica e *kairòs*, perché non c'è *kairòs* senza *krònos*. C'è piuttosto sempre discontinuità, quasi un'eccezione, che obbliga a raccogliere la "stranezza", meglio, dossettianamente, l'*occasione* in quanto "fatto fortuito" e "gratuità".¹⁰⁹ Il "*cigno nero*" di Nassim Nicholas Taleb, che "in primo luogo, è un evento isolato, che non rientra nel campo delle normali aspettative, poiché niente nel passato può indicare in modo plausibile la sua possibilità. In secondo luogo, ha un impatto enorme."¹¹⁰

A sua volta si pone come elemento dentro il crollo o la transizione, come pertugio e porta aperta al *kairòs*. E proprio quando tutto sembra adattarsi ad un minzolinismo onnivoro, è allora che più si avverte il bisogno di discontinuità. La società e la politica rivivono se c'è una fenditura, se si riapre una finestra di opportunità, concretamente e sorprendentemente. Per questo Max Weber individuava la vera vocazione politica là dove c'è l'ostinazione di tentare ogni volta l'impossibile come condizione per realizzare quel poco che già oggi è possibile... Più che gestire, si tratta, ancora una volta, di ascoltare. Saprà questa democrazia recuperare il carisma, per molti versi inedito, dell'ascolto? Saprà mettere all'ordine del giorno la complessità costitutiva della "regina delle tecniche", complessità che investe anche il suo tempo, necessariamente attraversato da dimensioni e materiali eterogenei?

109 Giuseppe Dossetti, *Su spiritualità e politica*, da un incontro con la redazione della rivista "Bailamme" (1992), in Giuseppe Trotta, *Un passato a venire. Saggi su Sturzo e Dossetti*, CENS, Milano 1997, p. 112.

110 Nassim Nicholas Taleb, *Il Cigno nero*, il Saggiatore, Milano 2008, p. 11.

Braccia e persone

Non credo alle congiunzioni astrali né agli scoop. Ma mi pare impossibile evitare il caso di Coccaglio come emblema della fase. Si tratta di un comune a una trentina di chilometri da Brescia e tutto inserito in quell'area metropolitana che oramai costituisce un continuum conurbato tra la metropoli milanese e la zona che si spinge ad est della Lombardia. Conosco Coccaglio, terra di un leader del cattolicesimo democratico del calibro di Gervasio Pagani, per avervi svolto molteplici incontri culturali e politici. Due anni e mezzo fa presi parte a un dibattito con la teodem Paola Binetti e l'allora presidente dell'associazione dei teologi italiani Giacomo Canobbio sui temi riguardanti i rapporti tra politica e bioetica. La sala era gremitissima e anche gli interventi dal pubblico si susseguirono con grande civiltà. Proprio per questo non va passata sotto silenzio l'iniziativa di quella amministrazione comunale che ha pensato bene di iniziare in avvento un'autentica operazione di pulizia etnica sotto il nome di *White Christsmas*, setacciando casa per casa le famiglie di immigrati ed espellendo quanti non sono ancora in possesso del permesso di soggiorno.

Tra le cose più irritanti dell'operazione è il titolo che non fa tanto pensare a Bing Crosby e alla sua voce suadente quanto al bambino che apre, col Natale, l'era cristiana, e che pochi giorni dopo esser venuto alla luce a Betlemme dovette prendere con la famiglia la via dell'esilio in Egitto perché braccato da quel re Erode, uno dei politici più astuti e sanguinari del tempo, cui viene imputata la strage degli innocenti.

Ci mancava ancora tra i colpi di scena di quest'Italia un esperimento di orchismo politico-amministrativo. Come non bastasse, la notizia è esplosa nei giorni in cui si celebrava la *Convenzione dei diritti del bambino*, che recita tra l'altro che tutti i bambini e le bambine del mondo hanno gli stessi diritti, non importa il colore della pelle e se ricchi o poveri. Il diritto a frequentare la scuola. Diritto all'anagrafe. Diritto a esprimere la propria opinione e a scegliersi gli amici così come i giochi.

Siamo così immediatamente al punto cruciale della crisi (non solo finanziaria) di questa globalizzazione: aumento della ricchezza e aumento delle disuguaglianze, crescita delle povertà con la comparsa anche in Italia dei "lavoratori poveri" e di una conseguente e "classica" guerra tra poveri, la messa in crisi di un rapporto tra mercato e democrazia sul quale per decenni si era pensato di poter dormire sonni tranquilli corredati di dotte citazioni, la spinta alle istituzioni internazionali garanti dei diritti umani (il vero filo di coerenza che unisce da tempo l'iniziativa della diplomazia del Vaticano) e il rigurgito di paura, tirchieria e xenofobia che fa rinculare verso le "piccole patrie", l'assenza clamorosa dell'Europa dallo scenario della crisi, impotente a pensare nuovi scenari e a prendere qualche decisione risolutiva... Insomma, non di un raffreddore stiamo parlando.

Il limite è stato passato. Nel nostro Paese siamo oltre il buon gusto e il buon senso di chi poi ama farsi paladino dell'esposizione del Crocifisso nelle aule scolastiche, ma che non soltanto nel caso bresciano mette ulteriormente in rilievo che il primo problema a questo punto non sono i flussi, la loro regolabilità e sostenibilità, ma come noi ci stiamo trasformando a fronte del fenomeno immigratorio, come cioè in una parte non piccola degli italiani sia in atto una metamorfosi rapida e incredibile della propria concezione della democrazia e del vissuto della cittadinanza e dei diritti e dei doveri che essa comporta. Una sorta di mutazione del virus indotta dalla crisi nella globalizzazione. Un'epidemia di mancanza di speranza nella società civile assai più che nelle istituzioni. A rischio le culture provinciali e le democrazie deboli.

Una società civile che però non va considerata separata dalle istituzioni. La sua funzione

anzi è quella di porsi a ponte tra il magma delle trasformazioni e la regola delle posizioni istituzionali. Soltanto in questo modo è possibile creare, ancorché per gradi, pienezza di cittadinanza e non soltanto pratiche che alla fine rischiano di rivelarsi o ferocemente impotenti o assistenziali. Siamo cioè oltre la schematica dicotomia propensa a credere a una diffusa generosità del civile e a una abituale tirchieria della politica, portata a vedere nell'immigrazione piuttosto un disturbo che un'opportunità. Non a caso in alcuni comuni dell'hinterland milanese, quali Rho e Cologno Monzese, amministrazioni che pure avevano ben figurato sono andate incontro a impreviste sconfitte elettorali per il panico creato nella popolazione da iniziative, peraltro non sempre condotte a termine, nei confronti dell'etnia rom, trasformata dalle paure collettive in autentico capro espiatorio.

A campeggiare - quantomeno sul piano della teoria - è perciò la geniale metafora della "*membrana*" come intercapedine ed elemento generatore di una socialità che sviluppa i suoi dinamismi a partire dalle radici nel quotidiano (oggi anch'esso globalizzato) per distendersi fino all'assetto istituzionale, sempre complesso e complicato, per toglierlo dalle sole geometrie e renderlo evento.

Dice Magatti: "Tale socialità costituisce una membrana tra l'individuo e le istituzioni nel senso che consente la comunicazione e lo scambio tra questi due elementi della vita sociale. Da un lato, tale membrana rinvia alla sfera istituzionale la rilettura soggettiva che viene fatta della realtà e le conseguenze che essa può produrre sulla nascita di nuove modalità di azione con altri; dall'altro lato, la membrana consente di far filtrare fino a livello soggettivo regole, norme, valori che tendono a cristallizzarsi in istituzioni. Questo doppio movimento è essenziale per spiegare che cosa tiene insieme i singoli individui con l'organizzazione istituzionale e soprattutto per spiegare la flessibilità e il continuo dinamismo della vita sociale".¹¹¹

Tale doppio movimento appare oggi in crisi. A fronte di istituzioni

111 Mauro Magatti, *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Bari 2005, p. 85.

occupate casualmente da un ceto politico autoreferenziale, e che proprio per questo non riesce ad essere classe dirigente, la società civile ha optato specularmente sul ripiegamento su se stessa, rifugiandosi in un interesse personale che attinge alle solidarietà corte del welfare familiare. Al trasformismo cioè del ceto politico corrisponde l'aggiustamento familistico di una società civile rassegnata e timorosa.

Una società civile che tuttavia non ha del tutto dimenticato quella capacità di auto-organizzazione del sociale che universalizza e si fa istituzione. Che per questo risulta di sua natura istituyente. Per questo i suoi confini lambiscono il mercato, lo Stato, il Terzo settore: tutti ambiti dai quali attendiamo contributi a quella nuova politica della quale il Paese, da troppo tempo inoltrato nella transizione infinita, continua a restare in attesa.

Il quadro è così delineato, con i non pochi vizi che attraversano e intristiscono la realtà italiana dove il venir meno di una pratica dignitosa e coerente delle autonomie apre falle e distorsioni non soltanto tra le diverse sfere dell'agire pubblico, ma anche in ogni singolo campo.

Occorre a questo punto ridefinire con qualche rigore il concetto di società civile, anche per non trasferire la confusione dal campo della prassi quotidiana a quello dei concetti chiamati a prendere distanza per meglio vedere nelle cose e nelle prospettive.

Per chiarire questo punto ci viene incontro un'annotazione di Castoriadis. Il quale scriveva: *Il sociale può presentarsi solo entro e attraverso le istituzioni, ma esso è anche sempre infinitamente più dell'istituzione, poiché è, paradossalmente, ad un tempo ciò che riempie l'istituzione, ciò che si lascia formare da essa, ciò che ne sovradetermina costantemente il funzionamento e ciò che, in fin dei conti, la fonda: la crea, la mantiene in vita, la altera, la distrugge. Vi è il sociale istituito, ma esso presuppone sempre il sociale istituyente*¹¹². Non siamo lontani né dal filo che attraversa la dottrina sociale della Chiesa, né dal tenore degli interventi del giovanissimo Aldo Moro alla Costituente.

112 In M. Magatti, *Il potere istituyente*, op. cit., p. 85.

Non basta. È risaputo che il volontariato nasce e vive come un fenomeno complesso in una società complessa. Non stupiscono allora le difficoltà cui va incontro e i punti di svolta che lo caratterizzano nella fase critica. In particolare esso sembra muoversi tra radici che tradizionalmente fanno riferimento al solidarismo (né sarebbe pensabile altrimenti) ed esiti che sembrano per molti versi catturabili in un orizzonte individualistico. Eviterei in proposito qualsiasi approccio moralistico, convinto che la deriva non sia tanto imputabile a un difetto o alla regressione delle persone, ma allo spirito del tempo, infeudato a un persistente Pensiero Unico che francamente mi intristisce. Questo è infatti lo stato delle cose e degli animi all'inizio del secolo ventunesimo, laddove il secolo precedente s'era aperto con le cooperative dei socialisti e dei popolari. Aggiungerò che nelle sedi istituzionali il termine *solidarietà* ha ricominciato a circolare, dopo un lungo periodo di procurato silenzio, da meno di due anni, essendo stato fin lì sostituito non proprio da sinonimi che andavano dal merito alla sussidiarietà.

Ma questo è stato ed è il clima generale: lo "spirito del tempo" appunto, non l'egoistica volontà di autoaffermazione o di potenza di individui evasi dalla solidarietà e magari anche un poco usciti di testa... Ho inteso così incorniciare un problema che in maniera documentata ha posto Aldo Bonomi sul numero 8 della rivista *Communitas*. Bonomi, dopo aver evocato con stile letterario i "sussurri della moltitudine" rispetto allo statuto dell'agire sociale a seguito dei mutamenti delle tradizionali associazioni di rappresentanza, osserva che "nella moltitudine ci si muove anche secondo logiche "egoistiche" tipiche del "volontariato fai da te". Lo dice la ricerca degli scout inglesi in cui si svela che si fa volontariato in primo luogo per sé e poi per l'altro da sé. "Il volontariato, in altri termini, non è necessariamente configurabile come altruismo sociale, ma come ambiente in cui si riproducono esigenze di affermazione del sé e di tutela dei propri obiettivi meno condivisibili in una comunità ampia. Appare un mondo di operatori sociali che si intreccia con l'outsourcing dei servizi degli enti locali e con il patrimonio delle fondazioni ex-bancarie. Il tutto in una generale tendenza alla produzione legislativa di riconoscimento

sempre più ampia che coinvolge le Fondazioni e gli enti locali”¹¹³

Questo il contesto generale che ho trovato utile richiamare, vuoi per segnalare le curvature del costume e i segni dei tempi, vuoi anche la pressione di un’atmosfera e di interessi corposi dai quali non è soltanto umiltà non ritenersi comunque riparati. L’inchiesta citata da Bonomi è stata realizzata nel Paese di Bentham, ma non è detto parli esclusivamente inglese. Il volontariato italiano ha tra i capostipiti un uomo del rigore e della generosità di mons. Giovanni Nervo, ha tra gli analisti e suggeritori un Borzaga e un Costanzo Ranci, ma vive in un mondo globalizzato, del quale già la mia nonna osservava nella sua saggezza che “è tutto attaccato assieme”.

Il contesto è dunque il medesimo, attraversato da tendenze generali e da spinte all’adattamento, perché in tutto il mondo il volontario incontra e rischia di incontrare anche troppo presto un assessore... Ethos, etica e cultura subiscono un inarrestabile processo di meticciato che le sottrae progressivamente, in positivo e in negativo, agli steccati della Nazione. Il rapporto tra movimenti e istituzioni non solo partecipa della fisiologia delle democrazie, ma è comunque incombente.

Non a caso Bonomi sottolinea che “è difficile districarsi dalle normative del *welfare community*, come testimonia il dibattito sulla destinazione a fini sociali del 5 per mille. Senza contare poi il fatto che nella logica della moltitudine e dei suoi sussurri vi sono movimenti che si organizzano per un solo obiettivo. Li chiamiamo per questo “movimenti a un colpo solo”, movimenti che volutamente non dispongono di un repertorio di *issues*, ma soltanto di un obiettivo raggiunto il quale si sciogliono o confluiscono in altre organizzazioni”¹¹⁴. Col che sembra suggerito che nella società “liquida” di Bauman possono trovar posto anche i volontariati “liquidi”.

Fisionomia movimentista peraltro già messa sotto accusa sullo sce-

113 Aldo Bonomi, *Dalla società de l’chi” alla società del “per”*, in “*Communitas*”, n. 8, aprile 2006, p.12.

114 A. Bonomi, op. cit., p.12.

nario internazionale qualche anno fa da Michael Hardt e Toni Negri. Scrivevano infatti i due in *Impero*, prendendo di mira le Ong più prestigiose come Amnesty International, Oxfam e Médecins sans frontières: “Queste Ong umanitarie sono di fatto (anche se ciò è in contrasto con le intenzioni degli individui) una delle più potenti armi pacifiche del nuovo ordine mondiale – le campagne caritatevoli e gli ordini mendicanti dell’Impero. Conducono delle “guerre giuste” senza armi, senza violenza, senza confini”.¹¹⁵

L’antica tradizione marxista, sempre diffidente nei confronti dei *Lumpen* e delle “anime belle” che a loro prestano attenzione e cura, considera dunque esperienze e sigle del volontariato internazionale più prestigioso alla stregua di dame di San Vincenzo al servizio (utili idioti) del disegno imperiale – ormai inabissato – di George W. Bush...

E comunque i conti non possono essere evitati con lo scenario della globalizzazione e la onnipresenza di quel Pensiero Unico che “teologicamente” la domina e determina. In particolare con quell’individualismo invadente che ha spinto Ulrich Beck a scrivere su *La Repubblica* del primo novembre 2006: “Non solo gli Stati e le imprese, ma anche gli individui sono direttamente in competizione gli uni con gli altri”.¹¹⁶

È **tra queste coordinate** che si colloca non soltanto il fenomeno epocale delle migrazioni, ma i mutamenti che sotto la loro spinta possente subiscono le culture quotidiane e le politiche delle democrazie. Ha ragione Maurizio Ambrosini quando scrive nella introduzione a *Un’altra globalizzazione*¹¹⁷ che i migranti non arrivano per caso, e anzi, facendo il verso a Susan George, potremmo chiederci se un’altra migrazione (e quindi globalizzazione) è possibile. In effetti è vero che si vorrebbe riservare la libertà di muoversi soltanto agli abitanti ric-

115 Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002, pp. 49 – 50.

116 Ulrich Beck, *I diritti nell’era del mondo globale*, in “La Repubblica”, mercoledì 1 novembre 2006, p.19.

117 Maurizio Ambrosini, *Un’altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna 2008.

chi del pianeta. Secondo il dossier statistico 2009 di Caritas/Migrantes, “I cittadini stranieri residenti erano 2.670.514 nel 2005 e sono risultati 3.891.295 alla fine del 2008, ma si arriva a circa 4.330.000 includendo anche le presenze regolari non ancora registrate in anagrafe. Incidono, quindi, tra il 6,5% (residenti) e il 7,2% (totale delle presenze regolari) sull’intera popolazione; ma il dato arriva al 10% se si fa riferimento alla sola classe dei più giovani (minori e giovani fino ai 39 anni). Se poi si tiene conto che la regolarizzazione di settembre 2009, pur in tempo di crisi, ha coinvolto quasi 300 mila persone nel solo settore della collaborazione familiare, l’Italia oltrepassa abbondantemente i 4,5 milioni di presenze: siamo sulla scia della Spagna (oltre 5 milioni) e non tanto distanti dalla Germania (circa 7 milioni).” Con una evidente e spesso scioccante concentrazione nel tempo e nello spazio rispetto agli altri Paesi europei.

La domanda di Ambrosini a questo punto è più che legittima: globalizzazione dal basso? Una globalizzazione che si muove lungo le cinque “P”: cioè offrendo lavori “precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente.”¹¹⁸ Con non di rado il diffuso sconcerto di chi aveva pensato di importare soltanto braccia e forza lavoro e si trova invece di fronte a persone che non smaterializzano la propria esistenza e i bisogni al termine dell’orario in fabbrica o nei servizi. Stiamo così entrando nel cuore del problema parlando del lavoro, dal momento che “i mercati del lavoro, dunque, assorbono gli immigrati più facilmente dei sistemi politici.”¹¹⁹ Così pure secondo Vincenzo Cesareo e con particolare riferimento alla Lombardia e a Milano: “Il lavoro rappresenta uno dei canali fondamentali attraverso cui si realizza il processo di inclusione dell’immigrato nel paese d’arrivo. Per lo straniero che arriva in Italia l’occupazione costituisce una priorità: spesso è l’unico motore che spinge all’esperienza migratoria e, al contempo, espressione del desiderio di emancipazione e di integrazione nella società ospitante; ma anche testimonianza di successo, realizzazione personale, motivo di prestigio nella comunità etnica di appartenenza, risposta alle aspettative di familiari e conoscenti nel paese

118 Ivi, p. 8.

119 Ibidem

di origine.”¹²⁰ Il lavoro resta dunque, più e prima della maestà della legge che dà senso e dignità a una democrazia, il grande ordinatore e ovviamente il grande integratore, non solo nella società civile, ma nel rapporto con le istituzioni, siano esse locali, nazionali e, perché no?, sovranazionali. Per questa ragione il migrante non è riducibile a braccia, destinato a sparire e dissolversi al termine dell’orario di lavoro, e in particolare quando il suo soggiorno si prolunga sorge in lui il bisogno di ritrovare spazi di socialità e possibilità di relazione. Nessuno sradicamento. Ed anche chi non ha scisso le radici con la madrepatria appare solitamente più facilmente integrabile nel Paese che lo ha ospitato.

In tal senso il caso di Pomigliano si presenta come punto di riferimento e d’inciampo inevitabile, perché lì esplode nell’opinione pubblica e nelle coscienze la divaricazione tra lavoro e diritti. Non è più vero né “normale” che l’acquisizione di un lavoro comporti la concomitante acquisizione di diritti civili, politici e sociali, quasi si trattasse di una coppia sponsale. È la stessa fondazione della Carta Costituzionale del 1948 ad essere messa in discussione, e sul piano del lavoro e su quello della persona (la nostra è una costituzione indubbiamente personalista) cui ineriscono alcuni diritti che la legge positiva è chiamata semplicemente a riconoscere e codificare.

Dunque i migranti non arrivano a caso, ma sono richiesti dalle economie sviluppate. Molti mantengono legami con la madrepatria, ben al di là delle sole rimesse finanziarie. Ma torno a ripetere che la domanda principale è però su noi stessi: non riguarda tanto la loro attitudine, ma come la loro presenza cambia la nostra identità, evocando le paure sulle quali non pochi stanno speculando, e la percezione che abbiamo di noi stessi... Un gioco dove alcune forze politiche hanno così tirato la corda da costringere non poche istituzioni, ivi compresa quella ecclesiale, a dare una risposta sul piano dell’etica se non su quello diretto della politica, intesa come modalità della convivenza.

120 Vincenzo Cesareo, editoriale di ISMU, *Rapporto 2008. Gli immigrati in Lombardia*, p. 26

Non a caso un vento epocale soffia sull'Europa: il gelido vento delle "piccole patrie" come difesa illusoria nei confronti della globalizzazione. Allo sradicamento si oppone il muro perdente dell'identità, con la miopia di chi si illude di pensare "alla greca" non avvedendosi di essere soltanto *graeculus* di ritorno. In Italia la Lega Nord. In Austria gli epigoni di Jörg Haider. In Olanda la xenofobia sembra aver cancellato la memoria di Spinoza, là dove ci si riparava dai rigori dell'Inquisizione. In Belgio una secessione ingovernabile vede la ricca Fiandra, l'area di etnia fiamminga a nord del Paese, chiedere la separazione dalla francofona Vallonia, avendo fatto fallire, dopo quattro mesi di inutili trattative, gli sforzi del leader socialista Elio Di Rupo di formare un nuovo governo. Proprio in quella capitale europea, Bruxelles, che si trova in territorio fiammingo ma a maggioranza francofona. Presidente delle Acli, ero rimasto affascinato dalla circostanza che già negli anni trenta in Belgio le associazioni operaie cattoliche come l'Aco e la Joc consentissero l'iscrizione di lavoratori islamici, con la sola condizione di accettare lo statuto associativo fondato sulla Dottrina Sociale della Chiesa. Adesso si dice che nelle associazioni cattoliche del Belgio i fiamminghi parlino il loro idioma e i valloni in francese... Il virus della secessione attraversa insieme società civile, politica, istituzioni. La vecchia Europa paga lo scotto di una rimozione storica generalizzata: all'unisono i testi scolastici scrivono che l'ultima guerra fratricida europea è terminata nel 1945. Bugia grossolana: l'ultima guerra europea è quella combattuta negli anni novanta nella ex Jugoslavia. I Balcani non sono un residuo dell'Impero Ottomano. In quella tragedia bellica si sono consumati gli errori delle cancellerie europee e della diplomazia vaticana, ma soprattutto si sono incubati virus secessionistici che sono andati diffondendosi segmentando progressivamente i luoghi della frammentazione, arrivando ad erigere grottescamente a repubbliche dominate da signori della guerra e sanguinari cacicchi locali, piccole cittadine e semplici paesotti. Il contagio non è cessato e impressiona la sottovalutazione del fenomeno nella quale si sono assopiti i cerusichi del Vecchio Continente, tanto superficiali quanto irresponsabili. L'altro è comunque una "ferita", come ce ha insegnato Luigino Bruni,

esponente di spicco dei Focolari, anche nell'economia e nella vita privata e sentimentale, ma proprio per questo non si danno identità se non nel rapporto con l'altro. Altrimenti i fantasmi identitari volgono rapidamente in vampiri.

Non mancano tuttavia iniziative innovative. È di questi giorni il documento sottoscritto da 31 sindaci del cremonese come carta democratica del nostro Futuro Comune. Un modo per ricordare, anzitutto a noi stessi, che l'Europa si costruisce dalla comunità locale, non poco attingendo ai movimenti e alle presenze della società civile e ai cosiddetti "mondi vitali". Vi si afferma che rendere deboli i diritti di cittadinanza per gli immigrati significa rendere meno forti gli stessi diritti dei cittadini italiani. Che l'integrazione è un cammino comune in cui i diversi attori sono chiamati a ispirarsi in modo creativo a valori umani e principi etici piuttosto che realizzare e imporre modelli precostituiti.

Punti di riferimento concreti sono le esperienze di quelle società multietniche che hanno fatto della convivenza una forza vitale del loro rinnovamento civile e quelle esperienze positive che gli Enti Locali e il Terzo Settore hanno saputo avviare e sostenere in tante parti d'Italia. È bene trovare sindaci in prima linea, in grado magari di rinnovare e rendere non soltanto turistico un istituto pur così collaudato come quello dei "gemellaggi". L'Europa infatti non è una nicchia e non può dimenticare che la discussione sulle radici non riguarda soltanto l'introduzione nel trattato costituzionale della menzione delle "radici cristiane".

Sono del parere di Gustavo Zagrebelsky: "In fondo l'ottimismo è una posizione rinunciataria: ci si difende rifiutando di guardare il pericolo per quello che è".¹²¹ L'intervista del grande giurista aiuta a collocarsi in una prospettiva corretta: "Anni fa ho riletto integralmente un classico leggiucchiato da giovane: *Don Chisciotte*. Mi affascina la tensione tra la vita reale e la vita illusoria, alla fine ti chiedi quale sia

121 Gustavo Zagrebelsky, "Cerco in Dostoevskij il segreto del potere", in *La Stampa*, sabato 11 aprile 2009, p. XI.

più degna di essere vissuta. La morte di Don Chisciotte è una scena straordinaria perché coincide con la consapevolezza d'aver vissuto una illusione. "Riconosco, dice, la mia stoltezza". Non potendo più illudersi, non ha più ragione di vivere".¹²²

È possibile un nuovo progetto di mondo senza passione e senza mito? Senza una qualche donchisciottesca pazzia? Senza mito non c'è progetto. Senza grande narrazione non c'è *new deal* possibile. Don Chisciotte va forzato a entrare nel gruppo di ingegneri e geometri mancati. Gli architetti della politica o assomigliano a Gaudí, o non sono architetti, ma malinconici geometri. Tutti fuggono l'immaginazione come la peste. Ed eccoli i nuovi leaders di un ceto politico incapace di farsi classe dirigente: "*Iba Sancho Panza sobre su jumento como un patriarca*". Siamo sempre a Cervantes, ma non stiamo parlando di Don Chisciotte.

Non mancano le necessarie note di scenario: "A ogni generazione piace pensare di essere protagonista di un periodo di grandi sfide e trasformazioni. Ma l'occasione di vivere negli ultimi anni del ventesimo secolo e di assistere all'inizio del nuovo millennio caratterizza l'attuale generazione come quella che forse più simbolicamente accompagna le istituzioni verso processi di intensa riorganizzazione". Così scriveva Severino Salvemini nella prefazione a una serie di saggi raccolti nel 1998 sotto il titolo: *Progettare l'organizzazione del futuro*.¹²³ E prevede: "L'organizzazione che abbiamo conosciuto come il motore della prosperità della fine del Novecento emergerà nel nuovo secolo con connotati molto diversi". Per questo "oggi giorno l'inazione è la strategia più rischiosa".¹²⁴

Tutto sembra essere sussunto all'interno dell'organizzazione in questo orizzonte. Vincenzo Mancini si sporge a dire: "Al primo posto metterei il concetto di *valore*. L'aspetto che più ci interessa di questo termine - oggi così abusato da rischiare di essere privo di un contenuto riconoscibile - è l'assoluta necessità che ogni individuo appartenente a un'organizzazione che vuole essere vincente dia il proprio

122 Ibidem.

123 AA. VV., *Progettare l'organizzazione del futuro*, Edizioni Olivares, Milano 1998, p. 13.

124 Ivi, p. 13.

contributo alla creazione di valore”.¹²⁵ Qui si parla di imprese, ma il mantra organizzativo interessa l’organizzazione in generale e il suo senso, in generale.

Conseguenze? “Ciò significa che ciascuno deve prendere costantemente l’iniziativa di applicare in modo attivo il massimo della propria intelligenza, esperienza e competenza per migliorare il valore del processo al quale contribuisce. Un valore che deve essere misurabile e apprezzabile dal proprio “cliente”, interno o esterno che sia, consumatore o azionista, collega o fornitore. Questo tipo di atteggiamento oggi richiesto a ogni singolo individuo - che evoca i concetti di innovazione, responsabilità, assunzione di rischio calcolato, flessibilità, cooperazione - ha una caratteristica fondamentale: deve essere volontario. Non si può obbligare nessuno all’intelligenza.”¹²⁶

Si sarebbe tentati di sintetizzare: imprese al posto di uomini. Organizzazioni, dunque, al posto di uomini (e antichi militanti). Esaltazione (e sputtanamento) del valore, riduzione del termine alla sua radice oggi economica. Una vera filosofia dell’avidità. Al centro dunque l’organizzazione. Con una memoria che si sforza di essere puntuale. “Nel 1965, il best-seller dell’anno si intitolava *Le Défi américain*. Il suo autore, Jean-Jacques Servan-Schreiber, politico e giornalista francese, prevedeva che entro il 1990 quattro quinti della produzione mondiale sarebbero stati concentrati in mano a non più di quindici multinazionali americane, ciascuna con centinaia di migliaia di dipendenti sparsi in tutto il mondo. Eppure, proprio quando il volume aveva ormai venduto milioni di copie, il trend cambiò”.¹²⁷ Ancora nel 1965, “almeno quattro quinti della forza lavoro dei Paesi sviluppati - Stati Uniti, Germania, Inghilterra e Giappone - erano costituiti da lavoratori dipendenti occupati presso un’organizzazione.”¹²⁸ Eppure, “le aziende multinazionali non sono un’invenzione del secondo dopoguerra, come molti sono portati a credere. Al contrario, si tratta di organizzazioni che risalgono al XV secolo, alla prima superpotenza

125 Ivi, p. 5.

126 Ibidem.

127 Ivi, p. 17.

128 Ivi, p. 18.

finanziaria della storia: la banca fiorentina dei Medici”.¹²⁹ Le organizzazioni alludono all’eternità, forse ambiscono ad organizzarla. Le abbiamo sempre avute e le avremo ineluttabilmente con noi.

Qual è il fatto? “Il fatto è, invece, che sta cambiando il nostro concetto di *organizzazione*. La prima definizione di organizzazione - o per meglio dire la prima teoria dell’organizzazione - deriva dalla definizione che l’imperatore prussiano Federico il Grande, inventore dell’esercito moderno, diede alla sua creatura a metà del XVIII secolo”.¹³⁰

Va tenuta in conto la circostanza che “il cambiamento organizzativo è come un “viaggio” che per molti manager non ha mai fine e che li lascia letteralmente senza respiro”.¹³¹ Non diversa la condizione per quanti si occupano di organizzazione politica. Non a caso si parla correntemente e correttamente di “imprenditori politici” e lo spirito d’impresa e i suoi stilemi attraversano i partiti. E se la storia è spesso ignorata o poco considerata, soprattutto dagli autori di economia e dagli uomini del management, non dovrebbe essere lo stesso per coloro che si occupano invece, più o meno professionalmente, di organizzazione politica. Molti sono i fattori che intervengono. Quelli strutturali, quelli ideologici, quelli personali. Gestire un partito significa anche gestire le carriere e quindi le famiglie di quanti vivono di politica. Si è detto che il numero di costoro è dagli analisti calcolato nel nostro Paese intorno ai 700.000. Non è piccola cosa. Non esigua corporazione.

Resta il fatto che l’organizzazione del politico si è fatta a tappe rapidissime totalmente autoreferenziale: una sorta di sindacato corporativo di quelli in carriera. La fine delle ideologie sembra anche aver comportato, insieme alla fine della militanza, la fine della generosità. Il saper guardare oltre il proprio particolare. Il trovare qualcosa, per sé e per gli altri, per cui valga la pena di vivere o morire: un orizzonte di senso e di speranza. Eppure anche la nostra storia nazionale, non-

129 Ivi, p. 19.

130 Ivi, p. 20.

131 Ivi, p. 25.

ché la nostra storia politica conoscono testimoni (non testimonial) e perfino martiri. Non è più così. Anche i giovani che si dedicano alla politica mostrano più spesso la tendenza a governare la gente che a stare tra la gente. L'autoreferenzialità ha una serie di risvolti molto oggettivi. E tutto questo ha molte cose da dire sull'attuale ceto politico.

Credo di poter additare – per mettere temporaneamente fine alla riflessione - in un difetto di elaborazione culturale il vero peccato originale di questa politica, miope perché gretta. Incapace di generosità e impotente a suggerire simboli credibili. La sconfitta (di un progetto, non quella elettorale) passa di qui: da una assente organizzazione simbolica, a suo modo "classica", della realtà: questo è infatti il primo compito di ogni organizzazione politica. Quel che gli operai italiani chiamavano la costruzione di un "punto di vista". Meglio ancora, si tratta di fornire una risposta all'esigenza di organizzazione simbolica della realtà, perché è anche in presenza della caduta delle grandi narrazioni ideologiche, dei loro tecnicismi di massa, che questo compito si è fatto per questa politica imprescindibile. Soprattutto se si considera il postmodernismo, sparso a piene mani, come la verità negativa della modernità, uno smascheramento delle sue pretese mitiche, e cioè "l'ideologia di una specifica epoca storica dell'Occidente, in cui gruppi umiliati e offesi cominciano a recuperare qualcosa della loro storia e del loro modo di essere"¹³²

Altrimenti riciccano i miti delle piccole patrie in una sorta di nazismo fai-da-te, legato al sangue e alla terra. Le piccole solidarietà, le grandi paure e i piccoli egoismi. Si tratta di procedere alla individuazione di uno scenario nel quale sia possibile la costruzione "di un mondo in cui libertà ed eguaglianza siano una prospettiva concreta per tutti e non un privilegio di pochi."¹³³ Per questo non bastano i nazionalismi riverniciati, perché è come cantava Paolo Conte in "India"

132 Citato in Mauro Di Meglio, *La parabola dell'eurocentrismo. Grandi narrazioni e legittimazione del dominio occidentale*, Asterios, Trieste 21008, p. 14.

133 Ivi, p. 15.

: “e il mondo coloniale si crede intellettuale... e il mondo coloniale si crede spirituale...”¹³⁴

Perché tutto questo segna i passaggi (o può o dovrebbe segnarli) di una politica oltre la crisi? Perché l’incapacità dei mercati ad autogovernarsi (i mercati sono luoghi, non soggetti istituzionali) insegna ancora una volta che senza elementi di comunità una società non regge. Gli esiti del credo della “Lady di ferro”, che proclamava di avere sempre e soltanto incontrato individui e mai società, sono sotto gli occhi di tutti. Fare un passo oltre non è un problema di “anime belle”, ma la sfida all’altezza della crisi. Norberto Bobbio ha scritto che la comunità è sempre “artificiale”, ossia costruibile e da costruire, e chi pensa così si distingue dalla destra politica che invece fa riferimento alla “natura” delle cose sociali come se avessero la stessa “naturalità” degli alberi della foresta amazonica. Questa strada l’abbiamo tutta percorsa. Darci regole sagge salva la stessa natura, se è vero che non è solo Barack Hussein Obama ad occuparsi di *green economy*.

134 Ivi, p. 17.

La Pira e i nostri giorni tristi

È dal “settembre nero” di Wall Street che penso che Giorgio La Pira, primo presidente provinciale delle Acli fiorentine e sindaco santo di Firenze, tornato tra noi, chiederebbe, scandalizzando Tremonti e Bersani e ovviamente Barack Hussein Obama e Hu Jintao, un welfare globale, ossia mondiale, ossia esteso a tutti gli abitanti della terra... Penso anche che tutti allora, dopo averne tracciato da morto lodi sperticate e averne piazzato un lustro fa il busto bronzeo nei corridoi di palazzo Montecitorio, non chiamerebbero l’Inps per verificare la fattibilità (ovviamente in tempi lunghi, quelli nei quali secondo Keynes saremo tutti morti) della proposta, ma il 118 per verificare l’opportunità di un ricovero urgente. Perché?

Perché la profezia si rivolge al sovrano e lo scandalizza (il Fanfani di turno). E la politica si irrita con i profeti, anche se, privata del loro pungolo, si riduce a grigia e impotente amministrazione.

Non è pura immaginazione la mia se sul sito della fondazione La Pira viene presentata una lettera scritta nel 1953 come risposta di La Pira a Fanfani, che lo aveva rimproverato per le sue prese di posizione di aperta difesa dei lavoratori che occupavano la Pignone invitandolo ad una maggiore prudenza. Il Sindaco di Firenze non era nuovo dal resto a scritti di questo tipo, dal momento che il numero dei disoccupati e degli sfrattati della città lo troviamo sovente nelle lettere di auguri natalizi che sempre Giorgio La Pira inviava a Papa Pacelli.

Scrivono il Sindaco nel 1953: “*Summum jus summa iniuria* dicevano i romani; e San Tommaso: *non est lex sed corruptio legis*: non è leg-

ge ma corruzione della legge! Osservare duemila sfrattati senza intervenire in qualsivoglia modo? Quali iniquità: leggi che hanno un solo destinatario: il disgraziato, il povero, il debole; per caricare su di lui altri pesi ad altre oppressioni... Osservare novemila disoccupati senza intervenire in qualsivoglia modo? Senza stimolare, per vie diritte e per vie storte, un governo apatico, quasi ignaro del dramma quotidiano del pane di novemila disoccupati? Non c'è danari: quale formula ipocrita e falsa: non c'è danari per i poveri la formula completa e vera! [...] Osservare duemila licenziamenti in atto (e 2000 in potenza) consolandomi con le esigenze della "congiuntura economica" e del non dar "esca ai comunisti"? Io resto stordito quando penso queste cose!"

Alla logica lapiriana, allenata alla coerenza dei testi di diritto romano, non sfugge lo sbocco: "Non conviene avere un "sindaco" ribelle come io sono: è per questo che io non ho voluto essere mai membro tesserato del partito: per questo non vorrei mai più essere impegnato in "responsabilità" ufficiali: la mia vocazione è una sola, strutturale, non rinunziabile, non modificabile, che non può essere tradita: essere testimone di Cristo, per povero e infedele che io sia! [...] Mi possono arrestare; ma non tradirò mai i poveri, gli indifesi, gli oppressi; non aggiungerò al disprezzo con cui sono trattati dai potenti l'oblio od il disinteresse dei cristiani. Ecco perché fraternamente ti dico: mandatemi via; è meglio per tutti."

Non c'è eccesso di teoria nel testo lapiriano. Il sindaco appassionato, senza specifiche professionalità economiche, senza computer e anche senza pallottoliere, sa bene qual è il suo compito. Non si tira indietro. A non saper decidere è la politica, che ha abbandonato la testimonianza per limitarsi a enunciare dotte ricette in un concitato talk show televisivo. Non è casuale che quest'epoca malinconica abbia visto i testimoni sostituiti da allegri testimonial: non sono sinonimi, ma l'uno la caricatura dell'altro.

"Perdonami per questo sfogo così vivo è così sincero; ma non avrei preso sonno se non ti avessi scritto: se non ti avessi detto che la mia

vocazione non è quella di sindaco o di deputato o di altro: è una vocazione di testimonianza semplice e rude, dove è necessario, che, perciò, la legge scritta vale, ai miei occhi, solo se essa non è strumento di oppressione e di fame!”

Perché questa politica non incide? Perché si muove, o meglio sta ferma, tra un tempo scaduto e un tempo ancora da inventare... Per questo la transizione italiana si è fatta infinita e la politica non va da nessuna parte. Riproporre il rapporto tra profezia e politica, antica fissazione aclista, serve per essere “primizia di tempi opposti” (Erri De Luca). E infatti dalla crisi, iniziata con la fine della belle époque finanziaria, non si esce per ritocco. Se i grandi finanziari ne sono stati i becchini, non potranno certamente essere dei piccoli contabili le levatrici di un “nuovo modello di sviluppo”, come recitava il sindacalese di una volta, né tanto meno di un nuovo New Deal.

Aboliamo la Fiera

Le note che seguono (con qualche inevitabile aggiornamento) denunciano un ritardo voluto. Ma la loro inattualità è ritornata ad essere attuale per il susseguirsi di non-eventi che continuano a caratterizzare la fase politica, almeno dal versante dal quale mi ostino a guardarla. Ed allora riproduco la richiesta che mi aveva mosso fin dall'inizio. Eccola. Non soffro di un attacco di milanesite, ma per favore aboliamo la Nuova Fiera di Roma. Porta male. La sensazione di vivere nel disfacimento di un impero. Un deserto dei Tartari dal punto di vista dell'ubicazione. La fortezza Bastiani dove perfino il tenente Drogo di Buzzati non reggerebbe la depressione: *"...uei qquei precipizi a sghembo e infine quel triangolo di desolata pianura che le rocce davanti non riuscivano a nascondere. Echi profondissimi dell'animo suo si erano ridestati e lui non li sapeva capire."* Nelle catacombe romane e negli scavi egizi passeggiamo tra i loculi in cerca del mistero della vita, eterna e non. Qui invece, ogni volta, mi pare di sprofondare negli inferi di una politica costretta a simulare le passioni di un tempo. I luoghi hanno una loro importanza. E i riti pure. Il *faut des rites*, dicono i francesi, ed è vero.

Berlusconi, a un passo dal martirologio dopo il lancio del modello del Duomo di Milano che l'ha sfigurato pro tempore, non è l'orco mediatico. Benché l'autocelebrazione ridondi rispetto all'assoluto riserbo (non un cenno) del Papa Tedesco fatto a sua volta oggetto di aggressione in San Pietro da una giovane italo-svizzerza. Se il Cavaliere occupa Palazzo Chigi da tanto tempo è merito suo e colpa

degli avversari. “Merito” è accezione smisurata, ma anche le colpe degli altri sono senza misura. A gran parte di questa società civile (a prescindere dai sondaggi) Berlusconi sta bene. Per gli avversari non sta bene, ma sono pur tuttavia interessati ad alcuni pilastri del berlusconismo. Per essi la fatica non è dire qualcosa di sinistra, ma fare qualcosa di democratico, legiferare sul conflitto d’interessi, mutare il sistema della rappresentanza a partire dalla legge elettorale che li legittima e nello stesso tempo li delegittima. E tanto altro ancora, con assoluta priorità per la fatica di vivere degli italiani che l’ottimismo inossidabile del Premier né attenua né riesce a nascondere. Ignorando questa contraddizione essi hanno cessato di essere classe dirigente per trasformarsi in ceto politico. La vituperata “autoreferenzialità” ha dietro questa sostanza, sociologica e non soltanto. Il “porcellum” di Calderoli (ma ispirato da Casini) è il cancro che, a partire da un generalizzato interesse di ceto, esaurisce e dissolve la rappresentanza di questa democrazia rappresentativa.

Le stesse primarie (importate per la prima volta a Bologna da Giuseppe Dossetti nel 1956) stanno trasformandosi in altro da sé: da momento di partecipazione a scelta e liturgia plebiscitaria. Perfino nelle ultime elezioni di circolo non si poteva dare la preferenza. E perfino nelle elezioni del Comitato Centrale del Pcus Stalin concedeva che qualche nome potesse essere cancellato dalla lista. Adesso gli eletti di un circolo di periferia sono marchiati dal capocorrente: esistono soltanto in quanto bipedi di una scuderia. Nessuno può essere confortato dal consenso preferenziale per le sue idee e la sua esperienza. È così che l’assemblea congressuale del PD del 7 novembre 2009 è diventata un rito rapido e stanco durante il quale anziché congiungere le mani si alzava la delega, non più di tre volte, che è numero perfetto: funebre liturgia di un dio che è morto. Poi il regista sommo della clowncrazia dice *apertis verbis* di essere infastidito, lui uomo del fare, dalle lungaggini del parlamento. Si potrebbero far votare i soli capigruppo. Anzi, a pensarci bene, basterebbe una loro telefonata, sempre che il Capo abbia il tempo d’ascoltarla.

Un partito democratico (secondo la vigente Costituzione) è quello nel quale si esercita associativamente la democrazia possibile. E la democrazia possibile per i partiti di opposizione durante il quasi-ventennio berlusconiano è assai più vasta di quella che i capicorrente (i dirigenti hanno un altro profilo) consentono di esercitare. Così declinano, restringendosi. Così alimentano, dall'altra sponda, il cesarismo. Odiano il cesarismo di Arcore perché si rendono conto (talvolta) di assomigliargli sempre di più: risultando meno vincenti e meno bravi. La loro fortuna è che gli italiani, pur delusi, sanno che un'opposizione è necessaria, non vetero e non cabarettistica, e insistono là dove lo spazio sembra ancora possibile e potenzialmente efficace: quello appunto del PD. A preoccupare è invece il vuoto di idee, l'assenza di un punto di vista, un punto di vista in grado di tenere insieme un partito plurale. L'ostacolo non è rappresentato dalle antiche culture ibernante dalla guerra fredda al di qua e al di là dalla Cortina di Ferro. Può persistere nel Dna il richiamo della foresta, ma non c'è più foresta. Chi siede negli innumerevoli caminetti non alza la voce per questioni ideologiche. Perché altre ansie hanno condotto le fedi dei padri nude alla meta. Non è l'asprezza dello scontro il male oscuro, ma il dilatarsi del vuoto. I vuoti non comunicano né dialetticamente si oppongono: al massimo spartiscono. Non generano meticcii. Un esperto della Sacra Rota chiamato a consulto rilascerebbe una perizia di *impotentia coeundi*. Un'idea politica non si compra da un ufficio studi e non può essere appaltata a uno *spin doctor*. Solo un partito che partecipa, e partecipando discute e decide, è in grado di pensare in quanto organo collettivo pensante.

Non ce l'ho con il professionismo della politica: il diletterismo che ne è seguito ha dato visibilmente risultati peggiori. Ce l'ho con il metodo di selezione. Non ce l'ho neppure con le correnti, penso anzi, tradizionalmente, che un grande partito se ne avvantaggi per la necessaria dialettica interna e per il conflitto, a sua volta necessario e benedetto. Niente caserma e niente pace dei sensi. Ce l'ho con il loro emanatismo (Plotino non c'entra) tutto dal vertice verso la base.

Il capo, o, per meglio dire, il capocorrente che nomina e stampa i soldatini dall'alto. L'anticipo italiano è davvero sorprendente: siamo già alla degenerazione (e alla frammentazione) del partito personale. È il meccanismo che ha stritolato, dietro le quinte, Walter Veltroni, che pure sulle piazze suscitava consensi entusiastici, quasi oceanici, rispetto ai successori. La sera piovigginosa del 10 aprile 2008 un partito di massa, questo nostro PD, riusciva a riempire piazza Duomo a Milano, dopo trent'anni di astinenza. Dunque, non è problema di leadership, ma di meccanismo. O meglio, di una leadership in grado di scardinare il meccanismo perverso.

Adesso Walter scrive romanzi di successo (l'ho letto) e testimonia la pluralità delle vocazioni possibili. Un fatto complicato, che può accompagnarti per tutta la vita, al punto che San Benedetto Labre, morto barbone e acclamato santo subito dal popolo romano, impiegò l'esistenza cercando la sua fino all'ultimo giorno. Un dubbio che mi pare non sfiorare Massimo D'Alema - e lo invidia - perché non ha mai dichiarato di volersi ritirare in Africa sulle orme del dottor Schweitzer, anche se saggiamente si tiene aperta l'alternativa dell'andare a vela. Resta il fatto che il meccanismo nel quale ci siamo cacciati è micidiale e ci rende insofferentemente berlusconiani perché il Berlusconi di Arcore e il suo profeta Calderoli, da Bergamo e non da Atene, sono su quel terreno maledettamente più lesti di noi.

Ma milioni di italiani si assiepano ai seggi e alle urne delle nostre primarie e, con qualche recente e preoccupante defezione, preferiscono il nostro personale sul territorio. Dubito però che, rimanendo invariato lo schema, il trend sia destinato ad estendersi all'infinito. Nel senso che l'uso di queste primarie è contraddittorio: funzionano, l'ho già notato, secondo una logica rigidamente plebiscitaria. Così non si costruisce il partito che abbatte il muro tra iscritti ed elettori; si irrigidisce insieme la logica del partito personale e la sua frammentazione: un ossimoro che abita tra noi e che non solo non salvaguarda il patrimonio delle culture di provenienza, ma frammenta esse pure in nome della rendita di posizione dei vertici. Seppellisce le discussioni e i progetti sul partito pesante o leggero, plurale o meno, e ci consegna la strada di un partito avviato ad essere il partito di quelli

che mangiano di politica. Non piccola turba: un personale, che, come tutti i sottosistemi luhmanniani, contempla competenze, professionalità, etiche professionali, vocazioni, tradizioni, dorsali organizzative, interessi, relazioni, sogni, progetti di vita e prospettive, legittime carriere, famiglie. Insomma scelte e discrezionalità e consorzierie che si occupano e (secundum l'antico Berlinguer) talvolta occupano lo Stato e il Parastato, dai massimi vertici a Palazzo Madama, Palazzo Montecitorio, il Cnel, i vertici della Pubblica Amministrazione, Comunità Montane, Parchi, Consorzi, Acquedotti... Quando organizzi le riunioni di un organo regolarmente alle 14,30 del lunedì pomeriggio, chi mai potrà prendervi parte se non quelli che (come me) mangiano o hanno mangiato di politica? Non serve scomodare né Mosca né Pareto e neppure Michels, il partito si avvia a costituirsi in ceto politico, con il necessario ricambio generazionale e le dovute quote rosa (e siamo nella norma), destinato però a cessare d'essere classe dirigente per la perdita progressiva di rapporti con i mondi altri, le loro culture, le loro spinte. Senza dimenticare che la politica è sintesi non solo dei propri saperi, e che proprio per questo il grande Aristotele la definiva "regina delle tecniche". Così il personale politico si fa sordo e distante, potrei dire, con una sintesi un po' troppo rapida e alla carlona, dalla cosiddetta società civile, dove non tutti sono innocenti, buoni o migliori, ma non tutti così masochisti da accontentarsi del ruolo di quelli che al giro ciclistico d'Italia si chiamano i portatori d'acqua.

E, si badi, non è un problema di qualità della società civile, che non è meglio di quella politica e che in maggioranza oggi, come ha scritto su "La Stampa" Gian Enrico Rusconi, si sente in sintonia col berlusconismo, ma è problema comunque di funzionamento della democrazia e quindi dei partiti, senza dei quali non si conosce al mondo democrazia. Non sono un radicale e neppure un apocalittico, ma mi pare ci siamo assestati da tempo abbondantemente (noi, non solo Berlusconi) ben oltre il livello di guardia. Continuiamo nel frattempo nonostante tutto ad essere e a considerarci i migliori, ma nuotare

nell'acqua melmosa di uno stagno prima o poi inzacchera e sporca. Neppure la buona fede può considerarsi infinita. C'è un punto dove la scarsa generosità scavalca il confine che la separa dall'ottusità. Ed è purtroppo mia convinzione che i danni peggiori in politica non siano da ascrivere ai malvagi, ma agli stupidi.

Le elezioni le ha vinte la Juve

Ho il fegato di dichiararmi juventino e di osannare il mesto Zaccheroni: credo nasconda senza pubblicità sotto la camicia un cilicio bi-nettiano. Il mesto Zac infatti la domenica sera, dopo l'ultima sconfitta, ripensa in pubblico la formazione che le ha prese, al massimo maledice la malasorte per la sfilza degli infortuni che riempie di atleti l'infermeria. Ma si astiene dal criticare il tipo di formazione che gli avversari metteranno in campo al prossimo turno. Perché sa, il mesto Zac, che un allenatore è responsabile anzitutto dei propri schemi di gioco.

Non è andata così negli interminabili talk show che le televisioni di ogni calibro e tendenza hanno organizzato per dar conto della maratona elettorale delle regionali. I rappresentanti della mia parte, ossia dell'opposizione, parevano più interessati a discutere degli schemi di gioco della maggioranza che dei propri. Perché, a partire dai vertici, la parola d'ordine doveva essere: vietato parlare di sconfitta.

Considero la scelta deprimente a più di un titolo. Perché le proporzioni si vedono e si misurano facilmente, anche senza la calcolatrice. Perché superficialità e supponenza sconcertano il militante che assiste alla comparsata, dal momento che, oltre a sentire bruciare l'insuccesso sulla pelle dopo le tante fatiche dell'attivismo elettorale, ha anche l'impressione sgradevole di essere tonto, e considerato tale dai capi, perché non più in grado di leggere realisticamente le circostanze. Invece, senza aver perso le notti a studiare i libri di storia, tutti capiscono che se dopo Caporetto si fosse detto che con l'Austria avevamo riportato un pareggio in casa o fuori casa, il Piave non avrebbe

poi avuto modo di mormorare e non sarebbe arrivata Vittorio Veneto. Insomma, letto o non letto Gramsci, l'ottimismo della volontà non può essere confuso con l'edulcorazione della diagnosi.

Stimo e sono amico di Filippo Penati. L'ho votato e fatto votare. La *sestèsità* ci unisce anche nell'amicizia. Ho sempre fatto campagna elettorale per lui, e lui l'ha fatta per me. Credo che Penati non sia andato a cercare la candidatura come avversario del celeste Formigoni. Filippo sa far di conto assai meglio e più rapidamente di me. Chi gliel'ha proposta non gli ha fatto un favore personale. Si è battuto facendo argine. Per il linguaggio calcistico viene in mente il milanista paron Rocco, inventore del "catenaccio". Fa parte della antica mitologia olandese l'episodio di quello che mette il dito nel buco della diga per evitare l'alluvione. Anche se in Italia abbiamo meno dighe e meno passione per le dighe. Mi hanno favorevolmente colpito le sue dichiarazioni a caldo, post-risultato, dove afferma di aver tirato la volata a nuove e più giovani speranze entrate nella corsa elettorale. Insomma, siamo passati dal calcio al ciclismo, che è pur sempre sport di grande popolarità, e, nonostante l'impaccio del gessato blu che lo fasciava nei manifesti, Filippo ha speso un sacco di energie per tirare la volata al cattolicissimo e oratoriano Fabio Pizzul e ad altri talenti come lui. Non l'avevo capito, e per questo la rivelazione mi ha piacevolmente convinto. (Mi piace il Partito Democratico che si occupa del futuro e soprattutto delle nuove promesse e dei rincalzi.)

Ho letto, come tutti quelli del mestiere, lo tsunami di interviste dei giorni successivi. Condivido da tempo la diagnosi di Cacciari sulla Lega: partito delle piccole patrie, che sono la disseminazione del centralismo, alla faccia dei discorsi e delle bandiere di un federalismo che non abita più là e che, a voler essere pignoli, in Italia è soprattutto di cultura meridionale: Sturzo, Salvemini, Dorso, Lussu...: tutti lontani da Abbiategrasso e Vipiteno. La lega è diventata il partito della paura e quindi di una identità difensiva che mischia Alberto da Giussano con i Celti nostrani, dei quali purtroppo l'etnografia e l'antropologia non sanno dirci quasi nulla. Sono più aperti al futuro gli

attori della Compagnia dei Legnanesi, fondata dal grande Musazzi, che sulle bocche della Teresa e della Mabilia rendono il dialetto della comicità un'artistica goduria. Non a caso troviamo la Lega Nord al 10% dei suffragi in paesini dell'Emilia dove non ha mai aperto una sede o piantato un gazebo.

Inascoltabili, per livore e malagrazia, le interviste televisive - sempre a caldo - della Bresso e del neogovernatore Cotta. Le urne hanno sepolto il Vecchio Piemonte e il suo stile; e temo non ci sia bicchier di vino rosso genuino in grado di risuscitarlo. Mentre il pragmatismo del sindaco Chiamparino si è esercitato nel minimizzare le proporzioni della sconfitta.

Non mi riesce invece di seguire il ragionamento che molti fanno buttando la croce sulle spalle dei grillini... Penso che abbiano preso voti soprattutto nel mucchio in inquietante crescita di quelli che erano intenzionati ad astenersi e tra i militanti anti-TAV, e comunque da Ross Perot a Nader il terzo incomodo funziona (pro o contro) in tutte le democrazie, comprese le elezioni per il Presidente degli Stati Uniti d'America.

La Bonino, senza mai smettere i panni della radicale di lungo corso, tirata una frecciata nel bersaglio del cardinale Bagnasco e del Vaticano, ha sparato le bordate dall'artiglieria sul sistema mediatico dominato dal Sultano di Arcore. Un approccio tutto sommato convincente.

Ma l'intervista che mi ha più colpito è quella di Nichi Vendola, che va ben al di là delle sparate di Beppe Grillo. Mi picco di conoscere il rioletto Presidente pugliese. La nostra amicizia data dalla guerra nella ex Jugoslavia, quando, subito dopo la spedizione cui aveva preso parte, già distrutto dal tumore, don Tonino Bello vescovo di Molfetta e Ruvo, ad entrambi amico, ci recammo con Rasimelli, Marina Sereni, Raffaella Bolini, il giovanissimo Gianni Cuperlo e l'indimenticabile Tom Benetollo a Sarajevo in un Capodanno caratterizzato da 26° sotto zero, in una città senza luce e acqua corrente, bersagliata dai cecchini serbi.

La sua intervista mi ha colpito perché senza mezzi toni parla dei partiti e di questi partiti al passato. È poeta Nichi, ma nell'intervista ha

certamente evitato i petrarchismi. Dice: “Io penso invece che siano finiti i partiti. Consumati, inadeguati, fuori dalle virtù civiche. Non voglio più essere scambiato per uno degli esorcisti che tentano di far vivere chi è defunto”. Incalza Caporale, l’intervistatore di “la Repubblica”: *Il partito che non c’è più*. Risponde Nichi: “Partito: participio passato. Cioè e anche: fuggito, sparito. Scomparso”. *Il partito democratico*. “Il fuggito democratico”. *Poesia pura*. Conclude Vendola: “Berlusconi lascia solo solitudini. E noi che siamo dall’altra parte non abbiamo strumenti, non capiamo, non agiamo. Competiamo. Sappiamo unicamente competere tra noi”.

E allora pover’uomo?

Quale è allora il laboratorio? E dove? In Liguria, come dice Bersani, o in Puglia, come reclama Vendola? Non è un problema di latitudine: Nord e Sud devono restare ancora una volta (mi pare) uniti nella lotta. Semplifico: con Pierferdi Casini, o con una nuova interpretazione dell’Ulivo? Dico subito, per sgomberare il terreno, che avrei votato, con un trasporto solo in parte minore a quello che ho dedicato a Penati, un candidato presidente in Lombardia che rispondesse ai nomi di Savino Pezzotta o Bruno Tabacci, se la coalizione ci avesse messi nella stessa barca. Due politici credibili, dai quali mi sarei sentito rappresentato. Altro discorso la strategia dell’Udc. Non è tanto la diversa valutazione sul bipolarismo (non bipartitismo) che mi divide, ma la specie di centrismo che Casini intende rappresentare. Pare a me che esso non discenda né da Sturzo né dalla storia della Democrazia Cristiana.

Incomincio dalla Dc, che nelle rappresentazioni giornalistiche correnti viene presentata come un grande partito dei ceti medi. Le cose non stanno così. La Dc fu un grande partito popolare – ceti medi ovviamente inclusi – e non a caso poggiava socialmente sul cosiddetto “quadrilatero”: Acli, Cisl, Coldiretti (quella di allora), Maestri Cattolici. Per un Pella e un Merzagora avevamo Dossetti, Pastore, gli ottanta della Bonomiana, La Pira... Insomma, questa Dc era partito di centro perché al centro dei problemi del Paese, e non già per la

politica andreottiana dei “due forni”.

Veniamo a Sturzo, che molti sedicenti seguaci non hanno trovato il tempo di leggere e rileggere perché troppo assorbiti dai flash delle agenzie. Il partito di centro infatti è in Sturzo una realtà eminentemente dinamica, tesa a sgomberare il centro dello Stato e a proporre una nuova visione della unità nazionale. La lotta politica, per lui, dovrebbe avvenire tra partiti di centro, programmaticamente alternativi. Con ciò Sturzo sconvolgeva la rappresentazione consueta della lotta politica dell'età giolittiana. Il partito di centro non è la mediazione degli estremi, è l'esatta fuoriuscita da quella contrapposizione attraverso uno strumento politico nuovo. Uno strumento adatto per uscire dal trasformismo, dalla pratica del partito-istituzione o dall'uso dello Stato da parte di un partito. Ciò voleva dire ridisegnare complessivamente la geografia politica e istituzionale del Paese. Scrive Sturzo in *Il nostro centrismo* (agosto 1923): “Il nostro centrismo non è una linea mediana fra destri e sinistri, come a dire un colpo alla botte ed uno al cerchio, ovvero una specie di giudizio di Salomone, un'altalena di teoria e di pratica politica, atta a scontentare tutti o a contentare un po' per uno. Politica da equilibrista che si ridurrebbe in fondo a non sapere che pesci pigliare ed essere *a Dio spiacente ed ai nemici sui*. Questa concezione è semplicemente esclusa; sia perché sarebbe un vero *nullismo* o un semplice *opportunismo*; sia perché mancherebbe della logica programmatica, che fa discendere da alcuni principi ideali e da valori postulati fondamentali, le ragioni pratiche dell'azione e le posizioni politiche di lotta e di realizzazione”. Tantomeno il centrismo come natura politica del nuovo partito può essere letto in termini “parlamentari”, “esso non è una pura posizione parlamentare, come elemento di equilibrio tra una destra reazionaria e una sinistra socialista, o come semplice integrazione di governi liberal democratici”.

Dunque per trovare invettive contro il centrismo, invettive feroci, non c'è bisogno di attingere a Gramsci, o a Togliatti e neppure a Pietro Nenni: basta e avanza il prete di Caltagirone, fondatore del Partito Popolare Italiano.

Quanto al progetto si tratta di rifare, a mio modesto avviso, un pensierino all'Ulivo, così come nacque principalmente nella fervida mente di Nino Andreatta. Nessun nuovismo, anche perché credo abbia fin troppo nuociuto una confusione: partito giovane e partito nuovo non sono la stessa cosa, e non necessariamente la carta vincente. Qualche volta sì: il Partito Nazionale Fascista fu infatti insieme partito giovane (contro i “labbroni” ottantenni giolittiani, così si diceva) e partito nuovo. Ci vogliono naturalmente i giovani. Ci vogliono le donne, ma questa è la fisiologia di un partito sano, non l'obiettivo politico, che è invece il progetto e il programma. Altrimenti i giovani all'anagrafe ripetono i vecchi schemi, per il tipo di filtro che li ha scelti e fatti passare, e per il perpetuarsi della metempsicosi di un decrepito funzionariato: l'anima burocratica passa cioè da un vecchio a un giovane funzionario, o notabile. La ragione per la quale, anche nel centrosinistra, auspice un *porcellum* mai seriamente aggredito, ci troviamo con un ceto politico che, pur di conservarsi, ha rinunciato a farsi classe dirigente. Basterebbe una semplice scorsa alle pagine del socialdemocratico Michels per rendersi conto di come l'ingessatura oligarchica possa benissimo instaurarsi nei partiti della sinistra. È qui che nasce tanta parte della disaffezione che genera un astensionismo che non può essere ulteriormente letto come qualunquismo. Qui il ceto politico si assicura la perpetuità, ma anche la minoranza perpetua. E infatti il vero problema del PD è la natura del partito, la sua passione, la sua identità, la classe dirigente, non il meccano delle alleanze e i laboratori *in vitro* al seguito.

Resta l'immagine vincente dell'Ulivo. Mauro Corona ne dà in un suo libro una descrizione accattivante: sto parlando della pianta, non dalla formazione politica: “L'ulivo è un albero che tiene il vento, ha le braccia alzate in uno strazio senza fine, emette un urlo privo di voce, un grido a gesti, non per questo di minor forza. È un legno per sculture tragiche, tribolate, disperate. L'ulivo contiene in sé l'eterno dolore del mondo, per questo è triste. Non si può scolpire una ballerina nell'ulivo, un calciatore o una soubrette. Tecnicamente si può fare, ma ne risentirebbe. È un'offesa, un affronto alla sua anima nobile. Bisogna rispettare l'anima delle piante, cosa che in genere gli

scultori non fanno. Non la conoscono”. Nell’ulivo sembrano radunarsi tutte le difficoltà del vivere, anche per un vegetale, nel Belpaese del sole. L’ulivo sa resistere perché è un legno duro e nodoso, che forse dovremmo tornare a scolpire, al di là del nome che l’occasione politica potrà porgere. Proprio perché tutti gli esperimenti *in vitro* e i tatticismi stanno alle spalle e l’andare per territori è diventato – a parole, per tutti - il dovere dell’ora. Se la meta non è ancora chiara, il metodo però lo conosciamo per antica abitudine e la strada chiede di essere percorsa, anche se non si ha totale contezza del traguardo. Ha ragione Machado, il poeta: solo a chi cammina s’apre il cammino.

Ripartire da Pomigliano

Pomigliano dice molte più cose rispetto alla sua condizione e all'ordine del giorno. Alcuni dubitano che si sarebbe tentata a Torino la medesima prova di forza. Pomigliano è Profondo Sud. È l'ultimo bastione di un fordismo pregresso e che pure vuole tenere il passo della globalizzazione. Una Bastiglia meridionale, con un indotto di oltre quindicimila addetti e relative famiglie. E soprattutto tiene insieme e mette in contraddizione due cose del postmoderno quotidiano: il nuovo che sorge (magari altrove, nel Continente Asiatico o in quella che fu l'Europa dell'Est, oltre la Cortina di ferro) e il vecchio che cambia.

Tutti spiazzati. Il sindacato, non a caso spaccato (inutile demonizzare la Fiom). Marchionne: il nostro manager migliore, rientrato dal Canada per dissuadere gli Agnelli a occuparsi soltanto della cassaforte di famiglia. Uno che non odia gli operai. Aveva detto infatti non più tardi del 12 giugno 2006 all'Unione Industriali di Torino che era assurda la pretesa dei mercati finanziari assetati dello spargimento di sangue nell'azienda, dal momento che era a tutti evidente che «il costo del lavoro rappresenta il sette, otto per cento, e dunque è inutile picchiare su chi sta alla linea di montaggio pensando di risolvere i problemi.» Da dove allora l'ultima pulsione a moltiplicare i turni e il diktat: prendere o lasciare?

La politica, assente. Il governo, al balcone, come al solito. I leader del PD, al quale appartengo, hanno preso posizione con alcune dichiarazioni, ovviamente in contrasto tra loro. La questione non è questa

dialettica, assolutamente legittima. Ma la circostanza che tutto pare essersi limitato e chiuso con le dichiarazioni. È una condizione di conflitto politico normale quella di confrontarsi e litigare in pubblico sui temi di fondo. Significa avere intuito quanto morda e continuerà a mordere la crisi. Come i problemi che pone non possano cioè essere smontati con una sola chiave inglese. Come sia urgente andare - fisicamente - a Pomigliano e da lì incominciare una discussione nazionale sugli strumenti di cui equipaggiarsi, visto che ne siamo desolatamente privi. La responsabilità non è il ritardo: le cose (e soprattutto gli uomini) ci precedono e ci spiazzano, e talvolta compare perfino l'ipotesi non prevista perché imprevedibile: il «cigno nero» di Taleb. La responsabilità è non fare di Pomigliano un punto di riflessione cruciale. Così la politica diventa residuale.

Meglio la Chiesa. Quella locale, ovviamente, che suona le campane e frequenta le tende della resistenza dignitosa. È quella che ci tiene fieramente legati al cattolicesimo italiano nonostante Propaganda Fide. Ma abitando a Sesto San Giovanni - ex città del lavoro ed ex Stalingrado d'Italia, e qualche decennio fa un vertice del triangolo industriale del Nord con quarantamila tute blu - non posso tacere la speranza ma anche il disincanto di vedere in piazza i preti di una Chiesa che fa finalmente pace con la modernità quando questa entra in agonia. Dunque? Pomigliano è un punto drammatico di partenza. Fingere di non vederlo o ignorarne la portata è cattivo servizio alla politica e a tutto il Paese.

Da che mondo è mondo una politica che non faccia orrore a se stessa è chiamata a governare le vite e lo stare insieme delle persone, non a proteggere gli interessi di pochissimi privilegiati. Che le vigenti condizioni economiche non siano un fatto naturale è dimostrato palesemente dalla svolta a gomito compiuta negli Stati Uniti d'America dopo il "settembre nero" di Wall Street. In una notte la culla del liberismo ha rovesciato visione e parametri, quasi copiando quell'Iri, inventato da Beneduce e Mussolini, che negli anni trenta si chiamava "convalescenziario". Niente di ineluttabile dunque, soprattutto quan-

do gli esperti fanno parte del ceto dirigente del mondo che lucra su disoccupazione e disastri, e le stesse agenzie di *rating* sono state colte con le mani nel sacco avendo interessatamente certificato il falso.

Ho letto i due acuti interventi di Mario Tronti, l'estremo depositario dell'operaismo italiano, e Marco Revelli. Incomincio da Revelli. Una pertinente apologia della dignità, anche controcorrente, degli operai di Pomigliano. La fabbrica, che incredibilmente si intitola a Giambattista Vico, lo stimola a questa citazione che testimonia l'apprezzamento del grande pensatore napoletano per "l'origine della nobiltà vera, che naturalmente nasce dall'esercizio dalle morali virtù; e l'origine del vero eroismo, ch'è domar superbi e soccorrere a' pericolanti"... Vien voglia di mettere un rinforzo spulciando dal *De hominis dignitate* di Pico della Mirandola, ma un dubbio si presenta: in assenza di una adeguata strategia non si corre il rischio di scrivere splendidi epitaffi? La dignità e la densità di senso del gesto degli operai di Pomigliano esigono di essere valutate per un nuovo inizio.

Per le ragioni sommariamente richiamate non mi pare azzecato il rapporto con la marcia torinese dei "quarantamila" del 1980. Là si chiudeva una fase. I soggetti avrebbero lasciato il passo nel riflusso al peso e alla violenza dei processi reali. Qui invece si schiude un panorama totalmente inedito: c'è l'abisso, ma anche la vastità degli orizzonti da esplorare.

A portata di mano è difficile cogliere una alternativa. Ma più alternative - mi pare - possono essere costruite sul piano della politica. Il sindacato è indispensabile, ma non basta. A Pomigliano si è diviso all'interno. Non basta la Fiom. E non basta il risultato nell'urna del referendum a ribaltare l'allarme della vicenda. Non è stato quantomeno reso pubblico alcun duraturo e sistematico contatto con il sindacato polacco di Tichy. A questo punto Pomigliano batte Tichy uno a zero. Ma... Ma ricordate un anno fa i cartelli dei lavoratori inglesi contro i lavoratori italiani di Sicilia con le scritte: "*English job for english workers*"? Quanto può durare e come può finire questa versione della guerra tra poveri che si gioca in una Europa diven-

tata marginale? In un mercato come quello dell'auto caratterizzato da endemica sovrapproduzione? I diritti al ribasso non hanno come termine di confronto le condizioni d'esistenza dei lavoratori cinesi? Il capitale finanziario esibisce la sua faccia globalizzata vincente sospinto da quella "grettezza" che il presidente Obama ha stigmatizzato nel discorso di insediamento alla Casa Bianca. Chi può imporre regole semplicemente più umane ai signori del mercato se non una diversa autorità politica, con una diversa credibilità, con un disegno diverso (non solo la benedetta *green economy*), diversi rapporti di forza? Fa impressione il divorzio tra lavoro e diritti prodottosi a Pomigliano, dal momento che il fordismo e il patto tra democrazia e mercato avevano fin qui visto - non solo in Italia e non solo sulla nostra Carta Costituzionale - il lavoro come vettore di diritti. Il lavoro come grande ordinatore della società, primo fattore di inclusione per gli immigrati dal Mezzogiorno a Torino e in tutto il Nord dell'Italia negli anni sessanta e settanta, e gli immigrati dal Sud del mondo che nei nostri giorni sono sospinti nelle nostre città dalla globalizzazione. Neppure costituisce più una differenza incolmabile il dilagare dell'economia criminale in vaste regioni del Sud del Paese, dove l'usura e la camorra la fanno da padrone, insieme al caporalato. I quotidiani milanesi hanno infatti titolato in questa settimana: "*Un Nord mai visto*". Soltanto le intercettazioni infatti - in presenza della totale omertà degli imprenditori vittime - e la caparbietà di una protagonista delle cronache giudiziarie italiane come il pubblico ministero Ilda Boccassini hanno avuto ragione di un insediamento della 'ndrangheta, provvisto di una fortezza con ristorante e piscina chiamata "La Masseria" a Cisliano, in quello che continuiamo a chiamare hinterland milanese. In quella villa, il cui accesso era custodito dai più sofisticati apparati elettronici, un tribunale mafioso, presieduto dal "nonno" Francesco Valle, reggino, 72 anni, minacciava e prendeva a calci e pugni chi non era puntuale nel versare le quote dell'usura, davanti ad altri debitori atterriti. Anche questa è la Milano del ventunesimo secolo, mischiata a quella africana o filippina o cinese: la città dove la mafia è stata abolita in ogni discorso politico.

Ha scritto Luciano Gallino: "È possibile che la Fiat non abbia davvero

alcuna alternativa». E allora? Vede altrettanto bene Mario Tronti: «Il problema non è il Cavaliere, il problema è il Cavallo, e cioè questo modo d'essere che occupa le nostre vite e che osa sempre di più per avere un comando assoluto». Solo che il cavallo non è il ronzino italiano nella scuderia di Arcore. È un cavallo globale. La risposta adeguata, quella che tiene conto del fatto che il lavoro è per l'uomo, e non viceversa, è scritta soltanto nella dottrina sociale della Chiesa. Decisamente troppo poco. Tantomeno serve riaprire l'ennesima querelle tra cattolici e laici, tra cosiddetti credenti e cosiddetti noncredenti. La via della soluzione non è stata ancora trovata. Non è una sconfitta o un disastro perché Pomigliano è un punto di non ritorno, per tutti. La storia e il futuro di un nuovo sviluppo passano di lì. Purché si trovino il coraggio e la saggezza di ripartire, insieme, proprio da Pomigliano. Se il caso, come ha saputo fare talvolta la grande politica, andando *contro* la storia.

Se il PD evita di pensare

Pomigliano non è la replica e neppure l'imitazione tardiva della marcia dei 40 mila del 1980 a Torino. Anche allora al centro la Fiat, l'industria che negli snodi storici rappresenta la Nazione. Scrive Mario Tronti: "Sotto il pullover sono rispuntati Valletta e Romiti, dei bei tempi Cinquanta e Ottanta. Qualcuno sa che a Nola c'è ora un reparto di confino, dove vengono spediti gli insubordinati di Pomigliano?"¹³⁵ Pure il paragone e l'analogia mi sembrano tirati: a Torino nel 1980 si chiudeva una fase: sfarinavano i soggetti e vincevano i processi. A Pomigliano 2010 non si è semplicemente chiusa una fase: si è aperto un orizzonte ed una voragine. E infatti molto difficilmente un'impresa sia pure multinazionale avrebbe potuto ripetere la stessa operazione a Torino. C'è di mezzo anche il profondo Sud, il fatto che per tutta l'area la fabbrica di Pomigliano è il perno di tutta l'industrializzazione possibile, con un indotto che collega alla Fiat più di 15 mila lavoratori. Non a caso il piano quinquennale presentato dalla Fiat mira in alto, pur in presenza di molte variabili di mercato che non potranno dipendere dal volere della stessa casa automobilistica. Lo stabilimento di Pomigliano d'Arco vedrebbe dirottata la produzione della nuova Panda, che ora è assemblata nello stabilimento polacco di Tichy. In cambio si richiede l'adozione perfetta di un sistema di produzione che incide fortemente sull'organizzazione del lavoro determinata dalla massima utilizzazione degli impianti. D'altra parte proprio il manager italo-canadese, nel suo famoso discorso del 12

135 Mario Tronti, *Il che fare di Pomigliano*, "Il Manifesto", 25 giugno 2010.

giugno 2006 all'Unione Industriali di Torino, aveva contestato la prospettiva miope dei mercati finanziari interessati "avidamente allo spargimento di sangue nell'azienda", mettendo in evidenza quello che "molti dovrebbero già sapere. E cioè che il costo del lavoro rappresenta il 7/8 per cento e dunque è inutile picchiare su chi sta alla linea di montaggio pensando di risolvere i problemi". Sarà la circostanza che lo stabilimento di Pomigliano è intitolato nientemeno che a Giambattista Vico, ma certo si tratta di una svolta storica - una svolta a gomito - con la quale tutto il Paese e tutta la politica sono chiamati a fare i conti. Si tratta peraltro di una sorta di imbuto nel quale si radunano le problematiche sociali: camorra, usura, disoccupazione, lavoro minorile in nero, droga, alcolismo, prostituzione, inquinamento ambientale... Insomma, lo si voglia o no, è giocoforza ripartire da Pomigliano. Perché quel che è successo a Pomigliano d'Arco rimette in discussione gli schemi evolucionisti della politica, e ovviamente in primo luogo i residui dello storicismo che pensavano a una crescita globale della cittadinanza. Cercavamo soggetti, non individui frantumati, ma se le distanze aumentano a dismisura, se la marginalità è troppa e dobbiamo assistere a un aggravarsi della situazione complessiva, salta il nesso tra cittadinanza e lavoro. Prima ancora salta il ruolo del lavoro come "grande ordinatore", come lo è stato di fatto nei decenni della prima Repubblica e come viene posto a fondamento dalla Carta costituzionale del 1948. Era il lavoro che integrava gli immigrati dalle campagne del Mezzogiorno come tute blu trasferite al Nord sulla catena di montaggio. Era il lavoro il fondamento dell'*habeas corpus* di Cipputi. Sconvolto invece il vecchio Marshall; sconvolta la sua sequenza che vedeva nell'ordine: diritti civili, poi politici, poi sociali, che chiari non sono mai stati. Chi arriva oggi dal Sud del mondo sulle fragili imbarcazioni - spesso bare a tutti gli effetti - della globalizzazione chiede per prima cosa diritti sociali e non diritti civili: potersi curare in ospedale, mandare al nido i propri figli. Una situazione che stimola, ma che indubbiamente complica le cose, come a dire che la democrazia funziona con l'abbondanza ed entra in crisi con le ristrettezze. Come a dire che non è diretto il rapporto tra benessere economico e inclusione, e che il compromesso tra Stato e

mercato deve essere ogni volta di nuovo duramente rinegoziato. Per questo Aris Accornero può dire che il XXI secolo assomiglia di più al XIX, e mette tra parentesi il XX. A questo fanno pensare le operaie cinesi che si suicidano all'interno delle mura della nuova grande città tecnologica: svaniscono i diritti di cittadinanza all'interno di un rimbalzo frequente dal territorio al globale. Pomigliano assomiglia più a Pechino o a Bombay che a Torino. Così il sindacato anche in Italia - l'osservazione è di Pierre Carniti - firma l'accordo perché si firmano anche le rese. Così chi si occupa di Pomigliano corre il rischio di schierarsi fra le minoranze difensive piuttosto che propositive. Perché, alla fine, soltanto la politica può fare i conti con questa storia, e la grande politica quando decide di andare anche contro la storia. Difficile anzitutto per il sindacato la scelta, posto di fronte - come è stato scritto - al dilemma mortale tra rifiutare, riaffermando il proprio ruolo ma anche rischiando di perdere il contesto in cui esercitarlo, o subire, e cancellare così il senso stesso del proprio esistere come sindacato. Il problema è politico anzitutto perché non è soltanto sindacale. E come tale dal sindacato non può essere risolto. Nella morsa del ricatto il confronto non ammette petrarchismi. E se il giudizio sugli operai può essere talvolta perplesso, sugli imprenditori risulta scoraggiante. Quando, *in illo tempore*, c'era un Costa a capo di Confindustria, la moralità colludeva non di rado con la miopia; adesso alla miopia si accompagna la grettezza. Ovvio che non sia un fenomeno soltanto italiano. È la verità del capitalismo contemporaneo nell'epoca della globalizzazione, ridotto al suo nudo *hard core* materiale. Un capitalismo senza virtù, ridotto alla nudità della lotta per la sopravvivenza giorno per giorno. Non a caso viene predicata la vita come competizione. Ma la vita non può essere ridotta a competizione. Questo semmai è il nichilismo compiuto dalla società del fare. Siamo da tempo di fronte a un'impresa fattasi fine a se stessa. Probabilmente per questo suona arcaico a orecchie spregiudicate il primo articolo di una Costituzione che la dice fondata sul lavoro. Ma proprio per questo i lavoratori di Pomigliano hanno aperto - nel Sud profondo come in un Nord altrettanto profondo - "una breccia simbolica incalcolabile".

Lo so bene che i livelli e gli standard cinesi ci insidiano. Parrucchieri cinesi stanno sostituendo quelli italiani nei quartieri delle nostre città. So anche che dopo il “settembre nero” di Wall Street qualche leader africano ha commentato che intanto però in Cina il sistema e le cose funzionano... Ma so anche che non passa mese e forse settimana senza la notizia fugace di qualche centinaio di morti in una miniera cinese. L'interrogativo è vecchio e ha addosso la muffa della dottrina sociale della Chiesa: è il lavoro per l'uomo o l'uomo per il lavoro? O ancora, è il consumo per l'uomo o l'uomo per il consumo? Marco Revelli chiosa: “Non fu proprio Giambattista Vico, da cui lo stabilimento di Pomigliano, con involontario paradosso prende il nome, a celebrare “l'origine della nobiltà vera, che naturalmente nasce dall'esercizio delle morali virtù; e l'origine del vero eroismo, ch'è domar superbi e soccorrere a' pericolanti”...?¹³⁶ La citazione è azzeccata e attinge al sublime. Perché non aggiungere a supporto Pico Della Mirandola? Ma la politica manca ancora. È meglio pensar politica di fronte a una manifestazione di dignità che a un arretramento consigliato dalla paura e dall'interesse.. Commenta Mario Tronti: “Una lezione. Non morale, ma politica.”¹³⁷ Direi meglio: in attesa di politica, anche perché il referendum di Pomigliano chiede di essere inquadrato all'interno di una strategia. Non si tratta di una lite e di una modalità sindacale diversa di affrontare la contrattazione. È la prova provata dello scasso della già citata trilogia marshalliana. Nessun ordine. Lo spirito del disordine continua a soffiare in questo mondo. E a incanalarlo e orientarlo può essere soltanto la politica che fa i conti con la storia, che non si gingilla col termine innovazione, ma punta diritto alla comprensione per la trasformazione: a intendere cioè insieme il nuovo che sorge e il vecchio che comunque cambia. L'una cosa senza l'altra. Non la novità senza tradizione. Non la lotta senza cultura. E se è vero che il PD, a differenza del popolo viola, ha appreso la lezione e s'è messo sulla strada dell'iniziativa, è altresì vero che non ha accolto complessivamente Pomigliano come il luogo obbligato di un nuovo punto di vista, prima ancora che come una finestra di opportunità. I

136 Marco Revelli, *La loro morale e la nostra*, “Il Manifesto”, 26 giugno 2010.

137 Articolo citato.

giudizi, all'interno del partito, non sono univoci. È importante però che si sia pensato e deciso di doversi schierare. Ovviamente non si può concordare con giudizi disparati ed opposti. Quel che conta è la percezione di un passo che non può essere evitato e di una riflessione collettiva che va continuata. E genera perciò una qualche stizzita tenerezza il guardare come la discussione intorno al chiamarsi “amici” o “compagni” abbia occupato i vertici del partito per alcune giornate, e come invece si sia frettolosamente chiusa la discussione intorno ai casi di Pomigliano. Il problema infatti non è avere una posizione, ma sapere che essa deve essere costruita. Il problema non è, almeno in questa fase, schierarsi di qua o di là. Esaltare le ragioni degli operai o comprendere quelle necessitate di Marchionne. Il problema è capire che dobbiamo dotarci degli strumenti per avere finalmente un punto di vista condiviso, del quale anche un partito “plurale” non può fare a meno. Pomigliano è il luogo dal quale guardare oltre la fabbrica e oltre questo Mezzogiorno. Locale e globale chiedono una nuova interpretazione. La dignità operaia ha posto inaspettatamente il problema. La cultura politica viene dopo cronologicamente, ma è chiamata ad anticipare il discorso. Di sola dignità non si vive e non vivono neppure le lotte. È vero che sovente una decisione pratica apre la strada alla teoria, ma senza teoria non si dà politica, tantomeno grande politica: quella appunto in grado di camminare, se necessario, *contro* la storia.

In effetti per molti anni è sembrato che la questione del lavoro e quella dei diritti si tenessero per mano: non a caso, una delle implicazioni dell'affermazione dell'articolo 1 della Costituzione è appunto quella per cui il lavoro è il diritto primario dei cittadini, il quale a sua volta genera altri diritti, in particolare quello di non separare le due condizioni del cittadino e del lavoratore. Lorenzo Gaiani ricorda l'affermazione di una giovane donna, neanche trentenne, recentemente intervistata, lavoratrice precaria e madre di tre figli, che dichiarava che dovendo scegliere fra un lavoro senza la Costituzione e una Costituzione senza il lavoro avrebbe scelto la prima alternativa... Lo stesso dibattito in corso sull'articolo 41 della Costituzione, impropriamente additato come la causa reale del mancato sviluppo della nostra eco-

nomia, dice quanto la discussione sia condizionata da un lato da un'evidente carenza di cultura istituzionale e dall'altro da una tendenza chiaramente antipolitica a intendere le istituzioni, le leggi, lo stesso dettato costituzionale in senso meramente economicistico, osservando che i costi sarebbero troppo elevati e che si tratta perciò di "togliere lacci e laccioli", evitare gli sprechi... Alle spalle una tendenza di natura evidentemente ideologica è interessata a valutare il ruolo della politica e delle istituzioni in favore dell'impresa come modello organizzativo complessivo, accrescendo gli ingredienti del comando autoritario, mentre tutti sappiamo che il lavoratore è (o era) di fatto generalmente interessato alla democrazia.

La questione del lavoro rimane a tutti gli effetti centrale per comprendere lo sviluppo della nostra società, e di questo è pienamente consapevole la dottrina sociale della Chiesa. Essa non patisce perciò la riduzione operata qualche decennio fa da Michael Novak che condensava la "*Centesimus Annus*" e la dottrina sociale complessivamente nel mantra: "*socialismo no, capitalismo forse*". Nell'enciclica troviamo infatti scritto che se l'esperienza storica ha dimostrato il fallimento del socialismo reale che "è stato solo un capitalismo di Stato", dall'altro una strada diversa può trovarsi in una "società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione" come alternativa al modello dell'economia di mercato, la quale però deve essere adeguatamente corretta ed orientata dalle forze sociali e dallo Stato, perché l'impresa non ha come unico scopo quello della produzione del profitto "bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini". Va detto che le cose appaiono di fatto assai più complesse. Perché se è vero che da un'indagine dell'Ufficio Studi della Camera di Commercio di Monza e Brianza emerge che la metà degli imprenditori lombardi e brianzoli ha messo mano al proprio portafoglio pur di salvare l'azienda, è altresì vero che restano ancora da coniugare, nella fase che si è aperta, solidarietà e sviluppo, imprenditorialità e coesione sociale, etica e responsabilità. Non è possibile rendere tutto emergenza, riducendo opportunità e diritti e aumentando il bisogno del controllo sociale da parte delle istituzioni e svuotando il territorio della sua complessità. Ciò significa anche superare la deriva assistenzialistica

e unicamente testimoniale della bontà operosa. Infatti la crisi del lavoro e la riorganizzazione in corso sono coincise con la frattura tra la questione sociale e il lavoro. Il sociale non è più l'asse portante dello sviluppo, dell'economia, della coesione sociale, della sostenibilità, della politica di cittadinanza. È diventato prevalentemente ambito del volontariato, un luogo da rendere apologetico e simbolico per le proprie motivazioni ideali. È diventato un ambito dove si è esercitata una grande vivacità dei cittadini, ma sostanzialmente marginale allo sviluppo e alla formazione della classe dirigente sul piano politico e istituzionale. E il richiamo alle regole, all'etica comportamentale, alla responsabilità collettiva ha avuto un carattere sempre più episodico e simbolico, di fatto incapace di farsi strategia. Il pensiero sociale ha subito questa invasione del tema dell'emergenza aggravata dalla crisi strutturale. Lesito: una sussidiarietà di stampo gestionale.

Uscire dalla difficoltà non presenta soltanto un'esigenza di discernimento, ma di elaborazione di un pensiero complessivamente politico all'altezza della situazione. Non basta fare i conti con i problemi e gli indicatori di competitività. Osserva Pippo Ranci: "Ogni tanto leggiamo sui quotidiani che l'Italia sta all'ottantesimo posto nel mondo, dietro il Botswana".¹³⁸ La bassa competitività del sistema italiano viene periodicamente ricordata ogni volta che si riunisce il Forum dell'economica a Davos. Spesso si pensa che le statistiche offrano una semplice conferma di quello che già sappiamo. Ma questa è una presunzione alimentata dall'ignoranza. "Il dibattito sul "declino" che si è sviluppato negli ultimi anni prende le mosse da una sistematica tendenza dell'economia italiana a crescere meno velocemente delle economie contigue".¹³⁹ Ma la politica deve andare oltre: essere responsabile verso le imprese, ma più ancora verso la vita in generale, e torna l'osservazione che la vita non è riducibile a competizione. L'Unione Europea ha avvertito il rischio di perdere competitività.

138 Pippo Ranci, *Gli indicatori di competitività dell'economia italiana*, prefazione al volume *Gli indicatori di competitività dell'economia italiana nel quadro del processo di Lisbona*, pro manuscripto, p. I.

139 Ivi, p. III.

La decisione di fare qualcosa è stata presa nella riunione del Consiglio Europeo a Lisbona del marzo 2000. Quel che si chiama appunto “processo di Lisbona”. Enunciato con singolare ottimismo, l’obiettivo strategico dell’Europa per il decennio 2000 e 2010 è quello di “diventare l’economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale”.¹⁴⁰ Né va sottaciuto che in ogni occasione risulta tutto sommato facile dimostrare che tutto va bene oppure male, dato che alcuni indicatori hanno andamenti favorevoli e altri meno. D’altra parte se i modelli usati dagli economisti sono complicati una ragione c’è: la competizione ha a che fare con le interdipendenze. Così pure sappiamo bene che in generale è più adatto all’innovazione e quindi più competitivo un sistema con libertà civili affermate, istituzioni solide, alto livello di istruzione e cultura, coesione sociale... Senza dubbio l’Italia si presenta in buona posizione per quanto riguarda la competitività complessiva: un Paese sviluppato e ben industrializzato. Ma denuncia una tendenza al peggioramento relativo: gli indicatori migliorano meno di quelli di molti altri Paesi. Ancora una volta non sarà il discorso economico a farci superare l’ostacolo, ma una serie di decisioni economiche all’interno di una visione e di un programma politico.

Secondo Keynes la difficoltà non sta nell’inseguire le idee nuove, ma nel fuggire le idee vecchie che si annidano negli angoli della mente... E non molto diverso è il parere di Alcide De Gasperi circa la costruzione dell’Unità Europea, quando afferma che è innanzitutto importante “distruggere”, per poi proseguire nei lavori opportuni. Ci vuole cioè ancora una volta il martello di Nietzsche per la critica, ma anche la cazzuola della costruzione. Il tema, messo così, è ovviamente troppo vasto, e quindi impone delle scelte. I luoghi (anche i nonluoghi) dai quali guardare in ordine alla costruzione di un punto di vista del

140 Ivi, p. VI.

PD, al quale lavorare con intensità e sistematicità. Compito infatti del partito è la ridefinizione del pensiero e del campo riformista. Si tratta cioè di capire come siamo cambiati, e di fare anche in questo caso i conti con il nuovo che sorge e il vecchio che cambia. Dove il nuovo che sorge può essere il Brasile e il vecchio che cambia gli Stati Uniti d'America. Ancora quattro anni fa almanaccavamo sulle possibili analogie tra l'impero americano e l'impero romano. L'esercizio non sembrava tirato per i capelli. Non solo i teocon (li abbiamo maldestramente importati anche nel PD) ma anche la Allbright si esercitavano in simili scenari, considerati a portata di mano. Furono Kagan e Pipes a proporre la celebre dicotomia mitologica che opponeva gli americani figli di Marte agli europei figli di Venere: il welfare come confine. Svantaggio del Vecchio Continente – secondo la vulgata teocon – il fatto di spendere troppo in welfare e troppo poco in armamenti: così condannandosi ad essere un gigante politico e commerciale, ma un pigmeo militare. Seguendo, sia pure con grandi variazioni e alla lontana, simili segnaletiche, ci siamo trovati in Europa con 5 governi progressisti su 27. In Italia gli imprenditori della paura hanno lucrato tutti i vantaggi possibili dalla forte e concentrata ondata migratoria. Un'immigrazione all'8% su scala nazionale, che raggiunge nel centro-nord il 10 – 15%, e a Brescia il 20%. Così l'immigrazione è diventata la materializzazione dell'altro sull'uscio di casa. Non è questo però il primo problema. Il primo problema, l'ho già sottolineato, è il lavoro. Pomigliano è metafora concreta e ben più che metafora di tutto questo. Non si tratta soltanto di precarietà. Ricordo che alla morte di mio padre il manifesto funebre affisso sui muri di Sesto San Giovanni portava la scritta *"Anziano della Falck"*. Papà era morto a 61 anno, logorato da un lavoro molto prossimo agli altiforni. Ricordo ancora l'entusiasmo col quale Vincent (il cognome l'ho scordato), un italo-siculo-americano dirigente del sindacato dell'automobile Uaw, mi mostrava nel settembre del 1976 a Detroit, dopo la visita alle catene di montaggio della Chrysler, un programma stilato per massimizzare insieme profitti, salari e riposo. Ero allora *visitor* negli Stati Uniti d'America all'interno del programma Fullbright. La mia reazione fu educata ma timidissima: dissi a Vincent che in quel

modo, con quelle tabelle e quegli organigrammi, che massimizzavano i turni e concentravano il riposo, si toglievano dal calendario tutte le feste religiose, per cattolici e riformati, ebrei ed islamici. Un lavoro contro la quotidianità e i riti di antiche culture.

Oggi il reddito delle famiglie italiane è sceso del 2,6% rispetto allo scorso anno (dato Istat di giovedì 8 luglio 2010). Spirale perversa quella che vede crescere la produzione e diminuire l'occupazione. Sempre sotto il ricatto della finanza speculativa globale: e infatti non ne siamo usciti. Per questo la crisi dura ed è destinata a durare. Per questo ho scelto Pomigliano come primo luogo di una riflessione politica all'interno del partito. Il "glocale" che più dovrebbe inquietarci e aprire una discussione. Grazie a Dio non sono mancate le prese di posizione. Legittimamente e fortunatamente disparate. Su un caso simile è utile confrontarsi, anche polemicamente e in pubblico. L'errore, mi ripeto, sarebbe chiudere la discussione e limitarla alle dichiarazioni rilasciate a tambur battente alla stampa. Perché Pomigliano indica più modi di stare nella globalizzazione, e non deve essere persa l'occasione per aprire una riflessione di lunga lena.

La seconda - e conseguente - situazione da mettere a tema è quella che Andrea Manzella, in uno splendido e sintetico intervento alla Sala della Lupa di Montecitorio del 20 novembre 2009, definisce, a livello europeo, il problema della "cittadinanza non rappresentata". Diciamo "massa" e intendiamo un soggetto che è scomparso nella sua morfologia. Al massimo, sulle tracce di Toni Negri e Michel Hardt, diciamo o tentiamo di dire con un po' più di puntualità, ma ancora con persistente indefinitezza, "*moltitudine*". Scrive Manzella: "Con la desertificazione dei luoghi di organizzazione politica della società, con l'indebolimento dei partiti politici e dei sindacati (le "agenzie sociali" degli ultimi due secoli), si è moltiplicata la rumorosità del sociale, ma se ne è affievolita la voce e la progettualità politica."¹⁴¹ Gli

141 Andrea Manzella, Intervento su *Il Parlamento e le sue prospettive nelle moderne democrazie europee*, in occasione del quarantesimo anniversario della costituzione dell'Associazione ex parlamentari della Repubblica, Roma, Camera dei Deputati, 20 novembre 2009, p. 37.

operai salgono sui tetti per farsi ascoltare o rovesciano all'Asinara il format dell'*Isola dei famosi*. "Chi rappresenta la nuova classe diffusa dei lavoratori isolati di massa? Chi la moltitudine dei precari che, spostandosi da un lavoro all'altro, maturano domande di rappresentanza diverse nel tempo e nello spazio? Chi rappresenta questo mondo - come si è scritto - di "invisibili"?"¹⁴² In Lombardia il sindacato non contatta la metà dei lavoratori presenti in regione. "Il costituzionalismo, il parlamentarismo sono in affanno rispetto a questi problemi di comunicazione con la "società comè"."¹⁴³ I metodi innovativi della campagna elettorale del presidente Obama hanno invece dimostrato come il mondo virtuale del Web possa trasformarsi nel mondo reale della politica. "*Partecipazione* - insiste Manzella - è parola antica, ben nota alla Costituzione italiana del 1948. E certamente l'innesto nelle procedure parlamentari di forme di democrazia "deliberativa" (prima della decisione); di democrazia "valutativa" (dopo le decisioni politiche pubbliche); di democrazia "ispettiva" (durante le gestioni amministrative del governo) è la linea di sviluppo per migliorare radicalmente quelle che abbiamo chiamato le condizioni parlamentari della cittadinanza."¹⁴⁴ È anche la lezione di Luigi Capograssi. È il senso degli interventi del giovanissimo giurista Aldo Moro alla Costituente.

Ripropongo ancora una volta - *numquam satis* - il tema dell'euro. Tema che eccede praticamente e quotidianamente la sovranità nazionale, per la semplice ragione che si tratta dell'unica moneta senza Nazione. Anche qui bisogna distinguere tra interessi legittimi (si chiedono all'amministrazione) e diritti soggettivi. Cameron in Gran Bretagna ha alzato l'aliquota sui redditi dal 22 al 28%. Da noi è al 18%. Abbiamo perso sei punti di Pil: -12% negli investimenti pubblici e privati (dati Istat). Disoccupazione giovanile al 30%, che vuol dire al 50% in Sardegna. Analizzando questi dati ci sarà forse con-

142 Ibidem.

143 Ibidem.

144 Ibidem.

cesso di intendere per quali ragioni su 27 Stati membri dell'Unione la sinistra perda in 21. Quali debolezze strutturali nel centrosinistra? Una socialdemocrazia realizzata non presenta quasi più nulla di specifico. Davvero siamo al capolinea della socialdemocrazia, come sostiene Giuseppe Berta.¹⁴⁵ E del resto il crollo della militanza a partire dagli anni Ottanta mette in tensione i partiti che si rifanno al primato della politica. A livello europeo è la questione della "cooperazione interparlamentare", che il Trattato di Lisbona cerca di risolvere con le interconnessioni tra il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali. La cooperazione che nella massima parte dei Parlamenti (ma non nel Parlamento italiano) è istituzionalizzata con la Camera di rappresentanza territoriale, e cioè la cooperazione che le Costituzioni prevedono tra Consigli Regionali e rappresentanze elettive delle autonomie locali. C'è dunque un problema di più Europa, proprio dentro il funzionamento quotidiano delle istituzioni. C'è da chiedersi cosa significhi un intervento dello Stato, anche perché vale la pena di rammentare ancora una volta che nella crisi in atto gli Stati intanto non possono intervenire *utili singuli* (ne è stata tentata Angela Merkel), condizione contraddittoria rispetto al principio di sovranità.

Sono e resto tuttavia tra gli antemarcia, avendo proposto un "partito democratico" già nel gennaio del 1988, all'inizio dei lavori del XVII Congresso Nazionale delle Acli tenutosi al Palalido di Milano. Erano presenti, e presero la parola, Ciriaco De Mita, segretario della Democrazia Cristiana, ed Achille Occhetto, segretario del Partito Comunista Italiano. Perché il PD deve dinamizzare la propria cultura? Non foss'altro perché le vecchie culture si esauriscono: resta il richiamo della foresta, ma non c'è più la foresta. Domanda impertinente: non avendo affrontato questi problemi, che partito abbiamo intanto costruito? È risaputo che sono contro le armi e quindi nessuna intenzione di sparare sulla Croce Rossa... Il PD non è pensato. E quindi malamente organizzato. Una grande organizzazione si sistema infatti

145 Giuseppe Berta, *Eclisse della socialdemocrazia*, il Mulino, Bologna 2010.

e si registra a partire dall'anima, non dalla cambusa. Alla costruzione del pensiero si è sostituita la ricerca del voto, da parte di tutte le componenti. Per la evidente ragione che erano - tutte - giunte esauste all'appuntamento coniugale. Per questo non hanno messo al mondo figli nuovi. Per questo ci siamo trovati a fare i conti con un partito "spensierato". Pare infatti a me che per costruire un partito, sia pure "plurale", ci voglia lo sforzo di costruire un punto di vista comune. Questo sforzo non c'è stato. Non se ne sono costruiti i luoghi. Non si è provato a "meticciare" le culture. Si sono invece mischiate le dorsali organizzative. Risultato? Un grande partito elettorale dove si sono portate in eredità le aree di voto. Ecco perché aiuta l'indagine costante di Ilvo Diamanti che lavora per mappe. Constatato che le aree di consenso risultano così sostanzialmente "residuali", anche se ampie. Quella di sinistra erosa al Nord dalla Lega. L'area ex democristiana ha subito da subito una duplice erosione: anche qui la Lega, ma soprattutto il clerico-moderatismo, avversato da Sturzo (che fu esiliato dal Papa, non da Mussolini) e poi incorporato, ma egemonizzato dalla Democrazia Cristiana: in questo caso le correnti hanno funzionato. Un elettorato però, quello della Democrazia Cristiana, da subito rifluito, agli inizi degli anni Novanta - quando Berlusconi e Urbani inventano Forza Italia -, in stragrande maggioranza, sotto le bandiere del centrodestra. Di qui l'inerzia e l'astoricità dei tentativi di rimettere tutti insieme: chiusa la Dc, le altre formazioni intese a recuperare il clerico-moderatismo (l'espressione resta sturziana, non mia, mentre il prete di Caltagirone professa un anticentrismo davvero viscerale) non possono che avere, nell'oggi come in futuro, un valore numismatico. Ci provarono Giulio Andreotti e Sergio D'Antoni; continua a provarci Pierferdinando Casini. Ecco perché il cattolicesimo democratico appare defunto. Ci si può chiedere se abbia lasciato in giro dei figli, magari non di primo letto, e quali mattoni recuperare da un imponente edificio diroccato. Organizzarlo in correnti, fondazioni, riviste (c'è perfino chi lo fa avendolo avversato quando il cattolicesimo democratico era vivo e vegeto) è una operazione letteralmente necrofora. Può servire a mantenere rendite di posizione, a replicare un marchio e a perpetuare una posizione di ceto politico, che proprio

per questo ha rinunciato a farsi classe dirigente: è il mio inevitabile mantra. Se non scatta l'allarme rosso è perché la congiuntura elettorale (a differenza di quella politica) è incredibilmente favorevole. Segniamo il passo, ma aumentano i consiglieri regionali grazie alla voragine che ha inghiottito la sinistra radicale. Può funzionare in termini di numeri e di posti, ma fino a quando?

La prima cosa da non scordare è dunque la "duplicità" del cattolicesimo politico, anzi la presenza al suo interno, storicamente, di una radicale alternativa: il cattolicesimo democratico da una parte e il clerico-moderatismo dall'altra. Resi alleati nell'immediato dopoguerra dal confronto tra Washington e Mosca di qua e di là della "Cortina di ferro", da un'autentica lotta di civiltà che chiamava alla difesa della cristianità. Con l'Ottantanove quella condizione è però finita e sono scemate le ragioni e le possibilità per tenere insieme due posizioni radicalmente alternative. Ecco perché il quadro politico pare brulicare di figli del moderatismo del Novecento che scommettono sulla circostanza che il mondo darà loro ragione. Ecco perché tanta omologazione - sottaciuta o esibita - alle famiglie del Novecento. Ecco perché tanti spericolati e improvvisati tentativi di costruire nuovi soggetti da parte di semplici "annusatori" o raddomanti della politica. Senza prendersi il disturbo di pensare. Il procedimento è questo: rivendichi una tua identità, ricostruisci una famiglia politica, una sorta di puzzle mitologico-mediatico, magari una cooperativa di progenitori al posto della famiglia..., e ti metti con i progressisti ad almanaccare intorno a una nuova aggregazione capace di interessare e tenere il centro...: non è una specialità soltanto italiana. E del resto si tratterebbe di fare i conti anche con la vastissima famiglia liberaldemocratica europea, in Olanda come in Gran Bretagna, dove Clegg ha deciso di sostenere il governo conservatore. Si tratta invece piuttosto di mettere a tema il concetto (martinazzoliano) di *discontinuità*. Di sapere che le discontinuità non si programmano, ma accadono. Per il Paese. Per le culture politiche (tutte). In un'Italia non più spaccata a metà come una mela tra cattolici e laici. E mi scappa un altro dei mantra abituali: un Paese "di diversamente credenti", come disse, con ammirabile preveggenza, Norberto Bobbio.

Segatti mi consola quando osserva che la tragicità del secolo alle spalle spinge alla democrazia. Spero che la sua sia davvero una constatazione e non un auspicio. Dunque, non si eredita la Democrazia Cristiana. Perché la Democrazia Cristiana, dentro il confronto di civiltà, tiene insieme due aree veramente antagonistiche: Dossetti e La Pira, e padre Lombardi e Gedda e i Comitati Civici non parlano certamente il medesimo linguaggio, e lo fa grazie all'egemonia spiegata su tutto il cattolicesimo politico e sociale dal cattolicesimo democratico. Grazie al genio di statista ma anche di grande mediatore di Alcide De Gasperi. Invece il filtro del PD ha filtrato giovani (non necessariamente nuovi), funzionari e notabili che hanno perpetuato una sorta di continuità castale. Capita addirittura di sentirgli pronunciare sentenze sprezzanti nei confronti di Dossetti, con la sicumera di chi di Dossetti non si è mai davvero occupato, anche se le pagine dei suoi pensieri fondanti e conservati (dopo Rossena il leader, fattosi monaco, fece un grande e allegro falò dei suoi scritti) non arrivano forse a duecento. Dal Discorso ai Giuristi Cattolici, a quello dell'Archiginnasio di Bologna, a quello conosciuto come "Il Discorso della Sentinella" pronunciato a Milano negli anni Novanta, al saggio di teologia della storia che si presenta come prefazione a *Le querce di Monte Sole*. Così si è insediato nel partito democratico un ceto politico più attento al giornalismo che ai fondamenti. Che spaccia come obiettivi politici patacche come quella del giovanilismo. E basta leggere Isaia, capitolo terzo, o il primo capitolo dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele per sapere che non è questa la strada. Ovviamente il ricambio è fisiologicamente necessario, addirittura imposto dalla natura e dalla morte, che è fatto naturale, ma è soltanto un surrogato - lasciato a se stesso - di un progetto politico. Aveva ragione Hobbes: val meglio leggere gli uomini che i libri. E infatti non mi stanco di ripetere che il partito non va dove vanno i documenti, lo Statuto, il Codice etico, il Lingotto o Lottomatica; va dove lo porta il suo personale politico. È dunque giunta l'ora di mettere a tema una distinzione chiarificatrice: *altro è giovane, ed altro è nuovo*. Non sono affatto la stessa cosa. E non è detto neppure che la cosa funzioni quando giovane e nuovo vanno insieme e di conserva: l'avvento del fascismo ha

da insegnare in proposito. Il discorso - come diceva il mantra *d'antan* - è infatti politico. Ridotto all'osso degli inizi, il discorso riguarda il punto di vista sulla fase storica. È qui che per noi non funzionano la caccia al voto (variante addomesticata del plebiscitarismo) - intendo dire la priorità della caccia al voto rispetto al progetto e al programma - il sondaggismo, e neppure la vocazione di governo, comune a un settore dell'Ulivo e al Bersani che proclama: "Siamo un partito di governo provvisoriamente all'opposizione". Nessun partito infatti, a meno che non abbia come obiettivo di aggregare i masochisti, può rinunciare a considerarsi soltanto *pro tempore* all'opposizione. È successo al PD con le sue culture politiche di provenienza (non si viene dal nulla; la creazione *ex nihilo* è tuttora monopolio del Buondio) quel che è accaduto alla Chiesa cattolica nei confronti della modernità: ha fatto pace con essa quando la modernità agonizzava. E infatti siamo al "post", con tutti i suoi dilemmi.

Siccome non mi è possibile parlare di due morti contemporanee, mi limiterò ad illustrare, brevemente, quasi bignamisticamente, l'agonia della mia cultura politica di provenienza, probabilmente già da tempo addirittura sepolta. La domanda non è sul destino del cattolicesimo democratico, ma se esso abbia seminato nel mondo qualche rampollo, ancorché bastardo, e se ci sia in giro il fantasma di qualche erede... Tutte le sigle ricorrenti hanno infatti valore museale e classificatorio. E infatti la "discontinuità" è realmente avvenuta. Per questo la politica conosce la storia ed è grande quando ha la lucidità di andare contro la storia. Sono arrivato perfino ad assegnare una data alla fine del cattolicesimo democratico: il 29 dicembre del 2004, quando, con la morte di Ermanno Gorrieri, scompare l'ultimo cattolico democratico. Autentico, perché capace di visione e insieme di sperimentazione: un punto di riferimento anche in termini di testimonianza.

Così ognuno, ansioso di fondamento, è ritornato non alla propria miniera in disarmo, ma alla propria caverna. E la mia cultura politica di provenienza ha cercato malamente di fare i conti con l'evoluzione

dei partiti della sinistra. Marini, più che “lupo marsicano”, appare l'ultimo dei Mohicani. Marini è anche l'ultimo credente: peccato che creda soprattutto nelle tessere. Abbiamo alle spalle addirittura *l'Ulivo mondiale*, che si spegne dopo Clinton, intorno al quale già si agitavano neocon e teocon. Si spengono nel fumo anche i grandi “annunziatori”, i maestri italiani del tempestivo posizionamento e del posizionamento perenne. Si spegne la “terza via” di Giddens, che pareva socialdemocratica ed invece era protestante, molto prossima - quando funzionava - all'*idem sentire* di Dc e Cdu... Ma molto più sbiadita. Nella nostra “Città Adriatica”, dove il fumo delle feste di partito profuma di salamelle alla brace, il confronto è se chiamarsi “compagni” oppure “amici”; e forse si intravede una mediazione prossima intorno al neutro “colleghi”. Il virus di questo personale politico è stato già diagnosticato a più riprese: ha scelto innanzitutto di conservarsi. La *casta* di Stella. Quando si conquista l'Amministrazione Provinciale di Cagliari con il 25,58% degli aventi diritto al ballottaggio significa che ci siamo appaesati all'antipolitica. Così un ceto politico si perpetua. Così però sarà in eterno minoranza. Così diventa residuale. Eppure è vero che in Lombardia il PD ha vinto a Sondrio, Lecco, Saronno: da tempo territori leghisti. La partita “sarebbe” aperta: anche là dove la Lega governa può essere scalzata. La Lega che porta avanti la secessione sociale con le “gabbie salariali”, il “*Va pensiero*” (cento gradini sopra l'Inno di Mameli), l'esame di dialetto per gli insegnanti.

Il rapporto con il territorio e soprattutto il rapporto tra società civile e livello istituzionale è un tema centrale nel cattolicesimo democratico. Per Sturzo si parte dalle cooperative e dai Comuni (i suoi discorsi in materia sono sovrapponibili a quelli di Turati) per realizzare un nuovo “*organamento*” dello Stato. Per Dossetti compito di una politica riformatrice è dare un fine riformatore, dal momento che lo Stato non ha fini. In questa direzione lo Stato non “crea” società - nessuna cinghia di trasmissione - ma la “esprime” dandole forma. È in quest'ottica credo che Pippo Ranci riesca a scrutare nella crisi in atto comportamenti devianti. “Effetto gregge” e fiducia nei

modelli matematici... La deregolazione stabilita negli Stati Uniti d'America sotto l'amministrazione Clinton. Ha ragione Mario Draghi quando afferma che una istituzione non deve essere così grande da non poter essere lasciata fallire. Perché allora ci si mette tanto tempo a intervenire efficacemente? Perché non si è stati drastici e tempestivi agli inizi. L'Italia, è vero, se l'è cavata. Nel primo giro però ci abbiamo rimesso Cirio e Parmalat... L'euro, unica moneta al mondo senza governo... E in Italia è dal 2008 che schizzano le spese. Con salari molto più bassi di quelli tedeschi. C'è una tendenza della produttività che non funziona e non fa bene. Se poi ci concentriamo sull'indice dello sviluppo umano, dobbiamo constatare che stiamo molto male quanto a corruzione. Sarebbe davvero il caso di allungare gli orizzonti della nostra programmazione. Neppure la locomotiva lombarda fa eccezione. Milano ha un Pil pro capite in stasi da nove anni. Non trattiene: perde giovani e *know how*. Gli effetti si scaricano sul territorio e non sui centri di potere. Dimenticato il problema dell'occupazione, occultato. Non c'è un attacco di vecchio stampo: c'è uno smottamento. Le istituzioni del welfare svuotate a partire dal territorio. Si fa una sorta di *laundry list* più che proporre metafore convincenti. Come osserva Mario Rodriguez: "Gli eventi sono pensati e realizzati più per la loro spendibilità mediatica che come momenti necessari a costruire visioni comuni capaci di sostenere comportamenti riconoscibili". Niente a che fare con una società che non attribuisce o non riconosce più al sindacato dei lavoratori dipendenti un ruolo di rappresentanza di interessi generali. Un rapporto con la realtà caratterizzato da una visione "personale". Una dittatura democratica. La gente sceglie qualcosa, con un riflesso pavloviano quotidianamente esercitato al supermercato. Molto meno si vuole appartenere a qualcosa. In Italia la disoccupazione è salita negli ultimi due anni del 15% (da 31 a 35), in un Paese già privo di mobilità sociale. Lasciato a se stesso, senza controlli, il capitalismo impazzisce, e, accompagnata al capitalismo rischia la sua compagna democrazia. L'*housing sociale* stessa è figlia della crisi; discende dallo squilibrio tra eccesso di offerta e domanda di abitazioni. Ma perché insistere con l'indice delle questioni? Il problema dei problemi resta la costruzione, in termini di cultura politi-

ca, del partito: “plurale” e magari iperrealista o funambolico... Tutto il resto potrà seguire come le proverbiali salmerie.

Sbloccare la democrazia

Le prime due domande sono fuori di noi: la prima riguarda il percorso e il senso delle istituzioni del governo globale. Dopo i trent'anni del governo neoliberale l'affermarsi del G2 ripropone l'interrogativo. L'eventualità molto probabile che un cinese sia il prossimo presidente del Fondo Monetario Internazionale, contrariamente a una prassi consuetudinaria che dura da Bretton Woods, non dovrebbe deprimere il campo dei progressisti. Essi hanno, a differenza delle destre mondiali, una leadership globale nella figura di Barack Hussein (primo cognome generalmente omissso perché troppo mediorientale) Obama. Con una circostanza non poco sfavorevole dal momento che mai come in questa fase storica la Casa Bianca si è trovata, per oggettive ragioni di difficoltà finanziarie, così distante dal Vecchio Continente. Al punto che anche per il governo di Cameron e Clegg non funziona più la tradizionale metafora che vuole per gli inglesi La Manica più larga dell'Atlantico... La seconda domanda è ovviamente interna e riguarda il destino prossimo di Silvio Berlusconi al tramonto. Anche qui i conti van rifatti con l'agonia del neoliberismo e la ridefinizione di un modello di sviluppo. Come sempre le discontinuità accadono, e assai difficilmente possono essere non dico programmate, ma previste. La stessa storia sportiva offre analogie corroboranti: nessuno al mondo (neppure il campionissimo Fausto Coppi) fu così prorompente sulle due ruote come Eddy Merckx, eppure si è chiusa anche l'epoca di Merckx. Tutto ciò comporta una rapida ridefinizione dei rapporti tra le varie piattaforme, a metà strada tra la cooperazione e

la competizione, dove appunto il caso più tipico è dato dal rapporto tra Stati Uniti d'America e Cina. Immediatamente dopo il “venerdì nero” di Wall Street, il leader di Pechino Hu Jintao rilasciò una dichiarazione che suonava così: “Continuiamo mano nella mano; la cooperazione al primo posto.” Alzai gli occhi dal giornale e chiesi a mia moglie se le era possibile verificare sul calendario cinese se per caso fosse la ricorrenza di San Valentino... Le cose sono così cambiate che è il presidente brasiliano Lula a tentare una mediazione tra Washington e Mosca. Del resto siamo tutti ben oltre Yalta dopo la caduta del Muro di Berlino, e ben oltre la transizione successiva: a livello globale si recita a soggetto, o quasi. È infatti in questo quadro che l'attor giovane Barack Hussein Obama appare il più convincente con l'impegno nelle energie pulite e la proposta di un modello ecologicamente sostenibile. Nell'Italia che abbiamo contribuito a costruire Berlusconi continua ad essere avvolto nel bozzolo del suo narcisismo, e la sinistra guarda Berlusconi. Eppure, se le trasformazioni hanno peso globale, il tatticismo dovrebbe risultare fuorigioco, tanto più quel *surplace* che praticano i virtuosi del ciclismo su pista. Perfino Angela Merkel ha individuato nel mercato finanziario l'anello debole dello sviluppo, nonostante il fascino e le pressioni della Bundesbank. Questo dunque il problema: se sia possibile uscire dal neoliberismo e ridare leadership alla politica. Dove il neoliberismo è apparso tutto dominato dalla logica finanziaria e dalle sue incontinenti follie, e il compito, non residuale, appare oggi quello di ridare leadership alla politica, una politica che si presenta alle masse screditata e perfino più screditata del ceto onnipotente e onnivoro dei finanzieri. Il cittadino che entra nella hall di una banca lo fa con un rispetto per l'istituzione bancaria assai maggiore rispetto a quello che riserva alle istituzioni dell'amministrazione e della politica. È ancora così. Il tempio di Mammona ha tuttora più aplomb di Niccolò Machiavelli e anche di Carl Schmitt.

È ovvio che la sinistra, nella sua accezione più estensiva di quanti continuiamo a definirci a livello globale riformisti o progressisti, sia stata presa in contropiede. Il neoliberismo dissemina dubbi su se stesso e

addirittura minaccia di accasciarsi, senza che si scorga sul lontano orizzonte una possibile alternativa. Sembra la stessa disdetta accaduta alla Chiesa cattolica, che arriva a far pace con la modernità quando questa è al tramonto. È così che i nuovi protagonisti sono i nuovi barbari, che, come tutti i barbari, paiono estremamente vitali, non solo per comparazione, anche quando imboccano la via sbagliata o si infilano nel vicolo cieco delle piccole patrie. Ecco il problema: come attrezzare il partito a una riflessione su un punto di vista finalmente sostitutivo di quella inutile caccia al tesoro, continuamente ripetuta, di un leader fascinoso che tolga finalmente le castagne dal fuoco. Che il problema consista non vi sono dubbi, perché il neoliberismo che muore va prolungando la sua esistenza e la sua sopravvivenza istituzionale evocando, *malgrè lui*, una nuova responsabilità della politica. Anche perché è proprio il neoliberismo che non demorde: infatti la speculazione si sta oculatamente spostando dal mercato finanziario a quello alimentare. Ciò d'altra parte dice - ed è un punto a favore della Cancelliera tedesca - quanto sia strategica la regolamentazione della finanza, pur nel permanere di una chiave neoliberista. Qui d'altra parte l'inciampo maggiore, dal momento che le disuguaglianze sociali sono il prodotto più intrinseco al neoliberismo medesimo. Non a caso negli Stati Uniti di Obama il differenziale tra ricchi e poveri è da terzo mondo. E, a partire da qui, è ancora in questa cornice che si impone una ridefinizione del welfare, non più nazionale, non più soltanto a livello di macroregioni e aree internazionali, ma addirittura a livello mondiale: ma non è il sogno tardivo di quel visionario di Giorgio La Pira. E infatti il vero problema del welfare non sono i servizi (come in Italia, Francia e Gran Bretagna), ma la disuguaglianza sociale, abissale nei Paesi in via di sviluppo. E d'altra parte il nuovo modello di mondializzazione della produzione delle merci non può seguire il trend dei Paesi sviluppati. L'ultimo Amartya Sen ci ha già prontamente avvertiti dello stacco. È qui che assume rilevanza il tema di un nuovo equilibrio ecologico o, altrimenti detto, di un nuovo sviluppo sostenibile. E forse non sarebbe fuor di luogo ricordare come l'uomo abbia prodotto nella sua storia oltre a imponenti tecnologie anche grandi virtù: a partire dalla sobrietà e dalla temperanza.

Dal punto di vista che ho assunto qualsiasi circostanza successiva non può prescindere da questa cornice e dal ruolo di questo Partito Democratico. Si trattasse pure di rimettere gli entomologi a ristudiare il volo del calabrone, così come gli scienziati della politica a ristudiare l'insondabile complessità della democrazia americana, come viene descritta da Henry Kissinger.

Mi disse a bruciapelo Giuseppe Dossetti, pochi giorni dopo il primo governo di Romano Prodi: “Non ci sarà una nuova generazione di cattolici al potere.” Il che significa per il filone del cattolicesimo democratico l'abbandono dell'ossessione del partito per aprirsi ad orizzonti più vasti. Noi stessi inclusi; noi che alleviamo in casa la mancanza di un welfare globale penalizzando i giovani e mandandoli al *call center*, evitando perfino di pensare alla loro futura pensione. Il caso Pomigliano mi inquieta. Gallino, come al solito, è puntuale ed onesto nell'analisi: se lo guardi dal punto di vista del capitale deve ridurre i salari occidentali rispetto a quelli cinesi e indiani. Se lo guardi dal punto di vista dei diritti umani il problema diventa quello di un welfare mondiale. C'è di che pensare e forse anche di chi disperarsi. Qual è il non detto di Gallino? Che rovesciare o almeno dialettizzare questa logica del capitale significa porre il tema – concretamente – di un welfare globale. Detto con l'ironica saggezza di Edmondo Berselli: si tratta probabilmente del “più mancino dei tiri” del neoliberalismo al tramonto. Speranza contro verità. La politica e la sua decisione. La politica (ovviamente la grande politica) contro la storia; e qui i cattolici tutti, non soltanto quelli che si autodefiniscono democratici, appaiono privi generalmente di pastorale, di partito, e oramai anche di sindacato. Sono in gioco i fondamentali, e, volenti o nolenti, ce li stiamo giocando. Quale welfare infatti significa quale giustizia, quali diritti umani. La regressione vistosa infatti non manca, soprattutto sul versante dell'estensione della xenofobia interna alle piccole patrie. Qui in particolare l'Europa paga lo scotto di un grande rimosso: la guerra nei Balcani. Non a caso vi troviamo Umberto Bossi alleato con Milosevic. Amici mi dicono che nelle associazioni cattoliche del Belgio i valloni da mesi parlano francese e i fiamminghi fiammingo. La radice avvelenata delle piccole patrie dilaga con effetti fin troppo

profondi ed evidenti. Perversa caricatura del federalismo che, vale la pena ricordarlo, in Italia è soprattutto cultura meridionale: da Sturzo a Dorso, da Salvemini a Lussu. E anche al Nord Cattaneo, nell'ultima fase luganese, volge il suo federalismo non a caso verso l'idea di Europa. Non mancano le defezioni all'interno del cattolicesimo italiano. Figlia del grande rimosso europeo non è soltanto la politica diplomatica del Vaticano che appoggiò senza rimpianti la secessione della Croazia, ma anche una disattenzione generalizzata rispetto a quelle lezioni che avrebbero potuto mettere sull'avviso. In questa cultura politica infatti ritroviamo non a caso un altro grande rimosso: Giuseppe Dossetti. Abbondano invece incrostazioni e confusioni e non di rado grandi passi fuor della via scambiati per appendici o derive del cattolicesimo democratico: sto pensando all'importazione tardiva e strumentale del verbo *teocon*, spacciato come variazione all'interno del cattolicesimo democratico. Chi abbia un minimo di dimestichezza con Luigi Sturzo sa infatti che l'enclave teocon fa invece a pieno diritto parte di quel clericomoderatismo che fu fin dagli inizi l'avversario di rigore del cattolicesimo democratico, ed anzi ne rappresenta una modernizzazione, estremizzando, al di là cioè della sagacia moderata di Comunione e Liberazione e della stessa Compagnia delle Opere. Per questo esibizioni di verginità e di cilici, che dovrebbero rimanere occulti, hanno finito per rappresentare non tanto un richiamo alla fede, quanto piuttosto un reperto kitsch di una deriva religiosa totalmente sociologica e disponibile agli studi di Ernesto De Martino. Chi è Giuseppe Toniolo per questi cattolici? Forse il portiere dell'Atalanta... È così che si scatenano incredibili tenzoni intorno al chiamarsi all'interno dello stesso Partito Democratico «amici» piuttosto che «compagni». Chissà che non si riesca a convergere – come ho già proposto – sulla scia della bonomia berlusconiana sul più neutro «colleghi». Così la riflessione viene semplicemente aggiornata. Così Pierre Carniti può dire, rivolgendosi non soltanto al sindacato, che a Pomigliano si può ben firmare un inquietante contratto dal momento che si fermano anche le rese. Così il pensiero critico alleva al massimo minoranze difensive anziché propositive. Mi viene in mente come Pietro Scoppola contestasse la tesi storica di

Giovanni Gentile. Per Scoppola infatti non è vero che chi crede non cerca: «Al contrario chi crede cerca sempre e, forse, è proprio chi ha deciso definitivamente di non credere che non cerca più.» È su questa scia che, sempre per Scoppola, la politica si presenta «come valutazione razionale del possibile e come sofferenza dell'impossibile, aspirazione ad una eguaglianza irrealizzabile che tuttavia è il tormento della storia umana. Mi ha interessato la politica per quello che non riesce ad essere molto più che per quello che.» È sempre Scoppola a riprendere Aldo Moro osservando che i cristiani sono «portatori di un annuncio che è motivo di continuo inappagamento al cospetto ad ogni ordine costituito.»

Il puntò più illuminante dal punto di vista della quotidianità lo fa don Sciortino di "Famiglia Cristiana": "La crisi si avvia verso la fine o peggiora? Il facile ottimismo si infrange sui dati dell'Istat: il reddito disponibile, rispetto a un anno fa, è sceso del 2,6 per cento. Famiglie e piccole imprese sono al centro d'una crisi che rischia di prolungarsi oltre il 2010. E, dietro l'angolo, s'affaccia un altro rischio. Quello delle politiche economiche che non sembrano in grado di gestire le poche risorse disponibili con criteri di equità. E, soprattutto, di efficienza. Il Paese si spacca tra territori virtuosi e altri meno. E sorgono nuove fratture tra le classi sociali più deboli, le uniche a pagare sempre."¹⁴⁶ È così che le famiglie non hanno più soldi da spendere e mettono mano ai risparmi, anche per mangiare. Aggiunge don Sciortino: «Ci sono molti modi per essere lontani dal Paese reale. Un leader della sinistra s'è distinto dicendo che l'Italia spende poco per la difesa e dovrebbe investire di più nella ricerca militare. Nella ricca Milano, come hanno denunciato alcuni politici, «tra i nuovi poveri ci sono più italiani che stranieri. Italiani che lavorano, pensionati che non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese. E che vanno alle mense prestissimo per vergogna e per timore di rimanere senza cibo». Eppure, Milano fa anche pagare l'affitto al «Pane quotidiano», l'opera france-

146 Editoriale di "Famiglia Cristiana", n. 29, 18 luglio 2010, p. 3.

scana che dà da mangiare a chi non ha i soldi per vivere. Nel Duemila distribuivano pasti per circa 170 mila persone. Oggi, nel 2010, danno da mangiare 660 mila persone (un incremento del 288 per cento).»¹⁴⁷ Don Sciortino non ha dubbi, ed io con lui: “Occorre più giustizia fiscale sociale. Ancora una volta, purtroppo, i ricchi godono e diventano sempre più gaudenti, mentre i poveri pagano e affogano nella loro miseria. A beneficiarne sono i “giochi di Stato”, che costringono le famiglie a sognare il “colpo di fortuna”. Ultima àncora di salvezza.”¹⁴⁸ Ci si guarda in giro. L'assenza allarmante delle istituzioni, non solo quelle milanesi, è anarchia al potere. Si vanno tuttavia strutturando nuovi legami: una ricomposizione sociale nel deserto cittadino che va al di là degli egoismi quotidiani. Circuiti che anelano a una visibilità politica non partitica, ma ancorati ai bisogni reali che il territorio matura, modifica e propugna, nonostante tutto, sulla scena dell'elaborazione politica. Lo si dice generalmente per il Continente Nero, ma funziona anche per quella che ama definirsi la città più europea del Belpaese. Una sorta di nuova economia, un'economia altra tra i circuiti dell'opulenza, un'economia che misura la nuova adeguatezza tra il benessere inteso come cumulo quantitativo di beni e lo star bene, senza esagerare..., della gente comune. La crisi è la morte dello “sviluppo”, anche se continuiamo a parlarne, una sorta di morto che cammina. Anche in Italia dovrebbe essere arrivata al capolinea l'arte di chi vince, nei sondaggi e nelle elezioni, “senza avere ragione”. Il dramma è che la crisi ha portato a una moltiplicazione della scarsità. E difatti man mano che si è andata affermando l'economizzazione della società non è più l'economia a dover corrispondere ai bisogni delle persone, ma piuttosto questi ultimi a dover corrispondere ai bisogni dell'economia. Si sprecano i *mea culpa* degli esperti, sia quelli della Banca Mondiale come quelli del Fondo Monetario Internazionale: tutti disponibili all'autocritica, in genere dopo aver lasciato l'incarico ed essersi avviati sulla via del pensionamento... Il problema è se sia possibile in queste condizioni per la critica sociale e per una sinistra che non abbia dimenticato il valore propositivo della critica

147 Ibidem.

148 Ibidem.

quella che Gianni Vaggi chiama “condivisione del futuro”.

È il caso di ritornare a valutare le frontiere del nuovo Welfare. Dall'interno del socialismo francese è Martine Aubry a osservare che forse ci si è aspettati troppo dallo Stato piuttosto che dalle persone e dalle famiglie. Perché se è indubbio l'intreccio profondo in buona parte d'Europa tra strutture di welfare e democrazia, è altrettanto vero che il rischio è di scattare una foto datata. Anche qui si è allargata la forbice delle disuguaglianze. Sono cambiati i soggetti. Il welfare municipale di cui si parla è sempre più costretto a occuparsi di infanzia, anziani, stranieri. E poi di donne come «presenza sostitutiva». È chiaro che in un quadro siffatto il privato non ha grande convenienza a intervenire. Ad essere chiamato in campo è piuttosto il sistema dei servizi, ma tocca soprattutto alla scuola e al sistema scolastico fino all'Università mettersi in gioco ed interrogarsi sulle nuove risposte. È irrompere dell'altro sulla scena che mette in tensione l'universalismo delle prestazioni e le differenze. Dove la messa in discussione non avviene si aprono le condizioni per l'attrito e lo scoppio: l'esplosione delle banlieux francesi. Perché il mondo globalizzato è ancora il mondo “improvvisamente contratto” di Marshall McLuhan.¹⁴⁹ Perché, come ricorda sempre McLuhan citando Jung, così come i romani diventarono inconsapevolmente e interiormente schiavi a forza di vivere in un mondo di schiavi, così noi stiamo diventando, a marce forzate, tutti immigrati.¹⁵⁰ Allo stesso modo, ricorda stavolta Galbraith, nei nostri tristi giorni gli uomini di mezza età vengono sospinti ai margini mentre i vecchi paiono destinati a non morire più. Paesi a perdere. Per questo - con uno sguardo molto generale - parrebbe che il primo problema sia organizzare l'altruismo. Organizzare l'altruismo con un impianto sorretto da un'anima pervicacemente fordista, che sconta ahimè la non sostenibilità dei sistemi di welfare ereditati dal passato: circostanza che sta lì ad insegnare che i cambiamenti in atto non sono mai definitivi. Che la frantumazione

149 Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1995, p. 11.

150 Ivi, p. 30.

dei cicli produttivi è soltanto un elemento di una più vasta trasformazione. Né mancano i cortocircuiti, anche nel Belpaese. Parmalat, la Parmalat di Callisto Tanzi, non è crollata per difetto di domanda rispetto all'offerta: anzi, Parmalat rispondeva a una domanda reale in espansione; perverso e mortale è risultato il rapporto con la finanza, rapporto sospinto dal bisogno di investimenti sempre maggiori. Si potrebbero moltiplicare gli esempi. Importante è cogliere gli elementi tipici, tanti, quasi troppi, di un cambiamento voracemente complessivo. Il numero degli abitanti nelle città è per la prima volta superiore a quello delle campagne. La vita media cresce di due mesi ogni anno, cosicché una bimba nata nel 2010 ha una ragionevole speranza di vita di 100 anni. Ciò modifica, irreversibilmente, non soltanto la cornice del welfare, ma un'intera antropologia. Anche in Italia in 20 anni il numero degli ottantenni è destinato a raddoppiare. Anni di incertezze per i giovani che scaricano il peso delle loro esistenze sul welfare della famiglia di provenienza. Ci aspettano comunque molti anni di pensione. Ma, osservato che il problema non può essere più risolto soltanto su scala nazionale, e che ambisce quantomeno a una dimensione europea, l'interrogativo riguarda quanto siamo disposti a mettere a disposizione del nostro per introdurre e riequilibrare un welfare europeo e, passo lunghissimo e successivo, un welfare globale. I futuri cittadini saranno cittadini del mondo. Anzi, il nuovo cittadino mondiale è già nato, come ricorda Joseph Ki-Zerbo, padre riconosciuto della storiografia africana. Azzardato stabilire quale lingua parleranno, dal momento che gli stessi britannici, depositari della lingua franca vincente, faticano oramai a comprendere l'inglese di Internet. Tutto ciò reclama un nuovo punto di vista. La scelta di una forma preferenziale d'ingresso al lavoro non è più rinviabile. Una svolta nella concezione sindacale e culturale delle tutele. Modalità diverse di affrontare il tema del *basic income* e del welfare di cittadinanza. Né siamo all'anno zero o in carenza di parametri d'esempio. È vero che la Danimarca è piccola, ma il welfare federale la rende prossima. Non è possibile delegare ai soli editoriali di "Famiglia Cristiana" la rivendicazione del ruolo della famiglia e del Comune. Si tratta di liberare il lavoro (del dipendente e del datore) da un insostenibile peso

fiscale. E la domanda cruciale è quella che già si poneva Giuseppe Dossetti: potrà lo Stato nella sua funzione universalistica soddisfare al bisogno di riforme? È chiaro a tutti che il livello della domanda è superiore alle possibilità. Ma dovrebbe altresì essere chiaro che le possibilità non battono necessariamente il capo contro un soffitto di vetro. È ovvio che, per restare sul terreno del Welfare, non è possibile limitare le sperimentazioni alla geniale invenzione della badante, laddove l'immaginazione creatrice è stata tutta familiare, privata ed assistenzialistica. E comunque, per un'agenda sul welfare, un sano riformismo ha molto da dire e da fare: probabilmente più di quanto le sue aspirazioni attuali mettano in conto.

Primo viene il pensiero. Una concezione e una struttura del partito come organismo collettivo pensante. Errore del PD è essersi accodato alla moda dei partiti plebiscitari, inseguendo l'elettorato prima di aver definito se stesso. Puoi anche vincere se lo *spin doctor* si chiama Carl Rove, ma non è il nostro sentire. Così l'elettorato è essenzialmente *residuale*, indipendentemente dall'ampiezza del suo insediamento, e il partito diventa a sua volta residuale in progress. La diagnosi per mappe di Ilvo Diamanti, la sua distinzione in aree dai diversi colori storici va ben al di là del dato elettorale. So bene che da anni vado invano ripetendo come un mantra l'affermazione di Aldo Moro: "Pensare politica è già per il novanta per cento fare politica". Non trovo decisamente di meglio, e per questo, quasi rifacendo il verso a Ugo Foscolo, vien voglia di proclamare: "Io vi esorto agli studi". Non per una ragione, che pure esiste, di fondazione culturale, ma per una questione di sopravvivenza politica. Tutti disegnano invece splendide cornici. Già nel 1991 il Paese cercò una sortita a nord-ovest agendo sul sistema delle leggi elettorali, ma è venuto il tempo di porre qualche pennellata robusta sulla tela del quadro democratico, altrimenti continueremo a ripetere che il welfare nasce dal fordismo e che prima ancora del welfare bisognerebbe parlare di spesa sociale... Osservazioni sacrosante, dal momento che nei Paesi avanzati la spesa sociale si colloca tra il 20 e il 30%. Negli Stati Uniti è al 26%, ancorché

diversamente orientata. Nei Paesi Nordici è del 31 - 32%. Il problema non è chiedersi se abbassando al 25% la spesa per il welfare saremo in grado di produrre di più, ma quali siano stati i soggetti politici che hanno fatto il Welfare State e quali quelli che potranno riprovarci nella fase nella quale siamo inevitabilmente introdotti. Non è vero che l'economia di mercato risolve le nostre vite: ne accomoda alcuni pezzi sotto determinati aspetti. Per altri pezzi l'economia di mercato è insufficiente, anzi - bisognerà incominciare a dirlo - inefficiente. Vi sono infatti circostanze in cui funziona meglio la mano pubblica, unita alle energie e all'inventiva del privato sociale. La crisi del "settembre nero" di Wall Street dice che la city ha fallito. Anche i conti non stanno necessariamente tutti dalla parte del neoliberalismo. In Italia il sistema sanitario pesa per l'8% del Pil. Negli Stati Uniti pesa per l'8%, più un altro 8%. In Lombardia la spesa sanitaria raggiunge il 5% del Pil, in Campania il 10%. L'Inps ha sistemato i conti. Ha dimezzato il personale e aumentato l'efficienza. Quel che va messo sotto la lente di ingrandimento è il problema delle disuguaglianze ai fini della spesa sociale. Il problema non è nella percentuale, ma nelle quantità su cui si esercita la percentuale. Il 30% su una massa ingente di denaro e di risorse è una percentuale notevole, ma il 30% su poche risorse è poco più di niente. Dalla city non viene necessariamente salvezza, ma piuttosto un lungo rosario di grane. Assistiamo nella Svizzera delle banche a un attacco frontale alle remunerazioni abusive. E risulta sempre più evidentemente sbagliato contrapporre sviluppo e welfare. Clinton amava ripetere che welfare non significa assistenzialismo: significa dare una seconda opportunità. Errate le politiche di pura restrizione del credito. Basilea 3 metterà più regole alle banche ma creerà contemporaneamente *credit crunch*. Non dicono nulla in materia i giovani imprenditori del Veneto che si sono suicidati di fronte alla necessità di chiudere l'azienda e privare dello stipendio i propri collaboratori? Il welfare non può non tener conto della globalizzazione. Ma se è individualistico è sbilanciato. Non è vero che l'Italia ad esempio spenda poco nell'istruzione: spendiamo male. Così pure nella sanità, a fronte di una salute che aumenta ma non quanto la vita. E d'altra parte non possiamo pensare di chiuderci

nei bastioni di un welfare astratto. Fu la grande intuizione di Tony Blair al Congresso del New Labour del 2003: “Voglio andare più veloce e più lontano”.

Tutto ciò dice la fine di un ciclo di welfare nei Paesi avanzati e pone il problema di rendere sostenibile un welfare universale. In Cina solo il 20% del Pil viene dedicato al welfare. Nella Grecia prossima al dissesto la spesa pubblica gravava per il 250% sul Pil. La riforma Obama della sanità negli States costerà nel primo decennio 1000 miliardi di dollari, e saranno pagati dal 10% della popolazione. Ritorna così prepotentemente in campo il tema dell'uguaglianza, non privo di elementi fortemente simbolici. La disuguaglianza sta dentro il blocco della mobilità sociale di questo Paese. Riguarda salari bassi, disoccupazione in aumento, qualificazione e differenza tra lavoro pubblico e privato, il divario storico tra Nord e Sud. Concerne il mercato del lavoro nel suo complesso: circa tre milioni di persone nel nostro Paese non hanno i diritti degli altri; per questi tre milioni non vige l'articolo 18. Un milione e 300 mila, giovani e anziani, hanno salari più bassi degli altri: anche qui incontriamo diritti non disponibili e libertà, democrazia, Costituzione. Ci sono cioè diritti non disponibili alla contrattazione perché riferiti alla persona. Ritornano le nuove divisioni interne al popolo dei lavoratori, quelle che mettono in discussione le antiche relazioni di massa. Anche se diciamo massa e intendiamo una cosa assai diversa rispetto al passato. Se in una fabbrica di Treviso si facesse un referendum per stabilire chi licenziare prima, la graduatoria sembra già scritta: extracomunitari, giovani, donne, e alla fine restano gli anziani... Eppure bisogna dare alle persone la possibilità di decidere.

Ma torniamo precipitevolissimevolmente all'Europa e alla crisi dell'euro. Ovviamente non fanno difetto nell'oggi differenze che non siano riconducibili alla statura, nel frattempo vistosamente diminuita, delle leadership, a cominciare da quella di Berlino. L'onere fiscale

sulle medie imprese italiane è del 40%. In Germania è del 20%. Così pure la spesa fiscale è molto più leggera e la spesa pubblica molto più bassa. A dispetto delle ripetute promesse berlusconiane di “non mettere le mani nelle tasche degli italiani.” Ovviamente, non metterle in quelle di quelli che le hanno piene (in senso monetariamente letterale), fingendo di lasciare in pace quelli che le hanno desolatamente vuote. È per questo che gli italiani si interrogano sul perché la gente comune, i *peanuts*, il *Percennius quidam* debbano pagare così duramente una crisi che non hanno contribuito a generare. E cresce nel contempo un grande sentimento antieuropeista. Entra in campo da una parte e dall'altra dell'Atlantico un nuovo archetipo politico: quello dell'*idraulico polacco*, intorno al quale si coagulano le paure dell'operaio francese che respinge la bozza di Costituzione Europea. E compare, nel rush finale della corsa alla Casa Bianca tra Mc Cain e Obama, *Joe the Plumber*, “quel Joe Wurzelbacher che di professione fa, appunto, l'idraulico. Si tratta di un elettore che Obama ha incontrato qualche giorno prima a un comizio nell'Ohio: un americano che, volendo acquistare la piccola impresa in cui lavora da anni, secondo Mc Cain diventerebbe vittima delle politiche fiscali di Obama, che colpirebbero sia un cittadino laborioso e intraprendente, sia la sua volontà di assumere altri americani.”¹⁵¹

Nel caso che ci riguarda più da vicino appare rotto un equilibrio europeo su cui poggiavano le posizioni socialdemocratiche e cristiano-sociali. La perdita di sovranità dello Stato non è stata ricollocata da un'altra parte. La gente si sente disorientata, quasi avesse ragione Margaret Thatcher, secondo cui “quell'entità chiamata società nel mondo reale non esiste; esiste soltanto l'individuo.”¹⁵² Oltreoceano il futuro presidente si espone nel discorso di Flint: “*Gli americani non sono il problema in questo ventunesimo secolo; essi sono la risposta.*”¹⁵³ Chi potrebbe usare la medesima espressione retorica sul Vecchio Continente? Anche perché vale per l'Europa quello che trovavamo nel 2008 sul sito ufficiale del candidato alla presidenza: “*Tutte le idee*

151 Federico Mioni, Marco Rotondi, *Obama leadership. Cosa possiamo imparare come manager e come persone*, Franco Angeli/Trend, Milano 2009, p. 56.

152 Ivi, p. 67.

153 Ibidem.

*contenute in questo piano possono e dovrebbero essere attuate immediatamente... le famiglie dalla middle class hanno già aspettato troppo a lungo per non essere sollevate da certi pesi. Il momento di agire è ora.*¹⁵⁴

L'idea e l'idea dell'impegno vengono prima delle attese e dei dati elettorali. È questa la via maestra per fare breccia in un astensionismo crescente che preoccupa. Un astensionismo che indica non soltanto un mutamento nelle tendenze di voto, cioè dei *markers*, ma anche una trasformazione morfologica dei cittadini. È così che al Nord vince la Lega e vince insieme all'astensionismo. Non tanto per la capacità degli uomini di Bossi a stare sul territorio, quanto piuttosto per la risposta data a un bisogno profondo di identità dentro lo spaesamento. D'altra parte, secondo la corretta diagnosi di Segatti e Vezzoni, gli stessi trend vanno rivisti alla lente, non lasciandosi andare alla regia di un giornalismo emotivo. In effetti nel 2010 la Lega dilaga in Veneto e a Cuneo, e basta. È per questo che la stessa cavalcata del popolo leghista in termini assoluti può essere messa in dubbio. È piuttosto vero che nel 2008 si chiude un ciclo e se ne apre uno che è caratterizzato da *astensione selettiva a sinistra*. È un dato che ha segnato tutto il periodo successivo. Gli elettori della sinistra radicale tornano a votare i loro partiti e non votano il PD. Per questo diventa problema l'annunciata "vocazione maggioritaria" da parte di Walter Veltroni, e se è vero che il partito democratico fu messo in campo nel 2008 per essere pronti a intercettare gli italiani quando gli fosse passata la sbornia per Berlusconi, è altresì vero che al primo posto viene la percepibilità della bevanda alternativa da versare nel bicchiere rimasto disponibile. Da questo punto di vista non c'è alternativa tra governare il Paese e governare il Partito: si sono fatti passi fuori della via quando nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica si è pensato di poter fare a meno di un pensiero forte, laddove in politica il pensiero continua ad essere debole soltanto quando non riesce ad essere forte. È allora che in una delle sue numerose e varianti esibizioni il ministro Tremonti può spingersi a insegnare alla sinistra l'economia sociale di mercato...

154 Ivi, p. 91.

Bisogna tornare a parlare di istituzioni del governo globale, dopo trent'anni di governo neoliberale e nell'imminenza del G2. Il confronto con Obama è indubbiamente uno stimolo ad agire perché il Presidente "da un lato contrappone spesso la difesa di *Main Street* a quella di *Wall Street*, fortemente criticata per la sua avidità e spregiudicatezza nell'eludere regole e responsabilità."¹⁵⁵ Nessuno da noi che sappia drammatizzare la sfida. Che sappia dare un respiro alto, più semplicemente ispirazione, alla comunicazione politica. Proprio perché non si tratta soltanto di problema di comunicazione, ma dei contenuti e del "cuore" da comunicare. È in tal modo che Barack Obama ha recuperato la stessa idea di *american dream* in un'ottica comunitaria, che non riduce ma esalta gli spazi di libertà della persona: "Ciò che le persone hanno ascoltato - persone di ogni credo o colore, provenienti da ogni tipo di vita - è che in America il nostro destino è inestricabilmente legato in modo comune; che, insieme, i nostri sogni possono essere un solo sogno. Noi non possiamo camminare da soli, gridava il predicatore; e poiché camminiamo, dobbiamo prenderci l'impegno solenne di marciare sempre in avanti. Non possiamo tornare indietro. America, non possiamo tornare indietro..."¹⁵⁶ Obama non offre un *programma di parte*, ma un *progetto preciso* che intende, proprio per la sua precisione, proprio perché non si è messa la sordina al sogno, parlare a tutto il campo dei cittadini e degli elettori. Dice Obama sempre nel discorso di Denver: "In verità, è lo spirito americano, quel tipo di *american promise*, che ci sospinge avanti anche quando il sentiero è incerto, che ci lega insieme nonostante le nostre differenze, che ci spinge a portare il nostro sguardo non su ciò che già si vede, ma su ciò che non può essere visto, quella realtà migliore che è dietro la curva."¹⁵⁷ Quasi una riedizione e una mimesi del fulcro del pensiero di Max Weber: non riusciremmo a realizzare quel poco che già oggi è possibile se non tentassimo ogni volta l'impossibile. E noi - assicura Enrico Morando - le cose le vogliamo davvero cambiare. Non a caso il PD nasce dall'idea di cambiare radi-

155 Ivi, p. 111.

156 Dal discorso di Denver, Ivi, p. 65.

157 Ivi, p. 65.

calmente il paese per sottrarsi alla pressione delle lobby corporative e conservatrici. Il federalismo, anziché aumentare le distanze tra Nord e Sud, può essere usato come strumento adatto in questa direzione. Altrimenti sull'uscio c'è il rischio della secessione. Non a caso il federalismo è chiamato a introdurre la responsabilità là dove le responsabilità non ci sono. Altrimenti il Mezzogiorno è perso. Per questo il tema delle riforme istituzionali appare asfittico. In Italia, dopo la prima Repubblica, vi è uno spapolamento delle forze in presenza della spinta bipolare. Non è la spinta che va cambiata: sono le forze che vanno ricostruite e riaggregate. Quattro milioni e mezzo di immigrati in quindici anni pongono un problema di paura e legalità. Tenendo conto che in tutta Europa il dato nazionale mantiene una resistenza insospettata. Il nostro problema è come rilegittimare un vero sistema istituzionale. Con un problema inevitabile di rappresentanza. Qual è lo spazio pubblico oggi? Chi lo occupa legittimamente? Come una prospettiva così fondata può diventare senso comune del Paese? Interrogativi... Sbloccare la democrazia significa perciò fare a pezzi dei tabù, ricostruire circuiti di partecipazione informata.

Le interviste sui temi politici di Massimo Cacciari sono ad un tempo geniali e provocatorie. Per questo meritano di essere indagate anche nei risvolti e sull'altra faccia della medaglia, che spesso cela dilemmi diversi da quelli enunciati dal filosofo di *Krisis*. In un'intervista a "la Repubblica" di mercoledì 4 agosto Cacciari sostiene che "per il momento si sta ammazzando il vecchio". E il "vecchio", per Massimo Cacciari, è il "falsissimo bipolarismo all'italiana".¹⁵⁸ E le prove di "terzo polo" cominciate "con la decisione presa insieme da Fini, Casini e Rutelli e dai "sudisti" di Lombardo possono aprire una fase nuova nella politica italiana. Naturalmente - aggiunge l'ex sindaco di Venezia - a certe condizioni, e la prima è un'intesa vera sulle cose da fare di qui alla scadenza naturale della legislatura".¹⁵⁹ Che la nuova aggre-

158 Massimo Cacciari, intervista di Rodolfo Sala, "Avranno un futuro solo se rinunceranno a ribaltoni e accordicchi", in "la Repubblica", mercoledì 4 agosto 2010, p. 4.

159 Ibidem

gazione politica debuttata a Montecitorio sulla mozione di sfiducia al sottosegretario Caliendo abbia segnato la fine della legislatura e il probabile, tumultuoso commiato dal berlusconismo, rappresenta senza dubbio un fatto nuovo di estrema importanza. Meno l'ambizione di alcuni protagonisti di collocarsi sull'area di centro, ridando vita a geometrie e morfologie da prima Repubblica - quelle medesime che attraverso la triade Craxi, Forlani, Andreotti spianarono la strada a Silvio Berlusconi - concludendo la fase del bipolarismo apertasi con i referendum di Mariotto Segni negli anni Novanta. Non solo perché il bipolarismo si è man mano insediato negli animi e nelle abitudini degli italiani, dando peraltro vita alle nuove figure di sindaco - della cui leadership non è stata piccola cosa lo stesso Massimo Cacciari, con un ruolo non limitabile a Venezia - ma perché un colonnello vicinissimo a Gianfranco Fini quale Bocchino ha più volte ripetuto che non è intenzione dei suoi giocare la nuova partita a tennis sedendosi sopra la rete di centrocampo. Non è il caso ora di ripetere quanto il bipolarismo sia servito a superare le secche del proporzionale, certamente non colpevole in sé, dal momento che non è la presenza delle linee tracciate col gesso sul campo a stabilire la qualità della competizione tra i giocatori, ma perché proprio il bipolarismo consentì di uscire dal marasma di ingovernabilità nel quale era finita una classe non più dirigente. I referendum rappresentarono piuttosto la ricerca, premiata dal consenso popolare, di una sorta di passaggio a nord-ovest per l'ingrippato sistema politico italiano. Anche proporzionalisti incalliti, acclarata dai medesimi partiti protagonisti l'impossibilità di una propria autoriforma, osservarono allora che poteva essere opportuno cambiare la cornice. Il problema è che qualsiasi cornice, nazionale, tedesca, britannica o israeliana non è in grado di sostituirsi a una cultura politica condivisa. Qui infatti sono le tradizioni, i progetti e il personale da essi prodotto a consentire di superare guadi e transizioni. E invece si è fatto poco o nulla in questa direzione fino ad arrivare all'estinzione di tutti i partiti fondati sulla Costituzione del 1948. Così le grandi tradizioni politiche sono giunte alla meta totalmente nude e vuote, rendendo impossibile qualsiasi processo di meticcio. Potremmo dire con il linguaggio paludato della Sacra

Rota che il vuoto è destinato all'*impotentia coeundi*. È qui che va preso il capo della corda da tirare. E invece si è continuato a pigiare sull'unico tasto del plebiscitarismo, sottomessi all'autentica tabe non a caso battezzata dal suo medesimo autore col nome, poi latinizzato, di *porcellum*, che fa sì che all'iniziativa di una classe dirigente sia succeduta l'autoconservazione di un ceto politico, che, proprio in nome del proprio perpetuarsi, ha rinunciato ad essere classe dirigente. E invece un sistema politico, una Repubblica, un partito, una formazione politica, sia essa tradizionale oppure nuova, non va là dove indicano i suoi documenti - oramai probabilmente dimenticati dagli stessi estensori - ma piuttosto dove la porta il suo personale politico. È così che da tempo mi sono acconciato a giudicare anche il destino del PD servendomi, oltre che della classicità degli studi di Michels sul Partito Socialdemocratico Tedesco, delle sociologie "di destra" di Mosca e Pareto, con qualche rivisitazione del pensiero forte di Carl Schmitt e Gianfranco Miglio. Insomma - pare a me - il problema cruciale non è mutare ancora una volta il sistema elettorale, ma lavorare a nuovi soggetti politici che non nascano dal nulla, ma si mostrino capaci della elaborazione di un punto di vista, di un progetto e di un programma politici legati al territorio. Il quadro cioè dentro la cornice. Un secondo elemento che a questo punto non mi pare preso nella dovuta considerazione è la trasformazione verificatasi nella costituzione materiale del ruolo e del peso della Presidenza della Repubblica. Un processo non a caso iniziato con Oscar Luigi Scalfaro, proseguito nel settennato di Carlo Azeglio Ciampi e giunto al suo lucido compimento con Giorgio Napolitano, consapevole del proprio profilo di politico di prima linea tra tanti comprimari di seconda e terza segata. Si è più volte definito l'inquilino del Quirinale come ago della bilancia tra i poteri costituzionali. È sempre più utile oltre che vero segnalare come dal Quirinale si vada esercitando un equilibrio governante. Benefico per il Paese in una fase di palpabile incertezza, e benefico per lo stesso Berlusconi, del quale ha moderato eccessi non soltanto pittoreschi, le spregiudicate scorrerie al di qua e al di là della legalità, oltre a robuste picconate sulle fondamenta dello Stato democratico. Potremmo dire che si è svelato a Roma un sistema che

si avvicina per similitudine al francese, con una inversione dei pesi tra il vertice della Repubblica e il capo del Governo. E però si tratta di evoluzione oramai verificatasi: buon viatico per la navigazione della fragile barca della democrazia italiana, che tiene il mare nonostante gli alti marosi - e viene alla mente la celebre metafora di Otto Neurath - e non è finita sulle secche.

Non poche tuttavia, come ha più volte osservato Michele Salvati, sono le ragioni che ostacolano uno sviluppo soddisfacente del PD. La destra in solido vantaggio in Italia e in Europa, ha saputo cavalcare, se non sempre interpretare, i mutamenti verificatisi al chiudersi dell'epoca keynesiana. Essi erano rappresentati anche da una sinistra in espansione, capace di dar voce e rappresentanza a un'espansione dei diritti, dello sviluppo economico, del Welfare State. Eppure, questa destra liberale è in crisi sistemica. Ma a noi manca lo stesso un'alternativa credibile. Discorso difficile da comunicare dopo il dramma politico degli anni Novanta, dopo l'illusione del Pci di poter cavalcare la fase. In pochi anni la destra berlusconiana ha dilagato proponendo un nuovo credo come in una aperta prateria. Muta stilemi e linguaggio: il Bar Sport prende dignità di discorso politico. Ma la destra con cui confrontarsi non è una sola. È bene astenersi dal farne la caricatura. Un filone sorprendente viene rappresentato da Fini e dai suoi: un salto dal fascismo al costituzionalismo stretto. Eppure la rottura compiuta da questa destra rappresenta un salto di fase, un salto di egemonia, rispetto al keynesismo che raggruppava non soltanto le sinistre, ma gli stessi democristiani. Arrivo a dire che probabilmente c'era del Keynes perfino in Pella e forse pure dalle parti del liberale Malagodi... A questo punto la vulgata progressista mette in rilievo l'incapacità di Psi e Pci a trovare un accordo per fare un partito serio, nuovo e socialdemocratico. In questa visione ai democristiani sarebbe toccato un ruolo analogo a quello della Cdu tedesca, grande partito moderato. Due obiezioni in proposito. La base comunista che non si fida di Bettino Craxi lo fa per sintonia berlingueriana, probabilmente perché affetta da antico risentimento e incipiente miopia,

ma anche perché ha la profonda intuizione che sia il craxismo a spalancare le porte a Berlusconi. Una riflessione - devo constatare - non messa volentieri a tema dagli sguardi della sinistra di poi e che pure potrebbe darci non poco aiuto.

La seconda obiezione riguarda ovviamente la Democrazia Cristiana, che non è la Cdu: per composizione sociale, cultura politica, sentire religioso. In una DC come viene ripensata dalla sinistra di poi non troverebbero posto non dico Dossetti - che comunque non è una meteora - ma neppure Alcide De Gasperi, il maggior statista italiano del dopoguerra, neppure Pastore, non Bonomi e la Coldiretti di allora, non la Sinistra di Base di Ciriaco De Mita e Marcora, non Aldo Moro e Mino Martinazzoli, non Vittorino Colombo di Forze Nuove, e neppure Carlo Donat-Cattin, nonostante il famigerato “preambolo”.

Nella congiuntura nella quale ci troviamo il PD appare come un partito vecchio nei suoi esponenti politici: onda lunga dei non pochi guasti operati da Berlusconi alla sua sinistra. Non mi affido alle ricette. Ritorno all'esigenza primaria dello studio. Zagrebelsky ha perfettamente ragione quando ci ricorda che neppure alla democrazia si nasce imparati e che non è sufficiente il vivere quotidianamente in democrazia per acquisirne valori e metodi. È tempo di porre fine alle celebrazioni sull'incontro delle vecchie culture, anche perché le vecchie culture, in particolare la cattolico-democratica e quella comunista, sono giunte esauste al traguardo del matrimonio. Il vuoto né copula né genera: al massimo alleva inutili nostalgie. Si tratta piuttosto di estrarre mattoni dai vecchi muri diroccati. L'operazione dello scriba che distingue cose buone (e usabili) da cose inutili e inerti. Così spetta al riformismo di sinistra rideclinare libertà e uguaglianza. La sua positiva “artificialità”, rilevata da Norberto Bobbio, è la sola in grado di andare oltre il naturalismo, che nel caso specifico codifica e gestisce differenze e disuguaglianze, ed è qui chiamata a mostrare la propria virtù. Proprio laddove la condizione del mercato, ovviamente imprescindibile, crea disuguaglianze. Non si tratta di recuperare semplicemente il concetto di nazione: si tratta di tragaruardarlo da un

altro punto di vista, quello dell'Europa, quello di un governo attraverso le istituzioni mondiali, secondo l'intuizione che fu comune, a partire da versanti culturali addirittura contrapposti, ai padri fondatori Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli. Del resto il processo risorgimentale che condusse il nostro Paese alla dignità di nazione ha caratteri assolutamente particolari, e non soltanto strettamente nazionali. La storia ci racconta di un Cavour, il "tessitore", di cultura franco-ginevrina. Che pensa i rapporti tra lo Stato e la Chiesa - nel Paese che ha sul proprio territorio il Vaticano - a partire dal risveglio protestante svizzero. Mazzini professa una religiosità tutta sua e laica, non priva di punte anticlericali. Il neoguelfismo di Gioberti è destinato a restare tanto acuto intellettualmente quanto inefficace sul piano della effettualità storica. Lo stesso De Gasperi può essere letto come combinazione opportuna di cultura italiana ma anche asburgica. Inoltre, non possiamo declinare il concetto di nazione oggi se non in relazione con l'Europa. Siamo infatti nella fase in cui nessuno Stato è in grado di intervenire da solo. La crisi ha bensì rivalutato lo strumento seicentesco dello Stato, che poteva apparire a più d'uno arrugginito, ma obbliga gli Stati a intervenire in gruppo e di concerto. Le posizioni isolazionistiche mi paiono ostentatamente e inutilmente "texane" fin dalla matrice. E mi sento defraudato non di De Gasperi, ma di Altiero Spinelli, il cui federalismo è martello davvero pneumatico nei confronti del concetto di sovranità statale. È così che vediamo molti dei nostri rappresentanti a Bruxelles e a Strasburgo a fare inconsapevolmente da reggicoda di una burocrazia corporativa (come del resto tutte le burocrazie) segnata da rendite di posizione nazionali. Il caso del ministro degli esteri europeo, la nobildonna inglese Ashton, non merita inutili e non cavalleresche valutazioni sul suo profilo professionale, quanto piuttosto evidenzia una contraddizione stridente: nel momento in cui l'Europa è chiamata raccogliersi intorno alla moneta unica e fa dell'euro una bandiera irrinunciabile, il nuovo ministro degli Esteri, come tutti i sudditi di Sua Maestà Britannica - da destra a sinistra passando per il centro - crede piuttosto nella sterlina. È qui che l'Europa incontra il grande rimosso: la guerra nei Balcani. Ne ho già detto, ma vale la pena richiamare ancora una volta l'attenzione

sulla miopia e gli errori di cancellerie che si dividevano tra quanti volevano un'Europa socialdemocratica e quanti invece la volevano democratico-cristiana. Sono dovute intervenire le truppe americane della Allbright a togliere, peraltro in maniera assolutamente maldestra, le castagne dal fuoco nel Kosovo. Un altro grande rimosso ci insidia: sto parlando della scuola di Stato. Sono tra quanti pensano che la responsabilità primaria dell'educazione dei figli spetti alla famiglia e alle sue scelte. Ma mi pare miope sottovalutare l'importanza della scuola di Stato nel tentativo di fare gli italiani. D'Azeglio sospinge laddove il neoguelfismo poco gioverebbe. Per non parlare delle posizioni susseguenti e conseguenti dell'intransigenza dei fratelli Scotton. Il loro dilagare al Nord ha lasciato residui, non so quanto persistenti negli anni, tanto positivi dal punto di vista sociale quanto discutibili sul piano dell'etica e dell'etica di cittadinanza in particolare. Altrove va trovata la capacità italiana di *State building*. Altrove vanno trovati gli strumenti per avviare a soluzione l'endemica questione del Mezzogiorno. Qui la scuola di Stato ha operato una funzione insostituibile, assai maggiore - ça va sans dire - di quella realizzata in seguito dalla Rai con la radio e la televisione. L'apprezzamento encomiabile della sinistra per le scuole private penso però sottovaluti gli esiti cui una proliferazione della scuola non statale potrebbe condurre in presenza di una immigrazione non priva di tentazioni integraliste. La stessa "bassa" delle vocazioni negli ambiti del clero cattolico dice non solo la difficoltà a mantenere messaggio e personale adeguato della scuola cattolica privata o, come meglio si dice, della libera scuola per scelta, ma apre le porte a gruppi che hanno fatto dell'impegno educativo encomiabilmente una delle proprie missioni, ma che si collocano sul versante di un moderatismo non alieno da punte di integralismo. Dove i preti mollano, arrivano troppo spesso affaristi che si presentano come integralisti. Credo perciò che la giusta apertura di molta sinistra alle cosiddette scuole private sia il riflesso del suo approdare ai modelli e alle risorse di una *middle class* borghese, piuttosto che un interesse reale per la questione cattolica. Il mio punto di vista - almeno quello di partenza - è davvero drastico: più scuola statale, dove i cattolici insegnino matematica e filosofia o quant'altro, e più

catechisti disponibili gratuitamente ad animare la formazione degli oratori per giovani e ragazzi.

Dove va il partito democratico? Resto sempre del parere che un partito va dove va il suo ceto politico e la sua classe dirigente. Lontani da questa antropologia statuti e discorsi si riducono ben presto ad omelie. Non è il caso di abbondare in citazioni. Mi pare piuttosto che ci sia del “buddismo” in questo partito democratico: nel senso che si va verificando una sorta di metempsicosi per cui l’anima del funzionario trapassa da corpi di antichi funzionari a corpi e volti più giovani. Così il ricambio generazionale non funziona. Soprattutto non funzionano i filtri che selezionano il personale secondo questa prospettiva, e soprattutto privilegiano nello stesso attore politico la parte che corrisponde al cliché predisposto a dispetto dell’altra più innovativa e disponibile al cambiamento. È qui che, oltre al discorso più volte fatto sulle primarie come “mito originario” del PD, una riflessione e una proposta legislativa vanno immediatamente messe in campo nei confronti del sistema elettorale vigente. Non si dà infatti, semplicemente, democrazia rappresentativa senza rappresentanza. Così un ceto politico, già legato a un elettorato residuale, diventa a propria volta residuale. Sceglie cioè - mi ripeto volentieri - di conservarsi in quanto ceto politico rinunciando ad essere perciò classe dirigente. Quanto della disaffezione e dell’assenteismo elettorale nascono così? Bruno Manghi, in uno splendido libretto dedicato qualche decennio fa al sindacato, del quale vedeva aumentare le tessere mentre diminuivano gli slanci ideali e la presa e la presenza tra i lavoratori, parlava di “*declinare crescendo*.” Non può essere il destino del Pd. Senza necessariamente scomodare l’enfasi, rimane un discorso che attraversa le linee della sinistra e dei riformisti: vocazione del partito è quella di consentire al Paese di tenere il suo posto dignitoso dentro la crisi oltre la transizione. Non un aggiustamento. Non il piccolo cabotaggio. Non la conservazione delle rendite di posizione. Ma lo slancio: questo è il cambiamento al posto del concetto leggero di “innovazione”, che il partito deve avere. Ed infatti quel democratico Kerry - che

dovette ritirarsi dalla corsa presidenziale per aver mentito su una *pin up* - si è incaricato di spiegarci che *change* nel linguaggio obamiano va tradotto con “*trasformazione*” piuttosto che con “*innovazione*”. Tentare oggi di essere all'altezza del compito significa attrezzarsi ed attrezzare il Paese al nuovo ruolo della politica, perfino a una sorta di ritorno di quel “primato della politica” del quale si è persa da tempo la memoria. Anche se vi è chi ha continuato a ragionare come se quel primato fosse tuttora vivo, vegeto e presente in mezzo a noi. La sfida del PD, per questa chiara ragione, è sbloccare la nostra democrazia.

Eurafrica?

Ridefinire i termini della questione. Nessuno dei due referenti - Europa ed Africa - è chiaro e tantomeno chiaro a se stesso. La crisi interna alla globalizzazione - i cui esiti permangono a questo punto imprevedibili - complica i due termini della questione che d'altra parte non possono in alcun modo prescindere da essa. In ogni caso stiamo parlando del governo globale. Alla fine della *belle époque* di trent'anni di governo neoliberale, che lascia in eredità un cumulo di dilemmi. C'è chi pone le premesse per cambiare e chi no. In un anno e mezzo gli Stati Uniti hanno portato il disavanzo dal 6% al 3%, e le famiglie risparmiano il 4% contro lo zero di prima. E la Cina corrisponde... In Cina l'avanzo si riduce, e i finti sindacati cinesi vengono chiamati ad aumentare gli stipendi dall'8% fino al 16%. In difficoltà invece il G.20. Il cambiamento qui non c'è perché non c'è l'Europa. Entro il 2013 bisognerebbe dimezzare il debito pubblico, si dice, e poi però si dice che non si può ammazzare il bambino nella culla... Dunque l'empasse per la prospettiva del G. 20 nasce in Europa; un'Europa che non si è fatta sentire perché non c'è. La Germania ha un avanzo commerciale maggiore della Cina, enormi aumenti di produttività. In Italia invece siamo passati da tre punti di avanzo al disavanzo attuale. Nei prossimi mesi si decide la costituzione materiale dell'Europa. A Berlino si pensa: adottiamo con gli Stati europei lo stesso metodo dello Stato federale americano con i singoli Stati. Perché da noi non funziona? Perché negli Stati Uniti il deficit lo può fare lo Stato federale. Con una differenza quindi macroscopica: da noi non c'è lo Stato

federale. È in questo quadro che la Grecia, fanalino di coda, ha visto negli ultimi anni un aumento del reddito del settore pubblico pari al 109%. Cose simili si erano viste soltanto nell'Argentina di Menem. E potremmo continuare a snocciolare dati.

Un altro enorme problema non può essere ignorato a livello globale dentro l'attuale fase della crisi: quello che riguarda i termini e gli effetti del rapporto tra uguaglianza e disuguaglianza. Un divario ovunque crescente. In proposito l'Italia si trova tra i 30 Paesi dell'OCSE nella cui fascia ci sono anche il Messico e la Turchia. La disuguaglianza si misura col coefficiente di Gini: un nome che si evita generalmente di pronunciare perché si è diffusa la diceria che porti scalogna. L'Italia ha 30 Paesi dopo di lei: la Turchia al 43%, il Messico al 42%; l'Italia si colloca al 35%. C'è dunque un problema per tutti, un problema che non può non segnare i rapporti tra Europa ed Africa nella presente congiuntura: come si fa a lavorare contro la disuguaglianza? Ci si è provato in vari modi. Con la legge per la Remissione del debito estero del luglio 2000, della quale sono stato relatore, e che fu varata in occasione del giubileo indetto da papa Giovanni Paolo II, e perfino sotto la spinta di un *rap* indovinato di Bono Ultravox e Jovanotti al Festival di Sanremo... Con un tentativo successivo poco convinto di varare la Tobin Tax, per la quale ho presentato un progetto di legge a nome di tutta la Margherita. Resta in piedi l'interrogativo: come si fa a lavorare contro la disuguaglianza? Si è ripiegati alla fine sullo Stato: quel vecchio arnese arrugginito del Seicento europeo che è lo Stato, recuperato in fretta e furia proprio dopo il "settembre nero" di Wall Street, in mancanza di strumenti migliori e più efficaci, avendo fatto pessima prova di sé la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, e non pensando ovviamente saggio rivolgersi all'internazionale di qualsiasi famiglia di partiti, da quella socialista a quella democristiana.

La spesa pubblica italiana è pari al 52% di Pil. Se alta è la spesa pubblica, dovrebbe potersi correggere, sulla carta, il divario che segna le disuguaglianze. E invece spendiamo una marea di soldi, ma l'effetto desiderato non c'è. La Germania ha un indice di Gini pari a 28, ma una riduzione della disuguaglianza al 5%, ovviamente maggiore non

poco della nostra. Insomma il problema lo abbiamo drammaticamente in casa, drammaticamente in Europa, drammaticamente nel rapporto con il Continente Nero.

Abbiamo assistito alla caduta con la velocità d'un tramonto d'ottobre dell'idea di un impero americano (impressionante l'ideologismo religioso dei teocon, ma non solo). E così il mondo -ridiventato multipolare - si avvia ad essere governato non dal G8 e neppure dal G.20, quanto piuttosto dal G2, secondo l'asse, oramai consolidatosi, Washington-Pechino. Subito dopo il "settembre nero" di Wall Street, Hu Jintao, il leader cinese, rilasciò un'intervista nella quale diceva: "Continuiamo mano nella mano. La cooperazione al primo posto." Si rivolgeva alla Casa Bianca.

Il "Sole 24 Ore" di domenica 30 maggio 2010 dava la notizia a pagina 10 della possibilità che il dottor Zhu Min, ex numero due della Banca Centrale di Pechino, diventasse il possibile successore di Strauss-Kahn alla presidenza del Fondo Monetario Internazionale. Segnalo che dai tempi di Bretton Woods (1944) mentre al vertice della Banca Mondiale c'è sempre uno statunitense, il presidente del Fmi è sempre, per convenzione Onu, un europeo. Eppure tutto ciò non dovrebbe trovarci spiazzati più di tanto. E infatti due padri italiani tra i fondatori dell'Europa, Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli, pensavano l'Unione Europea come tappa verso un governo mondiale. Le loro due culture si trovavano per così dire agli antipodi. Molto più realistica ed in parte asburgica quella del leader trentino, che continuava a vedere il punto inevitabile di partenza nella centralità dello Stato moderno. Molto più iconoclasta quella del laico Altiero Spinelli, che poggiava la sua idea fortemente federalista sull'esigenza di fare piazza pulita del concetto di sovranità a fondamento degli Stati nazionali.

Questa Europa non manca certamente di problemi interni. Le vicende del trattato sulla costituzione europea sono lo specchio di un malessere che non discende soltanto dal trend di un rapido allarga-

mento. Fino al 2008 l'euro veniva considerato un trionfo dell'Europa. Oggi in Germania il 70% dei tedeschi si chiede perché non tornare al marco e la Merkel era propensa a buttare fuori dall'area dell'euro la Grecia. Delors ha scritto su "la Repubblica" di un paio di mesi fa un allarmato articolo proprio sulla consistenza e il destino dell'euro. Ancora una volta i problemi vengono da lontano, e sono anzitutto interni all'Europa. Come omettere di accennare alla caduta del muro di Berlino? Dahrendorf già nel 1990 nelle sue impressioni sull'Europa prevedeva che l'Europa centro-orientale sarebbe diventata un campo di battaglia delle minoranze. È andata tragicamente così in quella che oramai chiamiamo ex Jugoslavia: il grande rimosso della storia e dell'opinione europea, che fa finire le guerre sul Vecchio Continente nel 1945. Ma la guerra dei Balcani non è una contesa all'interno dell'Impero Ottomano, attraversa i Paesi ex asburgici, si confronta con una delle capitali, Belgrado, più culturalmente avanzate, e a tutti gli effetti costituisce una tragedia tutta interna all'Europa contemporanea.

Ma altrove non è andata così. Perché? Perché i Paesi che stavano dietro la "cortina di ferro" speravano di entrare in Europa. L'allargamento, da questo punto di vista, spesso rimproverato a Romano Prodi, risponde a un bisogno d'Europa e presiede alla de-comunistizzazione dei Paesi dell'Est. Ha rappresentato un valido consolidamento della democrazia dopo il franchismo. Per questo non è da mettere la sordina al tema dell'inclusione della Turchia, ponte indispensabile verso l'Islam e una sua auspicata democratizzazione.

Ma dopo la Caduta del Muro di Berlino, celebrata dal Papa Polacco in una enciclica, la «*Centesimus Annus*», parte - come dice Giorgio La Malfa - un secondo treno: la moneta unica. Non è cosa da circoscrivere alla sola finanza. Non a caso in Inghilterra la moneta si chiama la sovrana. Delors aveva presentato in proposito un progetto già nell'aprile del 1989, prima cioè della Caduta del Muro. Un progetto scritto dal presidente della Banca Centrale Tedesca. Consigliere di Delors era Padoa-Schioppa. Bisogna ora tornare a un altro rimosso: il terrore - oggi passato sotto silenzio - che si diffuse nelle cancellerie europee alla Caduta del Muro. Mitterrand telefona alla Thatcher

per rammentarle che nei momenti di pericolo Francia e Gran Bretagna devono stringersi insieme. In Italia, Giulio Andreotti, con la proverbiale bonomia mista a cinismo, dirà di amare così tanto i tedeschi da preferire due Germanie ad una sola. Uno spettro si aggirava tra i governi e i ricordi dei popoli: il fantasma dei cavalieri teutonici che avevano scorrazzato per secoli nelle pianure dell'Est. È a questo punto che Mitterrand gioca la carta dell'euro, intendendo con ciò togliere alla Germania l'arma di una forte moneta custodita dalla Bundesbank, detta leziosamente "Buba". Helmut Kohl, l'unico leader europeo di statura sufficiente, chiede agli Stati Uniti d'America di Bush padre l'autorizzazione a trattare lo status e il ritiro delle truppe sovietiche. L'Europa compie un enorme passo avanti e fa un salto di qualità: l'Est non le è più estraneo. Ma oltre a Kohl l'unico a intendere il nuovo orizzonte sembra ancora una volta Giovanni Paolo II, che si precipita a parlare di un'Europa a due polmoni, e accanto a Benedetto e Caterina vuole le icone di Cirillo e Metodio. Tutto il resto segue come disordinate salmerie, al punto che se si vuole cercare un pensiero all'altezza della nuova situazione bisogna piuttosto leggere i testi del cardinale Carlo Maria Martini, allora presidente della Conferenza Episcopale Europea, e quelli di Dionigi Tettamanzi che, a partire dall'esegesi delle posizioni di Giovanni Paolo II, si interroga sull'Europa da arcivescovo di Genova.

Ho già ricordato come vi sia chi sostiene in campo progressista che i riformatori hanno in questa fase storica un vantaggio rispetto alle destre: un leader globale nella persona del presidente degli Stati Uniti Barack Hussein Obama. Eppure mai la Casa Bianca è stata così lontana dall'Europa, dovendo inseguire la Cina, che ne sostiene l'enorme debito estero, il più grande al mondo, anche se non si dice. È uno dei non pochi dilemmi per il recupero di un primato della politica dentro questa fase di crisi interna alla globalizzazione. E comunque il dilemma dei dilemmi consiste in questo: se la crisi rallenti, oppure acceleri i processi di globalizzazione. Il mio punto di vista è che finirà per accelerarli, dal momento che anche quando i singoli Stati intervengono non possono mai farlo da soli, ma sono costretti a trovare una concertazione con altri Stati. La globalizzazione mi pare cioè un

destino, e da essa è necessario guardare ai rapporti passati, futuri e possibili tra Europa ed Africa.

Eurafrica. È il titolo di un saggio di Andrea Riccardi apparso quattro anni fa sulla rivista “liMes”. E in effetti all’origine di questa Europa ci imbattiamo in un trattato euro-malgascio. Andrea Riccardi, come è noto, è fondatore e leader della comunità di Sant’Egidio, presente in Africa in momenti davvero cruciali come ad esempio il processo di pacificazione in Mozambico, un Paese medio-piccolo arrivato all’indipendenza dal Portogallo solo nel 1975, dopo una dolorosa guerra di liberazione, adottando in seguito un regime collettivista. Il Mozambico ha vissuto negli anni successivi, fino al 1992, un conflitto intestino che ha provocato un milione di morti. Il processo di pace tra il governo marxista e la guerriglia non sarebbe stato possibile senza l’intervento mediatore della Comunità di Sant’Egidio. Secondo Riccardi è palese che i dirigenti africani, di fronte alle difficoltà, hanno spesso invocato il pesante lascito coloniale. Hanno ragione, ma i Paesi africani sono indipendenti da quasi mezzo secolo ormai. I problemi dell’Africa di oggi non sono tutti eredità del colonialismo. Piuttosto la storia coloniale ha creato un forte impasto tra Europa ed Africa con le lingue, l’immigrazione, lo scambio, talvolta con veri meticciati culturali. È stata però una storia vissuta dai due partner in modo profondamente ineguale. Gli anni Novanta erano iniziati con un forte impegno nel continente da parte dell’Occidente: la spedizione nella Somalia sconvolta dalla “crisi umanitaria”. Era stata voluta da Bush padre e continuata da Clinton. Gli italiani vi avevano partecipato. Finì però con il ritiro e la Somalia non è più tornata ad essere uno Stato, ma resta una terra di signori della guerra e un porto franco attraverso il quale passano le merci più disparate per tutto il Continente Nero. La coscienza africana e islamica hanno percepito la sconfitta occidentale come un fatto di grande importanza, mentre nei nostri Paesi è stata presto dimenticata. Significativamente Osama Bin Laden insiste su quell’esperienza. Una svolta a gomito, e una possibile analogia. Sui manuali di storia italiani si studia la sconfitta

di Adua nel 1896 ad opera degli etiopici. Ne venne anche allora un messaggio agli africani: gli europei non erano invincibili.

C'è molto da dire in proposito. Un aureo libretto di Jean-Léonard Touadi, pubblicato nel 2006 per conto del VIS e dalla SEI di Torino, *L'Africa in pista*, è di grande e maneggevole aiuto. L'Africa al singolare nasce sulle navi dei negrieri. La sua comunanza di destino storico prende le mosse dal XVI secolo, insieme all'esigenza di trovare le strade per manifestarsi come soggetto unitario. Eppure le Afriche sono plurali, come affluenti di un medesimo grande fiume. Si collocano nella cornice nella quale il dialogo tra Nord e Sud è drammaticamente morto, insieme all'idea di sviluppo. Sono appunto le affermazioni che troviamo nelle prime pagine dell'*Africa in pista*. "I test di convergenza con altre aree del mondo dimostrano la diversità africana in quanto le economie del continente non hanno mai raggiunto la soglia minima di accumulazione dei fattori di produzione e del capitale pubblico in grado di fare fronte alla povertà".¹⁶⁰ Eppure tutti gli Stati africani sono alle prese con enormi deficit di bilancio. "Il peso del debito ha aggravato questa situazione nei confronti dell'estero. Si aggiungono a questo quadro già drammatico l'erosione del prelievo fiscale e l'aumento delle spese militari che sono passate dallo 0,7% del 1969 al 3,2% del 1989. Le spese statali per pagamenti di stipendi rappresentano il 40% della spesa totale dei governi. Cifra che raggiunge e supera il 70% in alcuni paesi."¹⁶¹ Non a caso il continente conosce bene "una carenza grave di infrastrutture stradali, ferroviarie, portuali e di comunicazione che dilata i costi di produzione e di trasporto. Infine il peso del continente nel commercio mondiale è passato dal 3,1% del 1970 all'1,7% nel 1986 e allo striminzito 1% nel 2000."¹⁶²

Ma proponiamoci la domanda di fondo: "In sostanza l'Africa è vittima della storia, oppure vittima di se stessa?"¹⁶³ Non mancano gli

160 Jean-Léonard Touadi, *L'Africa in pista*, SEI, Torino 2006, p. 4.

161 Ivi, p. 5.

162 Ibidem.

163 Ivi, p. 9.

approfondimenti di scuola africana ed anche quelli in chiave fortemente autocritica. Axelle Kabou, sociologa camerunese, afferma che “l’Africa non muore: si suicida in una sorta di ebbrezza culturale apportatrice solo di gratificazioni morali.”¹⁶⁴ Il rifiuto dello sviluppo in Africa sarebbe cioè un’ideologia parassitaria che si accontenta di crogiolarsi nella propria negritudine idealizzata e assolutizzata; che si chiude nel recinto paralizzante del rifiuto della tecnica e che fa della vittimizzazione di sé una rendita di posizione di fronte al mondo e a se stessa; che utilizza, al posto di relazioni improntate a razionalità ed efficienza, una “devastante economia degli affetti”.¹⁶⁵ Il problema dunque, anche per gli africani, è di volontà politica e conseguentemente di classi dirigenti, perché un Paese e un Continente vanno dove va la sua classe dirigente. Così è possibile lasciarsi alle spalle l’invenzione di Hegel di un’Africa senza storia. Non a caso c’è un detto africano che afferma: “Un anziano che muore è una biblioteca intera che brucia.” La vera vittoria dei nuovi venuti non stava solo nei cannoni dell’alba, quella strana alba della sconfitta, ma nella calamita del giorno dopo rappresentata dalla scuola moderna dove i conquistatori legittimavano giorno per giorno “l’arte di vincere senza avere ragione”. Eppure scrive Cheikh H. Kane: “Ogni ora che passa accelera la combustione nel crogiolo che fonde il mondo. Non abbiamo avuto lo stesso passato, voi e noi, ma avremo rigorosamente lo stesso avvenire. L’era dei destini singoli è compiuta. In questo senso, la fine del mondo è venuta davvero per ognuno di noi, perché nessuno può vivere della sola preservazione di sé. Ma dalle nostre lunghe e multiple maturazioni, nascerà un figlio. Il primo figlio della terra. L’unico anche.” E però i conti vanno rifatti. Anche l’Africa nasce da un vissuto storico, non è *tabula rasa*. Anzi, “l’Africa è la coscienza di appartenere a un mondo terzo, da comprendere come elemento terzo appunto che non è più l’Occidente originario né l’Africa pre-coloniale”.¹⁶⁶ Secondo Joseph Ki-Zerbo, il patriarca della storiografia africana, “la linea di sviluppo dell’Africa è certamente irregolare, ma sempre in ascesa. L’Africa ha

164 Axelle Kabou, *E se l’Africa rifiutasse lo sviluppo?*, L’Harmattan, Parigi 1955, cit. in ibidem, p.11.

165 Jean-Léonard Touadi, *L’Africa in pista*, op. cit, p. 11.

166 Ivi, p. 21.

conosciuto alti e bassi, epoche più o meno felici, scossoni e soprassalti, ma è costantemente avanzata, al pari di ogni altro continente”¹⁶⁷ Per questo si tratta, per capire, di ricostruire i frammenti dispersi della sua memoria storica. Vi sono infatti grandi regni dimenticati nella vicenda africana. Oltre che grandi centri commerciali ed economici, questi regni erano importanti punti di riferimento culturale. “Molti studiosi arabi ed europei si recavano a Timbuctù, che già nel XV secolo era una città di 150.000 abitanti quando Londra ne contava solo 120.000”.¹⁶⁸ Può stupire leggere che Timbuctù, un’antica città del Mali, considerata la capitale di uno dei veri quattro sultanati, raggiunse il massimo splendore tra il 1300 e il 1500, polo culturale del mondo, al punto che la merce più venduta erano i libri. Vi si trovavano manoscritti dei secoli XIII e XVI e le opere di Avicenna. Considerata per le sue ricchezze e l’inaccessibilità un luogo più mitico che reale, Timbuctù è stata dichiarata dall’Unesco patrimonio dell’umanità e proposta come una delle sette meraviglie del mondo. E però l’idea di un’*Africa felix*, incontaminata e perfetta prima dell’arrivo dei colonizzatori, è inconsistente e antistorica quanto quella di un’*Africa tabula rasa* dei negazionisti europei della storia africana. Si tratta di un percorso africano non dissimile da quello di altre aree del mondo, anche se nessuno potrà dire, con cognizione di causa, che evoluzione avrebbe potuto avere. In questa prospettiva la “tratta” costituisce l’atto fondamentale attraverso il quale l’Africa viene assorbita in modo repentino nel sistema dell’economia mondiale in costruzione. Stiamo parlando delle tragiche e violente “esportazioni” di africani dal continente, al fine di impiegarli come schiavi, alla volta delle isole atlantiche, delle Americhe e del mondo islamico. “Tratta” gestita fra i secoli XVI e XIX da sovrani, Stati, compagnie, mercanti e singoli trafficanti europei, africani, nordafricani, mediorientali... “Attraverso la stretta collaborazione delle 3 *m* (militari, mercanti, missionari), l’economia africana perde la sua vocazione di risposta ai bisogni africani. La compravendita degli schiavi che avviene sul-

167 Joseph Ki-Zerbo, *Lezione di storia africana, pronunciata presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Roma “La Sapienza” nell’aprile del 2000.*

168 Ibidem.

le coste dell'Africa occidentale sposta la forza-lavoro continentale in altri centri produttivi, al servizio di bisogni extra-africani. Il primo impatto è, dunque, quello di spostare altrove le finalità dell'economia africana snaturandola strutturalmente. Da quel momento in poi essa non riesce a dare risposte africane ai bisogni africani ma lavora a beneficio dell'economia egemone, quella europea, attraverso il meccanismo del commercio triangolare.”¹⁶⁹ Si sono utilizzati diversi metodi per calcolare il numero degli africani che sono stati sottratti all'Africa nei secoli della tratta. Le cifre oscillano fra 20 e 100 milioni tra quelli effettivamente giunti nel nuovo mondo, quelli uccisi durante le guerre di cattura, quelli morti durante la traversata oceanica e quelli deceduti dentro le celle dei forti commerciali in attesa dell'imbarco. Naturalmente il numero, qualunque esso sia, va rapportato alla popolazione africana del tempo e non a quello odierno, e non bisogna dimenticare che la tratta è continuata ininterrottamente per diversi secoli. La tratta comunque ha riguardato la parte più vitale, dinamica e inventiva della popolazione: gli uomini più robusti e vigorosi, i giovani, un certo numero di donne fra le più sane e robuste. Una sorta di mega-emorragia della popolazione che ha dissanguato il continente africano e lo ha handicappato definitivamente fino ai nostri giorni. Dalla tratta dunque non è possibile prescindere, tanto meno da parte degli Africani.

Le culture contano. È interessante notare la persistenza dei lasciti culturali anche sul Vecchio Continente e nel nostro medesimo Paese. Diverso infatti l'approccio al Continente Nero in Francia, in Gran Bretagna, in Germania e in Italia... Si è infatti osservato come “dall'*Aida* a *Faccetta nera*, il paradosso del conquistatore italiano del XIX secolo è dato dal fatto che egli viene in realtà conquistato dall'Africa immaginaria che abbraccia. Questa condizione, conosciuta come il *mal d'Africa*, è considerata più come un'aberrazione piuttosto che come la regola prima della conquista. Il *mal d'Africa*

169 Ivi, p. 27.

è interpretato come nostalgia causata dalla partenza dal continente, dal suo calore e dai suoi colori primordiali che simboleggiano anche la carnalità”.¹⁷⁰ Insomma, in questo caso, gli italiani-brava-gente funziona anche come antidoto nei confronti di un razzismo radicale od esasperato. Notti di passione e sensualità prevalgono sulle distanze imponibili dalle differenze razziali. “Non si può fare a meno di ricordare la prima scena dell’Aida di Verdi, e la dichiarazione di Radames, il cui scopo nel cercare la vittoria sugli etiopi è quello di tornare dalla sua amata prigioniera, e che dichiara “per te ho combattuto, per te ho conquistato!”. L’appropriazione dei personaggi di Verdi potrebbe non essere stata palese, ma la figura di *facchetta nera* permane e sopravvive come ornamento dell’impero.” Lo stesso clima ritroviamo in *Africanella* e in *Africanina (Pupetta mora)*: “Pupetta mora /africanina/ saprai baciare alla garibaldina/ col bel saluto alla romana/ sarai così una giovane italiana!”. Idem nella notissima *Facchetta Nera*: “Facchetta nera sarai romana/ e per bandiera tu c’avrai quella italiana/ noi marceremo insieme a te/ e sfileremo avanti ar Duce e avanti al Re!”.¹⁷¹ Insieme, magari mano nella mano... Ci deve essere una reminiscenza canzonettistica nelle posizioni di Gianfranco Fini quando propone il voto amministrativo per gli immigrati. Bossi invece si rivolge loro con il notorio *bingo bongo*.

Oltre la tratta, e dopo la tratta, il colonialismo. La prima cosa da osservare però è che non esiste il colonialismo: esistono molti colonialismi. V’era chi, come gli inglesi, lasciava ai popoli africani un loro margine di autonomia, chi li considerava come una estensione territoriale della madre patria, con spostamento di popolazioni dall’Europa all’Africa: i portoghesi in Angola e Mozambico, i boeri in Sudafrica, i francesi in Algeria, gli italiani nel Corno d’Africa e in Libia. Era la “galassia coloniale”. Per capire, la chiave d’interpretazione ce l’ha offerta Nelson Mandela con l’istituzione della commissione “Verità

170 Ruth Iyob, *L’ornamento dell’impero: la rappresentazione della donna nell’Africa italiana*, in “afriche e orienti”, n. 1/2007, p. 30.

171 Ivi, pp. 33-36.

e Riconciliazione”: ricerca testarda della verità storica come *conditio sine qua non* di una vera riconciliazione. Consapevolezza è espressa dal già citato Cheikh Hamidou Kane: “Non abbiamo avuto lo stesso passato voi e noi, ma avremo rigorosamente lo stesso futuro.” È con l’abolizione della schiavitù che avviene per l’Africa il passaggio dalla sovranità al colonialismo. Mentre la tratta lasciava ai potentati locali aree sostanziali di autonomia, il colonialismo considera l’intero territorio africano come immenso serbatoio di materie prime che comporta l’imposizione della monocultura; l’introduzione del lavoro forzato (fino alle mutilazioni che avvenivano nelle piantagioni del Congo-belga di re LeopoldoII); la concentrazione dell’attività economica intorno alle città e alle zone estrattive di minerali; l’imposizione di una strategia di modernizzazione dell’economia attraverso l’industrializzazione massiccia a dosi di trasferimento delle tecnologie obsolete e ad alto inquinamento ecologico, oltre che inadatta ai livelli tecnologici locali; la presa in considerazione del territorio africano, non degli africani. Infine il meccanismo dell’*interiorizzazione dell’inferiorizzazione* da parte dei colonizzati, che sovente è stato messo in rilievo. Sorta di iniziazione attraverso l’acquisizione della cultura europea, con la quale la “bestia a forma umana” arriva finalmente ad acquisire il certificato d’umanità.

Finalmente “il sole dell’indipendenza” sorge nel continente africano a partire dagli anni Sessanta. Chi guida il processo? Risponde Franz Fanon: “Il leader rivelerà la sua funzione intima: essere il presidente generale della società di profittatori impazienti di godere che è la borghesia nazionale.”¹⁷² Coloro cioè che erano fino al giorno prima dell’indipendenza gli ausiliari dell’amministrazione con compiti subalterni e senza visione dell’insieme della macchina si sono rivelati i perfetti continuatori del patto economico e politico coloniale. Una subordinazione che sempre Franz Fanon spiega col fatto che la classe politica che prese il potere in Africa dopo l’indipendenza era una classe media a cui non interessava porre l’economia nazionale su nuove basi. La stessa guerra fredda tra Washington e Mosca inde-

172 Franz Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1975, p. 113.

bolisce per la sua logica le sovranità africane. Nonostante l'adesione delle giovani nazioni africane al movimento dei non-allineati, esse sono chiamate a schierarsi, e la prima vittima di questo schieramento forzoso è l'ideale dell'unificazione del continente: il *divide et impera* vale per l'Africa e le Afriche e i molti africani. Con la conquista coloniale infatti l'Occidente ha esportato e imposto lo sviluppo dei popoli colonizzati seguendo le logiche della "missione civilizzatrice" che procedeva per estirpazione di tutta l'esperienza e di tutto il tessuto economico precedente la sua presenza; e per acculturazione ai modelli europei. Osserva Touadi che il frutto di questo doppio movimento è "il carattere ibrido delle culture africane, sempre in bilico tra la tradizione ferita ma mai morta e la modernità degli altri, nello stesso tempo imposta e seducente."¹⁷³ Resta comunque vero che è finita l'era dei destini singoli.

Le ricchezze dell'Africa sono da ricercare in termini di connessioni e di disconnessioni nella consapevolezza che "l'essenza intima di una cultura si esprime nelle altre culture. In altre parole occorre basarsi sul postulato dell'apertura all'altro di ogni cultura e dunque su quello di una interculturalità o di un'universalità potenziale di ciascuna di esse. Se ogni cultura parla una lingua straniera, è perché la lingua che parla le è già straniera"¹⁷⁴ Il problema africano, il suo postulare un'economia altra, si inseriscono all'interno dell'affanno dei popoli dell'opulenza, che misurano la loro adeguatezza tra il benessere inteso come cumulo di quantità di beni e lo star bene come esigenza qualitativa, implicante la relazione. Così lo sviluppo è morto, e continuare a parlarne e ad auspicarne l'avvento, è come parlare di un morto che cammina... Ci sono infatti molte più cose nei cieli africani di quante siamo in grado di contare. Ci sono circuiti che anelano a una visibilità politica non partitica. Ci sono le Ong locali pronte a giocare un'altra carta, quella appunto della relazione che valorizzi l'esigenza di dare risposte mirate non limitate. Di lasciare alle spalle la malattia dell'assistenza che ha progressivamente fatto scivolare le

173 Jean-Léonard Touadi, *L'Africa in pista*, op. cit., p. 55.

174 Jean-Loup Amselle, *Connessioni (Antropologia dell'Università delle culture)*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 77, cit. in Jean-Léonard Touadi, op. cit., p. 60.

comunità verso la *clochardizzazione* organizzata sulla quale prosperano i professionisti della carità. Si ripete: “*Trade not aid*”. Perfino i *Millennium Development Goals* sono rimasti sulla carta pur proponendo traguardi minimi. Non è l'intraprendenza a mancare se un antico proverbio africano afferma: “Se la tua pancia ha fame, interroga la tua mano”.¹⁷⁵ La cooperazione dovrebbe imparare a comportarsi come ostetrica senza sostituirsi alla madre. “Andare in Africa e non affrontare in Europa i nodi dell'economia mondiale e della geopolitica planetaria non basta più. Andare in Africa significa smascherare le trappole della mondializzazione.”¹⁷⁶ Mandela potrebbe a buon titolo ripetere a nome di tutti: “La verità è che non siamo ancora liberi: abbiamo conquistato soltanto la facoltà di essere liberi, il diritto di non essere oppressi... Abbiamo finalmente conseguito la nostra emancipazione politica e ci impegniamo a liberare tutto il nostro popolo dai rimanenti vincoli della miseria, della privazione, della sofferenza, della discriminazione sessuale e di ogni altro genere di discriminazione. Ma, mai e poi mai dovrà accadere che questa splendida terra conosca di nuovo l'oppressione dell'uomo sull'uomo.”¹⁷⁷

Un'Africa alla deriva è un dramma per se stessa ma anche un pericolo per il mondo e, soprattutto, per la vicina Europa. L'Africa è una terra di grande disperazione, in cui la gente vede accorciare la propria speranza di vita. Si pensi all'Aids. Ci sono trenta milioni di sieropositivi o malati. Dal 1996 sono ormai disponibili in Occidente i farmaci per la cura dell'Aids. Ma costano e in Africa si è preferito concentrarsi sulle campagne preventive, che sono state un fallimento, come quelle del presidente sudafricano Thabo Mbeki - poi corretto da Zuma - che invitava i connazionali sofferenti, in nome di un negazionismo a sfondo africanista, a combattere l'Aids con l'aglio. Non è quindi un caso che nel 1998 l'esordio terroristico del fronte islamico internazionale contro ebrei e “crociati” abbia colpito in Afri-

175 Ivi, p. 74.

176 Ivi, p. 77.

177 Ivi, p. 78.

ca, con gli attentati che distrussero le ambasciate americane di Dar al-Salām e Nairobi. In Malawi la speranza di vita è crollata ancora dal 2000 ad oggi, da 40 anni a 36. Su 100 bambini ne nascono 11 infettati dall'Hiv. Per questo l'Islam radicale può proporsi agli africani come ideologia di liberazione e diventare la risposta, illusoria ma esaltante, alle domande dei giovani riguardo al loro futuro. In precedenza il marxismo aveva fatto sognare che si potesse conquistare una vita dignitosa senza passare per il capitalismo. Aveva offerto garanzie considerate «scientifiche» per il futuro. Tutto sommato «i tratti caratteristici dell'Islam africano sono un elemento di resistenza al radicalismo. Tuttavia non vanno sottovalutati gli effetti dell'impegno saudita, il quale comunica il rigorismo religioso wahhabita con un forte impatto emotivo sulle giovani generazioni.»¹⁷⁸

Si pensi al grande e ricco Congo che ha attraversato gli anni terribili di Mobutu e la guerra dal 1997 al 2002 con quasi 3 milioni di morti, di cui solo il 6% in battaglia. Troppe quindi le aree assolutamente fuori controllo. Per questo è illusorio pensare che la crisi africana lasci l'Europa immune. Significa sottovalutare la comunicatività dei mondi e la permeabilità delle frontiere. Le radici di un fenomeno migratorio di proporzioni bibliche, e per di più concentrato in un lasso di tempo assai breve, sono così messe a nudo. Le crisi intanto si susseguono. Alcune, come quella del Congo, paiono chiuse o tamponate. Ma altre se ne aprono. Dal 2002 quella ivoriana ha provocato 4 milioni di profughi; quella liberiana 3 milioni. Ma le emigrazioni non si arrestano. La scelta di emigrare spesso fa correre grandi rischi: viaggi difficili, attraverso il deserto, nelle mani di mercenari senza scrupoli, con le carrette del mare. Ma si tenta lo stesso, perché molti africani non credono più al futuro del proprio Paese. E pensare che nel 1960 quattordici Stati, con 120 milioni di cittadini, divennero liberi. Ha scritto un grande letterato africano, Kourouma: "Pensavamo ingenuamente, all'epoca, che l'indipendenza avrebbe sistemato tutti problemi".¹⁷⁹ In realtà le rimesse degli emigrati sono divenute un fenomeno di grande rilievo e hanno superato gli aiuti pubblici allo svi-

178 Andrea Riccardi, *Eurafrica*, in "liMes", n. 3, 2006, p. 83.

179 Ivi, p.84.

luppo, rappresentando più della metà degli investimenti diretti esteri. La loro diffusione capillare e soprattutto la gestione da parte delle famiglie le mettono al riparo dalle interferenze dei governi corrotti. E però l'Africa non è "tutta nera" ed è attraversata da grandi disparità e da grandi rivalità interne. Paesi stabili, come il Sudafrica, possono esercitare il ruolo di potenze regionali. L'Uganda è attualmente un Paese forte, retto da una leadership, il presidente Museweni, tanto acuta quanto ambiziosa. Eppure tormentato nel Nord, al confine con il Sudan, da una guerriglia etnica fondamentalista cristiana, che ha prodotto un milione e mezzo di profughi. Ci sono paesi che hanno potuto godere di uno sviluppo privo di vicende traumatiche, come Kenya, Tanzania e Senegal. La Nigeria - il settimo produttore di petrolio nel mondo - è scossa da difficoltà interne, tra cui il conflitto tra musulmani e cristiani, ma resta una potenza con cui fare i conti. Da una decina d'anni si ripete nelle cancellerie lo slogan: "L'Africa agli africani". È un'espressione ricalcata sulla dottrina Monroe, secondo cui veniva escluso un intervento non americano in America Latina. Eppure l'Europa, con l'esaurimento della visione imperiale, non sa pensare in modo nuovo la sua presenza in Africa. Non si dimentichi che alla conferenza di Berlino (1885) il problema era assegnare ai sovrani d'Europa ciascuno una grande montagna: dal Kenia al Kilimangiaro al Ruwenzori, quasi si trattasse di redigere una mappa per conto del Club Alpino. Restano ancora da fare - e i tempi stringono - i conti con la sensibilità maturata nelle società civili africane.

La Cina nel frattempo ha totalmente dismesso il volto militante con cui appoggiava i movimenti e gli Stati rivoluzionari. Gli scambi commerciali sino-africani si sono triplicati in cinque anni, anche per la fame cinese di materie prime: petrolio, legname e minerali. Oggi operano in 49 Stati africani 700 società cinesi. L'Europa non ha invece messo a punto la sua visione del Continente, pur essendovi coinvolta molto più direttamente. La sua politica ondeggia tra impulsi morali e realismo, tra fiammate di interesse e di disinteresse. Ma ripeto che la stabilità dell'Africa è una condizione di sicurezza per gli

europei. Perché nessun continente oggi può pensarsi isolato, dal momento che anche la sicurezza americana passa per il Medio Oriente. L'Europa non avrà pace con un'Africa senza pace. L'Africa dunque vale per l'Europa assai più del suo 1,8% del commercio e dell'1% degli investimenti mondiali. "Per questo collegare l'Africa e l'Europa manifesta, allo stesso tempo, la moralità della politica e il realismo di una prospettiva.[...] De Gaulle, nella sua idea di comunità franco-africana, lanciò un'Eurafrica alla francese, accogliendo rappresentanti africani nelle istituzioni francesi... Il presidente senegalese, Léopold Sedar Sédhor, lanciò l'idea di Eurafrika negli stessi anni di Mounier. Sédhor, poeta e letterato oltre che politico, inventore della *négritude*, l'espressione tipica del meticcio tra cultura franco-europea e africana, ha usato toni lirici: "L'interesse del problema di Eurafrika è che i due continenti, perché opposti, come l'uomo e la donna, sono complementari." Per lui l'Eurafrika viveva prima di tutto nella cultura. Del resto, con un evidente meticcio, l'Africa scrive in tante lingue europee: ci sono stati, dal 1988 al 1996, ben 1500 nuovi titoli di letteratura africana in lingua europea."¹⁸⁰

Resta, come centrale in tutta la globalizzazione, il problema delle disuguaglianze. Un raffronto bilaterale può aiutarci: il reddito medio italiano si aggira attorno ai 20.000 dollari annui; quello africano subsahariano è sui 500 dollari, quello mondiale attorno ai 4900 dollari.

La realtà è dunque quella di una ritirata europea... Le nuove emergenze sono tutte rintracciabili in Sudafrica, assunto alla pubblicità enfatica delle cronache per avere ospitato i Mondiali di calcio del 2010. Si sa che il calcio è fenomeno globale, per molti versi centrale nella spettacolarizzazione del capitalismo. È sembrato che «il Sudafrica, grazie alla sua trasformazione democratica e alla sua statura di potenza economica continentale, dovesse guidare il risveglio dell'Africa e la fine dell'emarginazione del continente dal mondo degli affari e dei processi di sviluppo. Sotto l'influsso di questa *ideologia panafri-*

180 Ivi, p.86.

canista, il Sudafrica si è reso disponibile a mediare diplomaticamente nelle crisi regionali più complesse, come quella burundese, e a dispiegare le proprie truppe a sostegno di missioni di pace nelle zone di crisi del continente. Questa ambizione politica ottiene riconoscimenti internazionali che, in parte, compensano l'isolamento subito negli anni dell'*apartheid*: membro del G20, candidato a membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.¹⁸¹

Eppure proprio qui si evidenzia l'enormità dei problemi: la violenza criminale, l'Aids, la disoccupazione. "Secondo i dati, i sudafricani che lavorano sono 17 milioni su una popolazione di circa 49 milioni di abitanti, che per metà vive sotto la soglia di povertà, con un tasso di disoccupazione attorno al 28%. Si calcola che oltre 2 milioni di persone vivano ancora in fatiscenti *bidonville*. Il Governo sudafricano, a livello mondiale, è tra quelli che più investono nella spesa sociale e attualmente circa 13 milioni di persone in Sudafrica ricevono sovvenzioni statali."¹⁸² Il problema è diffuso in tutto il Continente Nero ed è venuto agli occhi dell'opinione pubblica mondiale proprio con l'esplosione della questione del debito estero, perché anche gli stadi e le grandi realizzazioni approntate per i Mondiali di calcio "potrebbero accentuare l'isolamento delle aree economicamente e socialmente più in difficoltà, e, come "*elefanti bianchi*", una volta terminati i Mondiali, potrebbero rivelarsi ingestibili e inutili."¹⁸³

Nell'incertezza pescano i nuovi imprenditori della razza. Due estremisti incarnano le posizioni che si confrontano. Due i nomi: Julius Malema e Eugène Terre'Blanche. Un vivo e un morto. Sintomatici entrambi di una deriva che mette in questione due decenni di compromesso nel segno di Mandela e Mbeki. Si osservi che mentre Mandela e Mbeki erano entrambi di etnia xhosa, il nuovo presidente Zuma non solo appartiene alla maggioranza zulu, ma si rivolge spesso al pubblico in zulu, tanto che il suo inglese induce alcuni network occidentali a sottotitolarlo. Zuma continua a tenere i piedi in diverse staffe, senza diffondere un'immagine di particolare autorevolezza. Julius

181 Angelo Inzoli, *Mondiali 2010: il Sudafrica in gioco*, in "Aggiornamenti Sociali", giugno 2010, p. 417.

182 Ivi, p. 419.

183 Ivi, p. 422.

Malema, detto “JuJu”, afferma senza mezzi termini: “Siamo stanchi di una maggioranza dei due terzi. Il nostro obiettivo è una maggioranza dei tre terzi”.¹⁸⁴ I suoi modelli sono Mugabe e Chàvez, nemici riconosciuti degli imperialisti occidentali e paladini delle nazionalizzazioni. Non si astiene dal cantare fra gli osanna della folla gli inni di combattimento della guerriglia anti-antiapartheid, dall’esplicito ritornello: “Uccidi il boero”. Sull’altro fronte i razzisti bianchi hanno approfittato dell’assassinio apparentemente accidentale del loro leader Eugène Terre’Blanche, il 3 aprile scorso, per alzare la voce e minacciare vendetta. Va notato che almeno 1500 farmers sono stati uccisi dal 1994 ad oggi e che nel dopo-apartheid già un milione di bianchi ha abbandonato il Sudafrica. E fra i restanti molti si chiedono se prima o poi la diaspora non sarà anche il loro destino. Anche su questo fronte i toni non sono moderati. I bianchi estremisti cantano con successo una canzone folk lanciata dal cantautore afrikaner Bok van Blerk, che contiene un’invocazione al generale Koos de la Rey, eroe della guerra anglo-boera (1899-1902), perché torni “a guidare i boeri”. Di fronte alle critiche l’Alleanza Democratica ha replicato che allo stesso titolo poteva considerarsi eversiva la canzone di battaglia *Portami il mitra*, cara agli ex guerriglieri dell’Anc, agli zulu e allo stesso Zuma. Il problema dunque non è soltanto aperto, ma spalancato, anche se nel suo secolo di storia unitaria il Sudafrica ha sempre coltivato un’idea speciale di sé.

Per l’Africa galoppa il problema della mercificazione della terra. “La produzione di prodotti agricoli come il cacao, l’olio di palma e l’ananas continua ad esercitare un’influenza importante sullo sviluppo dei mercati fondiari in Africa occidentale, dove l’affitto della terra e i contratti di mezzadria, così come le vendite di terra, rappresentano una manifestazione in uso da molto tempo di un mercato fondiario vernacolare.”¹⁸⁵ Non a caso studi recenti sulle rimesse degli emigran-

184 Editoriale di “liMes”, n.3/2010, p. 15.

185 Philip Woodhouse, *Legittimare i mercati o legalizzare la consuetudine? Mercificazione della terra e riforma del suo possesso in Africa*, in “afriche e orienti”, anno IX/2007, numero speciale, pp. 10-11.

ti africani in Europa hanno dimostrato che queste vengono spesso usate per l'acquisto di appezzamenti di terra, in particolare laddove la competizione per la terra è alta: nelle zone urbane e peri-urbane o nelle aree che hanno accesso all'irrigazione. Basterà dire, in sintesi, che si constata che, "a differenza di quanto sostenuto dalla retorica coloniale e da molta di quella post-indipendenza, che dipingevano le popolazioni rurali come comunità etnicamente definite che garantivano i propri diritti sulla terra in base a norme consuetudinarie, la maggior parte dei dati empirici descrive una popolazione molto mobile, anche tra frontiere internazionali, in cerca di terra più produttiva o di un'occupazione nell'agricoltura commerciale, nelle miniere e nelle industrie, e nelle zone urbane."¹⁸⁶ È ovvio che la conseguente migrazione di popolazione gioca un ruolo importante nel determinare il livello di competizione per la terra in determinate località. Problemi ai quali il nostro sguardo sull'Africa risulta piuttosto distratto.

Quanto ai nuovi arrivati, ha scritto Ki-Zerbo: "Quarant'anni dopo l'indipendenza noi non produciamo nemmeno una biro". Certamente il baratro dell'arretratezza continua a restare vertiginoso. Un africano medio vive una generazione meno di un europeo. "Il 40% degli abitanti dell'Africa subsahariana non dispone neanche di un dollaro al giorno. Un terzo non ha accesso all'acqua potabile, due terzi ai servizi sanitari di base. 30 degli ultimi 32 paesi dell'indice Onu di sviluppo umano sono africani. Su 3,1 milioni di morti di Aids nel 2005, 2,4 milioni (77%) abitavano il continente nero, dove altri 25,8 milioni convivono con l'Hiv".¹⁸⁷ E secondo la Banca mondiale, il tasso di crescita dell'Africa subsahariana ha toccato nel 2005 un rispettabile 4,8%, contro il 4,1 del 2004. [...] Con una economia informale valutata attorno al 70% del totale. Tutto ciò interroga l'Europa ma anche noi italiani, che dovremmo coltivare un interesse speciale a che gli africani non soccombano alle loro tragedie e recuperino una

¹⁸⁶ Ivi, p. 12.

¹⁸⁷ Editoriale di "liMes", n.3/2006, p. 9.

autonoma coscienza identitaria. “L’Africa resta infatti il più europeo fra i continenti extraeuropei. L’Eurafrica come idea di uno spazio da fertilizzare in comune - una visione proposta da ambienti alquanto eterogenei di entrambi i continenti - potrebbe forse tradursi in geopolitica. Ne siamo però lontani. Per misurare quanto siderale sia nelle nostre élite la distanza che ci separa dall’Africa, si consideri che gli investimenti europei vi rappresentano un quarantesimo circa di quanto affluito nell’ex impero sovietico dopo il crollo del Muro.”¹⁸⁸ Quanto alla pressione migratoria oscilliamo tra paure e rimozione. La prima spinge a rimarcare come l’aiuto ai paesi ultrapoveri rafforzi i flussi migratori verso di noi, perché offre qualche mezzo in più a chi vuole fuggire da quella miseria per raggiungerci attraversando il Sahara e il Mediterraneo. “Il che significa: meno aiutiamo il Quarto Mondo a diventare Terzo, meglio è.”¹⁸⁹ Di positivo si può osservare che “almeno le potenze occidentali e le istituzioni finanziarie internazionali hanno abdicato all’ideologia dell’aggiustamento strutturale.”¹⁹⁰

La contesa è aperta già da tempo tra Usa e Cina, e la contraddizione è soprattutto americana. “L’America contrasta la Cina con le mani legate dai suoi stessi principi. Se per esempio seguisse rigorosamente la dottrina dell’*espansione della libertà in tutto il mondo*, codificata da Bush nel discorso inaugurale del suo secondo mandato, troverebbe ben pochi interlocutori africani... Dunque Washington dovrebbe abbandonare all’influenza di Pechino gran parte degli Stati africani, oppure impegnarsi in una faticosa, improbabile ed estremamente costosa campagna di democratizzazione panafricana.”¹⁹¹

Quanto alla Cina, “lo schema è sempre lo stesso: la Cina accorre a riempire i vuoti lasciati dall’America, vittima delle proprie antinomie strategiche, delle guerriglie fratricide fra le sue diverse agenzie. Soprattutto, della mancanza di una qualsiasi programmazione di medio periodo. Per proteggere i suoi interessi africani l’America non potrà evitare di definire le sue priorità. In tal caso l’energia figurerà probabilmente in cima alla lista. E di conseguenza la competizione *tous*

188 Ivi, p. 10.

189 Ivi, p. 10.

190 Ivi, p. 9.

191 Ivi, pp. 15-16.

azimuts con la Cina. Ciò provocherebbe una revisione della geopolitica Usa nel continente più povero del mondo. Non potendo essere dappertutto, Washington dovrebbe affidarsi ad alcuni partner locali e scommettere sulle nascenti organizzazioni regionali e panafricane.”¹⁹² E gli africani? “Le inadempienze di quasi mezzo secolo fa non hanno immediatamente sovvertito l’approccio degli occidentali ai loro ex (?) possedimenti. Per gli africani il primo postcolonialismo è neocolonialismo. L’età dei sergenti che si autoproclamano presidenti o imperatori, continuando a vendere se stessi e a regalare i propri sudditi al Nord e alle sue multinazionali. È solo da un decennio che in Africa si stanno affermando soggetti geopolitici autoctoni, dotati degli attributi di vere e proprie potenze regionali. Uno su tutti: il Sudafrica.”¹⁹³ È qui che il Sudafrica gioca infatti la sua partita. “La Pax Pretoriana si propone soft, fondata sulla stabilizzazione dei territori infestati da conflitti endemici, sull’integrazione economica e sull’ideologia dell’*African Renaissance*. Slogan vago e fungibile, caro a Mbeki, che lega una categoria europea, primariamente italiana - il Rinascimento - all’africanismo. Quasi che per esistere l’Africa debba comunque riferirsi all’Europa.”¹⁹⁴

Dunque, la vera novità è la Cina. La Cina non è arrivata da poco in Africa. Nonostante le sue relazioni con molti Paesi africani apparissero solo virtuali. Dagli anni Sessanta in poi uno sguardo più approfondito rivela tuttavia un’ingerenza della Cina nelle questioni interne africane da molti decenni. La tendenza attuale della crescita cinese ha la sua genesi nello slogan: “Lo sviluppo è il principio assoluto”, adottato dal presidente Xiaoping nel 1978. È ovvio che per mantenere un forte tasso di sviluppo è stato inevitabile il ricorso di Pechino a cercare materie prime al di là dei propri confini, in altri continenti. E l’Africa, con la sua abbondanza di risorse naturali, è diventata il primo obiettivo di questa avventura... Il caso più eclatante è quello del

192 Ivi, p. 18.

193 Ivi, pp. 18-19.

194 Ivi, p. 19.

Sudan. “In Sudan ad esempio, la Cina gode di una situazione semi-monopolistica nel settore petrolifero. La Chinese National Petroleum Company (CNPC) possiede il 40% della Greater Nile Petroleum Operating Company (GNPOC), essendo proprietaria, o coproprietaria, dei 1600 km di oleodotto che vanno dall’unità produttiva a Port Sudan; ha costruito la raffineria di Khartoum per un costo stimato di 600 milioni di dollari statunitensi; possiede stazioni di servizio a Khartoum che vendono la benzina ai locali. CNPC possiede anche la maggioranza dei campi petroliferi nel Darfur meridionale, nonché il 41% di quelli di Melut Basin, la cui produzione è iniziata nel 2006. La CNPC ha anche acquisito i diritti di produrre petrolio da nuovi campi nel Blocco 4 e a Thar Jath e Mala, nel Blocco 5. Questa posizione monopolistica è stata acquisita attraverso una massiccia ed eccezionale violazione dei diritti umani, condotta attraverso la politica della “terra bruciata” perseguita dal Governo sudanese (2001-2004) grazie palesemente all’arsenale fornito dalla Cina.”¹⁹⁵

Visti il loro eccezionale appetito per le risorse naturali e la loro insensibilità ai diritti umani, del resto non dissimile all’interno del regime di Pechino, essi vogliono ottenere il massimo profitto. La Cina sottolinea il fatto di offrire prestiti o sovvenzioni (spesso per miliardi di dollari) ai Paesi africani senza lacci e condizioni. Tuttavia la donazione di miliardi di dollari in prestito o sovvenzioni senza condizioni pone molte questioni, *in primis* quella sul perché la Cina faccia questo. È risaputo che la Cina ha un sistema di governo a partito unico, perciò trova più conveniente avere a che fare con governi simili, oppure con Paesi retti da un ordinamento politico similare. Il Sudan e lo Zimbabwe sono gli esempi più evidenti. Non soltanto, la Cina invia forti segnali a molti militari africani aspiranti al potere: se si impossessano del potere possono aspettarsi il suo appoggio finanziario. D’altra parte i funzionari politici di Pechino continuano a ripetere che “la democrazia non fa per l’Africa”. Comunque si rigiri la questione, il petrolio resta al centro dell’interesse cinese, dal momento che la Cina è passata da esportatore a secondo importa-

¹⁹⁵ Ali Askouri, *Investimenti cinesi in Africa: verso una nuova colonizzazione*, in “afriche e orienti”, n.2/2008, pp. 25-26.

tore mondiale. “Esportatore netto sino al 1993, la fame cinese per il petrolio straniero è cresciuta così rapidamente che dal 2004 la Cina ne è diventata il secondo importatore mondiale”.¹⁹⁶ È chiaro che le compagnie cinesi spesso evitano considerazioni commerciali a breve termine per salvaguardare la priorità essenziale del loro azionista di maggioranza, ovvero lo Stato cinese e quindi la sicurezza energetica. Le élite del potere africano hanno fin qui mostrato di saper sfruttare a proprio vantaggio la presenza cinese per produrre progressi nelle proprie agende politiche, pur con risultati sovente negativi in termini di sviluppo complessivo. È per questo che le compagnie petrolifere cinesi non rappresentano necessariamente una forza progressiva per l’Africa.

Invasione? Andrei piano con i termini pesanti. “Nel giro di pochi anni, alcune capitali dell’Africa dell’Ovest hanno visto un cambiamento radicale del traffico su due ruote. I motorini, mezzo principale di trasporto dalla popolazione cittadina a Ouagadougou come a Cotonou, si sono rapidamente moltiplicati. Gli indistruttibili Yamaha giapponesi, assemblati in Burkina Faso, sono stati soppiantati dai Jailing, Sukinda, Yashua e tanti altri nomi di fantasia. Ma anche Yamaha contraffatti. Tutti “made in China”. A un terzo del costo. Chi non poteva permettersi l’ambito mezzo, ha finalmente potuto accedervi.”¹⁹⁷ Un modo cioè per penetrare la quotidianità africana, ma che importa anche più lavoro per le centinaia di meccanici di strada la cui esperata manualità, condita con la proverbiale arte del riciclaggio africana - che gli eritrei ad esempio hanno imparato a l’Asmara dagli immigrati italiani del secolo scorso - permette di far rivivere ogni cosa. O quasi. In alcuni paesi, Nigeria e Angola, anche il panorama umano sta cambiando e si incontrano cinesi un po’ ovunque. Sono i cinesi che hanno costruito a tempo di record, chiavi in mano, in Algeria un quartiere di case popolari, con personale ovviamente tutto cine-

196 Ricardo Soares de Oliveira, *Compagnie petrolifere cinesi in Africa: molto diverse o del tutto uguali alle altre?*, in “afriche e orienti”, n.2/2008, p. 51.

197 Marco Bello, *L’Invasione*, in “Missioni Consolata”, dicembre 2007, p. 31.

se, dall'amministratore delegato all'ultimo manovale, ma anche con lo stabilirsi di una parte di loro sul territorio algerino, mettendo su famiglia e costituendo il primo nucleo di una indispensabile *middle class*.

Senza riandare alle esplorazioni cinesi durante la dinastia dei Ming (1368-1644), si può risalire alla conferenza di Bandung, nel 1955, dei paesi non allineati per trovare la Cina di Mao che cerca aperture internazionali e pensa di sbarcare sul Continente Nero. Pechino gioca da subito la carta del "maggior paese in via di sviluppo", con una storia simile, e una storia vincente di lotta di liberazione dal colonialismo. Un Paese povero che collabora con altri Paesi poveri: una cooperazione "Sud-Sud", per contrapporsi a quella "Nord-Sud", e disfarsi del pesante comune fardello del colonialismo. Difficile resistere al fascino di un Paese diventato con enormi sacrifici e a passi di gigante la sesta potenza economica mondiale, e che è già entrato tra le prime cinque spodestando Francia e Gran Bretagna. Ma la svolta nelle relazioni Cina-Africa si colloca intorno alla metà del decennio scorso. È a partire dal 1995 che la Cina cerca di far viaggiare strettamente insieme la sua cooperazione economica con gli obiettivi politici, certamente ambiziosi. E incomincia a investire per la conquista del Continente. Organizza il «Forum di cooperazione Cina- Africa», il cui primo incontro si tiene a Pechino nel 2000, seguito da un secondo ad Addis Abeba nel 2003 e dal terzo, con un grandissimo dispendio di mezzi ancora nella sua capitale, Pechino, il 4 e 5 novembre del 2006. A Pechino si ritrovano 41 delegazioni africane ai massimi livelli, per un totale di 3500 delegati. La clausola è che i Paesi alleati non riconoscano il regime di Taiwan. In Africa infatti tutti gli Stati tranne cinque (Burkina Faso, Gambia, Sao Tomé, Malawi e Swaziland) hanno aderito e la tendenza è quella di rompere con la Cina nazionalista. In Europa solo il Vaticano mantiene ancora relazioni diplomatiche con Taiwan. Gli Stati Uniti le hanno rotte nel 1979, mentre nel 1971 avevano permesso alla Cina Popolare di entrare nell'Onu, escludendo così Taipei.

Ovviamente al primo posto per Pechino si trovano l'interesse per il petrolio e quello per le miniere. L'Africa assicura oggi ai cinesi ol-

tre un quarto delle importazioni di greggio. Angola, Sudan, Congo, Guinea Equatoriale e Nigeria sono i suoi fornitori principali. Ma il petrolio ovviamente non è tutto. “La Cina estrae o importa da 48 Paesi africani oro, ferro, cromo, platino, manganese, fosfato, cobalto, bauxite, uranio... E ancora tabacco, legname, cotone.”¹⁹⁸ In cambio delle concessioni per l'estrazione Pechino fornisce prestiti a tasso agevolato e senza condizioni e offre grandi opere infrastrutturali a basso costo. Sono i cosiddetti “contratti globali”, che comprendono aiuto allo sviluppo, annullamento del debito, prestiti, investimenti: tutto in cambio all'accesso alle materie prime. Non mancano le diffidenze tra gli africani, anche perché il business è finito per la quasi totalità nelle mani dei cinesi. “In Angola i cinesi sono scherzosamente chiamati “cama quente”, ovvero “letto caldo”, perché dormirebbero in tre, a turno, nello stesso letto: ovvero uno dorme e due lavorano”.¹⁹⁹ Si stimava, prima del “settembre nero” di Wall Street, che la Cina possedesse 1300 miliardi di dollari di riserve monetarie, e per questo non incontrasse difficoltà a pagare, oltre che a promettere. In effetti ha soppiantato in Africa la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale in materia di prestiti. Infine, il Continente Africano è un immenso mercato di 850 milioni di persone. “Si valutano tra 600 e 800 le aziende cinesi (delle quali un quarto private) installate in Africa, mentre sono circa 150.000 i cinesi che vivono sul continente (tre volte tanto quelli naturalizzati, soprattutto in Africa australe).”²⁰⁰ L'Africa fornisce l'11% delle importazioni della Cina.

Tutto ciò non manca di un impianto teorico. I “*cinque principi di coesistenza pacifica*” furono enunciati per la prima volta dal presidente Jang Zemin in Africa nel 1996. Sono i principi citati nei documenti ufficiali come la base della cooperazione tra la Cina e l'Africa. 1. La Cina rispetta le scelte degli Stati africani per quanto riguarda la politica e i percorsi di sviluppo. 2. La Cina non interferisce negli affari interni delle nazioni. 3. La Cina sosterrà le lotte degli Stati per l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale. 4. La Cina aiuterà

198 Ivi, p. 34.

199 Ivi, p. 36.

200 Ivi, p. 37.

gli Stati a mantenere l'unità e la stabilità nazionale ove è necessario.
5. La Cina assisterà chi vuole varare programmi di sviluppo sociale ed economico.

Restano da fare rapidi conti con la presenza americana. Perché gli Stati Uniti non stanno certamente a guardare. È da tempo chiara a Washington l'importanza strategica del Continente Nero, nel quale hanno provveduto a sostituirsi nei decenni agli europei, mettendo all'angolo le loro fatiscenti diplomazie. Gli Stati Uniti hanno quattro linee di intervento nel Continente Nero: ovviamente il Dipartimento di Stato, la C.I.A., le multinazionali, il Pentagono. L'espressione, potremmo dire, in politica estera, di quella complessità della macchina democratica americana sulla quale esercitò in un libro famoso la sua ironia Henry Kissinger. Ovviamente gli Stati Uniti si apprestano a lanciare un'operazione sul piano a loro più consono: quello militare. Un'autentica disseminazione nel mondo di basi. Dall'Italia, non bisogna dimenticarlo, alle Repubbliche dell'Asia centrale sottrattesi alla morsa dell'Impero Sovietico, in Asia, ed ora in Africa. Per questo George W. Bush alla fine del 2006 aveva lanciato l'idea di un comando militare statunitense per l'Africa, denominato *Africom*, destinato ad aggiungersi agli altri cinque sparsi per il mondo: *Eucom*, *Northcom*, *Southcom*, *Centcom* e *Pacom*. Attualmente gli Stati Uniti d'America hanno in Africa una sola base ufficiale, Gibuti, e una stazione radio a Sao Tomé, per controllare il Golfo di Guinea, interessante e "caldo" per il petrolio. Addestrano truppe africane e coordinano le attività antiterrorismo. La motivazione ufficiale è contrastare efficacemente la penetrazione dei terroristi islamici; l'interesse probabilmente più vero è proteggere le riserve energetiche degli Usa: circa il 20% infatti delle importazioni di greggio degli Stati Uniti provengono dal Golfo di Guinea, e si prevede che la quota sia destinata a salire al 35%. *Africom* dovrebbe supportare una serie di altre basi sul Continente. Trattative sono in corso con diversi Paesi, tra i quali Nigeria, Etiopia, Kenia, Ghana e Senegal. È però il Sudafrica ad opporsi fermamente a un comando sul territorio africano, in ciò seguito dagli altri 16

Paesi dell’Africa Australe, ma anche dall’Algeria. Sembra ovvio che a livello internazionale il progetto del Pentagono sia destinato a creare tensioni. La Cina soprattutto potrebbe vederlo come una volontà di controbattere la propria penetrazione nel Continente. Pare dunque legittimo che si avanzino perplessità sulle intenzioni e le modalità di insediamento statunitense, che continuano a far leva anzitutto sulla forza delle armi. L’ironia della storia vuole che il leader dei progressisti (e riformisti) a livello globale, Barack Hussein Obama, veda la sua leadership poggiata sul destino di un Grande Paese che mantiene nella potenza militare il differenziale più consistente.

Quanto all’Europa, la cui origine e la *mission* non ammettono l’esportazione della democrazia con le armi, deve ancora completare l’esame di coscienza sulla natura delle proprie componenti: ideali, culturali, religiose, territoriali, ivi inclusa la vocazione ad accompagnare i diritti sulla carta con quelli di un welfare, che Romano Prodi definì la “più grande invenzione politica” del Vecchio Continente. Un welfare chiamato inevitabilmente a farsi globale... Pomigliano è dunque un punto di non ritorno per la riflessione su lavoro e spesa sociale. Manca l’inizio di una riflessione all’altezza delle circostanze e più ancora della fase storica, dove uno spirito disordina il mondo che conoscevamo. Anche il Continente Nero – che ha bisogno di Unità Europea – ci rimpalla l’interrogativo. Alcuni padri fondatori non a caso pensavano l’Europa Unita come tappa verso un governo mondiale. In Italia si chiamavano Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli. I successori non si vedono, o, se si vedono, fanno la figura di nani figli di giganti. Sperare incessantemente (un avverbio caro a Pino Trotta) e lavorare sodo remando nella direzione giusta è l’unica ricetta.

Una partita a quattro, dunque, e dura e globale, si gioca sul Continente Nero: un’Europa chiamata a definire sul campo se stessa (missionari, più che benemeriti, Ong e dono non bastano più); Stati Uniti sulla difensiva e con una politica di contenimento; Cina comunque all’attacco; e anche per l’Africa - nel complesso continentale, ma anche per le singole nazioni - il punto di vista e l’intera partita sono necessariamente globali.

La verità della democrazia

La cosa più convincente è il metodo democratico. Come metodo col quale si costruisce l'opinione. L'opinione dei cittadini e quindi l'opinione pubblica, e rispetto al quale non è neppure da considerare lontana la costruzione della verità. Per questo il raggio solare della democrazia lambisce il futuro. Stiamo cioè facendo i conti con l'esigenza ritornante di formare alla democrazia, un tema particolarmente caro a Gustavo Zagrebelsky.

Scriva infatti Gustavo Zagrebelsky in *Imparare democrazia* che “la credenza era che la democrazia avrebbe per propria intrinseca virtù trasformato i sudditi in cittadini e così si sarebbe essa stessa immunizzata dai pericoli di involuzioni antidemocratiche”.²⁰¹ Se è vero che la democrazia, come un lavoro, stanca,²⁰² è anche vero che a lenire questa stanchezza troviamo sempre più presente la religione. E se è pur vero che appare perfino scontata la citazione dell'etica weberiana della responsabilità accanto all'etica della convinzione, “la politica democratica come pratica sempre rivedibile comporta un'attenzione particolare alle conseguenze dell'agire.”²⁰³ E proprio su questo agire intervengono le religioni. Qui sta il frattempo. Ed è certamente non fuori di luogo osservare che le religioni dicono molte più cose sulla vita in terra, in questa valle di lacrime, ossia sul frattempo, che non sull'eternità, dove assai più cose della Bibbia narra la *Divina Commedia*.

201 Gustavo Zagrebelsky, *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino 2007, p. 10.

202 Ivi, p. 44.

203 Ivi, p. 30.

Con una differenza evidente: “La democrazia implica la reversibilità di ogni decisione (sempre esclusa quella sulla democrazia medesima)”. Non le appartengono “le soluzioni definitive ai problemi.”²⁰⁴ “La strada per dire: ‘ci siamo sbagliati’ deve stare sempre aperta.”²⁰⁵ Uno statuto evidentemente contrario rispetto a quello delle religioni, dove è presente una pretesa di verità, che chiede: “*Fiat veritas, fiat iustitia, pereat mundus.*”²⁰⁶

Scrivendo Zagrebelsky: “Oggi un’insidia alla democrazia viene da un nuovo richiamo all’unione tra potere civile e religione. Il principio *cuius regio illius et religio*, che univa vita religiosa e vita civile sotto la potenza dello Stato, si vuole da taluno rinnovare in un nuovo, ambiguo intreccio di potere civile e potere religioso. Dopo secoli di difficili sperimentazioni della distinzione tra affari di Stato e affari di religione, l’autonomia dell’uno dell’altra, che – sola – consente la convivenza di tutti in uguaglianza di diritti, è oggi ancora una volta esposta a rischio.”²⁰⁷

Così la democrazia si appropria della propria religione, la interiorizza, la autonomizza, la esibisce e propaga. Fino a una condizione che sempre Zagrebelsky definisce così: “L’uso intensivo ed estensivo della parola è giunto al punto che la democrazia si è trasformata in un concetto idolatrico onnicomprensivo, sintesi di tutte le cose buone e belle che riguardano la vita dello Stato, della società e perfino della famiglia e degli individui tra loro.”²⁰⁸ Il frattempo si è dato il proprio statuto, ha raggiunto l’acme della autonomizzazione. La democrazia si presenta come religione dei buoni cittadini e si mette in cattedra come maestra di se stessa, con un rischio che non deve essere sottovalutato: “La democrazia è il regime in cui il popolo ama essere adulato, piuttosto che educato.”²⁰⁹ Non sfugge dunque a questa democrazia l’importanza del suo fattore spirituale.

204 Ivi, p. 29.

205 Ibidem.

206 Ivi, p. 30.

207 Ivi, p. 27.

208 Gustavo Zagrebelsky, *Imparare democrazia*, op. cit., p. 3.

209 Ivi, p. 4.

Una religione civile? L'importanza di quel che già Montesquieu individuava come il suo principio, il *ressort*, la molla che la legittimava e spingeva ad agire. Fino a un'altra conseguenza: "In breve: la credenza era che democrazia avrebbe per propria intrinseca virtù trasformato i sudditi in cittadini e così si sarebbe essa stessa immunizzata dai pericoli di involuzioni antidemocratiche."²¹⁰ Come sempre una religione rassicura, ripara, allude a una pace acquisibile. Anche se i classici sono lì a insegnare "che non bastano buone regole ma che occorrono anche uomini buoni, che agiscano cioè nello spirito delle regole."²¹¹ Secondo Vito Mancuso: "Una particolare forma di religione, quella che ci fa abitare insieme agli altri con onestà e solidarietà: la religione civile."²¹² E questo recependo in qualche modo una delle classiche dicotomie delle religioni: che vuole l'ortoprassi accanto e forse prima, quantomeno in termini di valore (il valore è tale quando viene vissuto), rispetto all'ortodossia.

Eppure la democrazia è relativistica, per radice storica e corrente senso comune, non assolutistica, dal momento che democrazia e dogma appaiono incompatibili. Anche in questo caso però con una dicotomia essenziale: "Ora, mentre il relativismo dell'insieme è condizione necessaria della democrazia perché consente a tutti di far valere i propri valori, nichilismo o scetticismo diffusi nella società ne rappresentano una minaccia."²¹³ La democrazia cioè, assolutamente agnostica in quanto al suo statuto complessivo, ha bisogno però della fede dei singoli cittadini e democratici. Se dunque da una parte dobbiamo rallegrarci perché la democrazia, proprio perché nel suo insieme relativistica, non sposa fini e valori assoluti, dall'altra il tenore "religioso", fideistico ed etico dei singoli democratici è assolutamente irreversibile, pena l'entrare in crisi della democrazia stessa per vuoto di fondamenti e lisi di valori.

La democrazia non dovrebbe risultare inconcludentemente *discutidora*, ma è parlata e necessariamente parlante: deve parlare. "La

210 Ivi, p. 10.

211 Ivi, p. 13.

212 Vito Mancuso, *Perché abbiamo bisogno della religione civile*, in "la Repubblica", martedì 5 maggio 2009, p. 46.

213 Gustavo Zagrebelsky, op. cit., p. 16.

democrazia è discussione, ragionare insieme. È, per ricorrere a un'espressione socratica, *filologia non misologia*”.²¹⁴ La democrazia è altresì basata sull'uguaglianza. Incidenza delle relazioni e dei rapporti reali: è dunque insidiata mortalmente dal privilegio. È anche assediata dall'altro rispetto a sé, dalle sue liturgie, dalle sue idolatrie, tutto quanto muove contro il primato dell'*uomo comune*. Fa notare Zagrebelsky: “C'è un luogo, oggi, che meglio di tutti esprime lo spirito del nostro tempo: lo stadio, vero luogo di culto delle nostre società. Si faccia attenzione alla stratificazione del pubblico. La tribuna ufficialmente e volgarmente denominata dei vip, dove siedono i prominenti della società (politici, capitani d'industria, finanziari, uomini e donne di spettacolo, ecc.), è oggetto di invidia da parte di centinaia di migliaia di persone che, invece di avvertire l'oscenità della situazione, farebbero di tutto per esservi ammesse e farsi vedere in quella compagnia, magari anche solo come *clientes*.”²¹⁵

Non basta. C'è un altro luogo, disseminato quanto appartato nei casseggiati delle nostre metropoli. Dove a radunarsi, sovente in stanze fumose se non addirittura in seminterrati, sono piccoli gruppi di gente comune e comunissima: il condominio e le assemblee di condominio. Qualche sindaco del nord è arrivato, con cattivo gusto, a paragonare se stesso al presidente di una simile assemblea. Sovente un piccolo palcoscenico di piccoli egoismi, di beghe da pianerottolo, di una democrazia domestica ridotta alla dimensione della turcheria mentale... Davvero l'esercizio quotidiano della democrazia non ricarica in quanto tale le ragioni della convivenza democratica. Mi pare che occasioni e insidie del frattempo siano così, almeno parzialmente, illustrate. *Fiat veritas, fiat iustitia, pereat mundus...* “Lo spirito democratico è invece quello in cui convinzioni della coscienza e conseguenze dell'agire formano un circolo sempre aperto nel quale si determinano le norme dei soggetti responsabili.”²¹⁶ La contraddizione resta ancora una volta aperta. L'uomo spirituale, il

214 Ivi, p. 21.

215 Ivi, pp. 25 - 26.

216 Ivi, p. 30.

cittadino democratico attento alle ragioni dello spirito, in grado di cogliere i *semina Christi* nella realtà, non deve demordere. Lo accompagnerà il magistero della distinzione, di lazzatiana memoria. Un problema soprattutto: se considerare l'affermazione montiniana di una "civiltà dell'amore" come semplice omelia o utopia religiosa, o verificarne invece le possibilità in quanto categoria del politico. Qui il rapporto con la teoria politica moderna, e con il suo realistico pessimismo, si fa non soltanto stringente ma anche dialetticamente duro. Di autentico e dispiegato antagonismo si tratta, eppure, forse proprio per questo, la ricerca non deve essere lasciata cadere. Probabilmente non sono fin qui mancate le occasioni ma il coraggio di un discorso in grado di interessare le politiche che non si adattano alla descrizione e alla gestione del presente. Attese rivoluzionarie, riformismi, uomini della sinistra più o meno pentiti e reduci da una terra d'utopia dove sembra definitivamente tramontato il sol dell'avvenire, non possono sottrarsi all'interrogativo e, forse, a una verifica. Quando il neo-eletto presidente Barack Hussein Obama indica nel discorso di insediamento a Washington la "grettezza" come ragione dell'inabissarsi della politica degli Stati Uniti d'America dentro la crisi finanziaria, c'è da chiedersi se, positivamente e propositivamente, non debba essere individuato l'antagonista rispetto alla grettezza. Che altro è l'amore? Non alludeva ad esso la terza parola sui drappi della rivoluzione francese: *fraternité*? Non sarà il caso di provarci? Perché desistere? Perché lasciarsi cadere le braccia? Non ha insegnato Max Weber dal lontano 1919 che soltanto ritentando ogni volta l'impossibile è possibile realizzare quel poco che già oggi si dà nel campo delle possibilità?

Come uscirne? Val la pena sostare un attimo per una riflessione che prende le mosse da un testo di Giuseppe Lazzati: un dossettiano da rivalutare per spunti che non hanno avuto negli epigoni la continuità di un paziente argomentare. Insomma, così come si dimentica che fu Luigi Sturzo a intrattenere Jacques Maritain negli USA sul senso e la pratica della democrazia, si è generalizzata l'abi-

tudine a considerare il Lazzati, complice forse uno stile accademico un poco paludato, un “minore” versato nella problematica pedagogica all’interno della grande squadra del cattolicesimo democratico italiano. Non è così: si devono a lui spunti di rigorizzazione intorno ai fondamenti del pensiero democratico, tuttora in attesa di compiuta formalizzazione. Eccone un esempio. Scrive Lazzati: “L’espressine mia è formulata in tal modo da far pensare che una sia la forma della sua azione e però uno il metodo, né io ho timore ad affermare che se sul piano storico più sono le forme e quindi più i metodi, quando però voglia ricercare quella che meglio conviene alla natura dell’uomo e nella quale la natura stessa è massimamente rispettata, una ne trovo che ha tale caratteristica: la democrazia, e uno il metodo: quello democratico. [...] Dire metodo democratico vuole dire metodo che in fatto riconosce ed esprime la legge dell’autoconstruzione dal basso e però l’implicita radicale eguaglianza dei membri della *polis*. Non possiamo nasconderci che un tale metodo, anche nelle sue più felici attuazioni (e noi siamo lontani da esse), importa procedimenti che richiedono un certo tempo e una certa fatica. [...] Uomo paziente (e non vuol dire inattivo o debole o remissivo) è il politico, uomo che sa attendere e che per attendere sa soffrire facendo della sua sofferenza un mezzo di partecipazione a quel *mysterium crucis* attraverso il quale non solo salva se stesso ma redime la politica, creatura di Dio, e la rende consona al canto di libertà dei figli di Dio (Rm 8).”²¹⁷

Fondamento e metodo democratici vengono qui indicati con grande penetrazione. E Lazzati non nasconde che “metodo” in democrazia ne significa il senso, la natura e l’ambito. Con l’ambizione suprema di additare la democrazia stessa, in presenza dell’implicita “radicale uguaglianza” dei membri della *polis*, come via privilegiata per la costruzione della verità. E l’ambizione altrettanto laica di tenerla lontana da radicalismi e fondamentalismi, comunque forieri di pericolosi e non di rado sanguinosi cortocircuiti. Lazzati

217 Giuseppe Lazzati, “La spiritualità dell’uomo politico”, relazione tenuta alla Sesta settimana di spiritualità promossa dall’Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma 11 - 18 aprile 1951, in *Spiritualità cristiana nell’esercizio delle professioni*, Atti della Sesta settimana di spiritualità, Vita e Pensiero, Milano 1951, pp. 145 - 167.

cioè propone, con un qualche anticipo sui tempi, un metodo per “formare” una opinione pubblica avvertita e quindi all’altezza delle responsabilità democratiche che incombono. Oltre gli specialismi della repubblica dei dotti e la loro saccenteria. Lo fa a partire dalla centralità del dialogo, dalla densità della conversazione (siamo agli antipodi degli uomini del fare) e nell’orizzonte di quella cultura della mediazione che ha avuto in Bachelet e Monticone le grandi vestali. Lo fa con il cruccio che si ritrova generalmente tra i cattolici italiani (tuttora “ospiti” – l’espressione è di Ruggero Orfei – della democrazia), la disponibilità a dire la verità, ma una scarsa attitudine a condividere e a far condividere la verità. Ad essere più precisi, due “scuole” si confrontano: quella che suggerisce di proporre e non imporre la verità (o, fa lo stesso, quella che si suppone tale), una verità anzi da ricercare insieme nel reciproco ascolto e quindi nel comune, conscio o inconscio ascolto dello Spirito Santo che, come dovrebbe essere noto e comunque più volte attestato dalle Scritture, non si lascia assegnare confini di chiese né di fedi, e ostinatamente quanto imprevedibilmente continua a soffiare dove vuole, tra credenti e non credenti... La seconda “scuola”, convinta invece di essere depositaria di una verità che si ha l’obbligo di non sottrarre anche agli altri e che conseguentemente privilegia l’annuncio, anche dai tetti, rispetto all’ascolto. Detto che la distinzione tra le due “scuole” non è sempre nettissima, ribadisco che icona della scuola dell’ascolto viene giustamente ritenuto il cardinal Martini, non a caso inventore nella sua Milano della cosiddetta “Cattedra dei non credenti”. Ed esponente rigorosa della scuola dell’annuncio viene considerata la parlamentare del Partito Democratico Binetti, leader della corrente dei “teodem”. Fin qui il panorama, o meglio l’istantanea, a prender le mosse dalla geniale riflessione lazzatiana. La quale, a mio avviso, ci accompagna nel processo di formazione di una opinione democratica (il vero antidoto ai populismi); non manca, assai meglio Böckenförde, di additare le basi spirituali del processo, ma non può dare ragione degli esiti. Una opinione pubblica democratica si costruisce così, cammina lungo la via di una ricerca comune e condivisa della verità, ma ne-

cessariamente ci abbandona nel momento della scelta. Qui la democrazia, grazie a Dio, si dichiara incompetente a decidere sulla verità. Distingue tra le opinioni, ne misura la consistenza in quanto maggioranze e minoranze, ma si astiene dalla pretesa di indicare il vero. Il caso è classico, eloquente, e tragico. Socrate impiega le giornate da raddomante caustico della verità, in perenne conversazione con gli ateniesi, e i *Dialoghi* restano monumento ineguagliato di una ricerca democratica e comune, che passa attraverso il reciproco interrogarsi ed ascoltarsi. Proprio per questo l'epilogo del *Critone* è monumento, a sua volta tragico e ineguagliabile, dell'esito di una decisione democraticamente assunta: Socrate ha ragione, è nella verità, ma è anche in minoranza, e disdegnando una soluzione di buon senso ma poco onorevole, si inchina alla maestà della legge della democrazia e beve la cicuta.

Come si sarà notato, non stiamo ragionando di subordinate. Quale oggi la prospettiva sul Vecchio Continente? Verso quali esiti pratici? «È perciò necessario puntare davvero su una cultura della solidarietà, evitando ogni concezione «assistenzialistico-sentimentale» della solidarietà stessa e vedendola, piuttosto, quale responsabilità per il bene comune.»²¹⁸ Questo il discernimento martiniano.

Ovviamente un simile processo richiede la responsabilità di consegnarlo migliorato alle generazioni future: una sorta di etica futuribile. Questo del resto significa essere corresponsabili nell'edificazione di un'Europa migliore: “Il mio auspicio è quindi che il profilo mercantile e finanziario non sia mai disgiunto dall'essenziale dimensione sociale e politica.”²¹⁹

Impostato così il problema, il Cardinale gesuita non smentisce di essere uomo di frontiera. Non evita i conti con le spinte dell'espansionismo islamico. Si confronta con “l'emergere visibile di quel rinascimento arabo iniziato nel secolo scorso e oggi molto visibile, di cui tanta parte è certamente costituita dalla componente religiosa.”²²⁰ Gli interrogativi si rincorrono, né il Cardinale li evita:

218 Ivi, p. 256.

219 Ivi, p. 257.

220 Carlo Maria Martini, *Educare alla solidarietà sociale e politica*, op. cit., p. 373.

“Avranno anche gli islamici un fenomeno di secolarizzazione e forse di snervamento di questo impatto, e con quali esiti avverrà?”²²¹
Ma al metodo ci si deve formare. O la democrazia è saggiamente e virtuosamente incompetente rispetto alla verità. O, in negativo, rappresenta uno sviamento dalla verità e uno suo occultamento. Addirittura una caricatura.

221 Ivi, p. 374.

La sospensione del tempo

La sospensione del tempo è sospensione del futuro. In questo caso la grande letteratura, e anche la meno grande, forniscono metafore convincenti. Simbolo probabilmente insuperabile è *La montagna incantata*,²²² il romanzo sinfonico di Thomas Mann, ora appropriatamente ritradotto, a partire dal titolo di ascendenza probabilmente nicciana e sicuramente più evocativo, come *La montagna magica*. Davos, celebre località sciistica della Svizzera, ospita, tra hotel a cinque stelle frequentati dal bel mondo di tutta Europa, un sanatorio per malati di tubercolosi che assurge a tempio di una modernità borghese bloccata nel suo perplesso dolore a milleseicento metri sopra il livello del mare. Un luogo dove la malattia si incarica di trasformare intelligenze e sentimenti. Un'aria che dovrebbe a quell'altezza risultare salubre, e che era "era priva di profumo, di contenuto, di umidità, entrava con facilità e all'anima non diceva nulla."²²³ Un'atmosfera così sospesa e soprattutto totalmente diversa da quella di Amburgo, città del giovane protagonista Hans Castorp, ingegnere navale fresco di laurea, laggiù al piano, concitata nella sua laboriosità senza scampo, spalancata alle Americhe dal suo porto insonne.

I pasti, sempre regolarmente sovrabbondanti, perpetuano il rito borghese e lo celebrano, come una cesura in questa eterna, illimitata monotonia..., lontani dalla vita "di laggiù", quella di Amburgo appunto,

222 Thomas Mann, *La montagna incantata*, TEA, Milano, 2007.

223 Ivi, p. 8.

dove un anno segna invece un mucchio di mutamenti e progressi. È la malattia che sospende il tempo della borghesia e lo ritualizza nella ripetizione dei protocolli sanitari e delle scadenze culinarie: essa, la malattia, dispone alla malia del sogno e alla morte. Cosicché è sempre la malattia che si incarica di legittimare il dubbio che “i concetti “uomo” e “perfettamente sano” possano andare d’accordo.”²²⁴ Per questo il giovane protagonista si abitua “lassù” a trasformare nelle cerimonie il passato in presente e il presente in passato, istituendo un costante collegamento fra le cose. Insomma, ci sono lassù, nel sanatorio di Davos, giorni d’inverno e giorni d’estate, giorni di primavera e giorni d’autunno, ma vere e proprie stagioni, a rigore, non si possono distinguere. Può darsi che la monotonia e il vuoto allunghino e rendano “noiosi” il momento e l’ora, ma i grandi e grandissimi periodi di tempo li accorciano e volatilizzano addirittura fino al loro annullamento. A rigore, dunque, quella che chiamiamo noia è piuttosto un morboso accorciamento del tempo in seguito a monotonia. Se un giorno è come tutti, tutti sono come uno solo.

Thomas Mann arriva a distinguere tra tempo europeo e tempo asiatico: l’Europa gli appare infatti come il paese della ribellione, della critica, dell’azione riformatrice, mentre il continente orientale incarna l’immobilità, l’inerte quiete... E viene davvero da esclamare: *Heu, quantum mutatur ab illo!* Il paradosso del presente è dunque tutt’altro che estraneo alla cognizione del tempo.

Resta, ultimo e inevitabile, il traguardo dalla morte. Non senza essere inserito in una circostanziata prospettiva culturale, il soccorso della storia e un profondo atteggiamento meditativo: “Gli antichi ornavano i loro sarcofaghi con simboli della vita e della procreazione, persino simboli osceni; per la religiosità antica sacro e osceno erano spesso tutt’uno. Quelli sì che sapevano rispettare la morte! La morte è veneranda come culla della vita, grembo materno del rinnovamento. Se la si considera scissa dalla vita, diventa spettro, grinta... o qualcosa di peggio. La morte infatti, come potenza spirituale autonoma, è una potenza quanto mai sconcia, la cui depravata forza di attrazione è

224 Ivi, p.177.

indubbiamente fortissima; ma avere questa forza in simpatia è, altrettanto indubbiamente, indizio della più orrenda aberrazione dello spirito umano.”²²⁵

Nel frattempo l'attesa si impone. È d'obbligo aspettare. E aspettare significa considerare il tempo non come un dono, ma soltanto come un ostacolo, negarne il valore, annullarlo e scavalcarlo con la mente... Aspettare è noioso. Ma è anche il contrario della noia in quanto l'attesa inghiotte periodi di tempo senza che siano vissuti e sfruttati per se stessi. Così attesa e tempo si fanno insieme plasticamente ambigui. Eppure è giocoforza adattarsi, anche se è possibile che ci si avvezzi a non avvezzarsi. Ecco perché rispunta il motto oraziano, incalzante e alla fine disperato: “*carpe diem!*”. E osserva con ironia Thomas Mann che a proclamarlo è uno che viveva in una metropoli. Anche se “lassù” siamo anni-luce lontani dal caotico vivere metropolitano, in una atmosfera inquieta, non di rado angosciante, ma da idillio: alla casa di cura infatti “giungeva uno scampanare di armenti: quel suono pacifico e metallico, ingenuamente musicale, che chiaro e indisturbato stava sospeso nell'aria vuota, silenziosa, rarefatta, accrescendo quel senso di festa che domina l'alta montagna.”²²⁶ Così è forse possibile l'ultimo esorcismo. Sentenzia il soprintendente alla casa di cura: “Eh sì, vivere è morire, non c'è da farsi illusioni... *une destruction organique*, come ha detto non so quale francese nella sua consueta fatuità.”²²⁷

Altro il tempo ridotto a convulsioni e sincopi dal romanzo attuale, non di rado bestseller. In scena non è più la grande borghesia del Vecchio Continente, ma la *middle class* d'oltreoceano, nuova e anonima classe generale. La consunzione del tempo manda dalle pagine in superficie un narcisismo onnivoro, non solo interiore. Esterno e interno sempre di conserva. Gli esempi risultano anche in questo caso emblematici e c'è soltanto l'imbarazzo della scelta. Romanzo di

225 Ivi, p. 185.

226 Ivi, p. 233.

227 Ivi, p. 247.

successo di un esordiente è quello di Nicholas Evans, *L'uomo che sussurrava ai cavalli*,²²⁸ e che ha avuto la fortuna, non ancora ultimato, di essere acquistato da Robert Redford per un film da produrre, rivelandosi tra i più clamorosi casi editoriali degli ultimi tempi.

La tragedia e la sua occasione originaria si concentrano nell'attimo: una ragazzina che monta un superbo cavallo viene investita da un camion su una strada di campagna ingombra di neve nell'Upper West Side di New York. E da quella manciata di drammatici secondi - prevedibili e imprevisi - inizia un rifiuto dell'esistenza che si dilata nel tempo come ostilità alla vita. Un azzeramento del futuro possibile che rende oscuramente solidali la giovane amazzone, altrimenti risucchiata nell'isolamento del suo walkman, e il baio di quattro anni che ne condivide l'angoscia.

Discorso in larga parte analogo può essere fatto per la vague minimalista e il suo dilagante successo.²²⁹ Ci imbattiamo in una scrittura in lotta col caos della vita nel tentativo di conferirgli quantomeno un poco d'ordine narrativo. Anche in questo caso c'è una concentrazione, quotidiana, troppo normale e starei per dire casalinga del tempo: "Aveva un solo amico a questo mondo ed era la sua bottiglia."²³⁰ Oppure l'analogo: "Passiamo la maggior parte del tempo davanti alla televisione."²³¹ Il tempo rattrappito tra le pareti domestiche e gli elettrodomestici. Ma anche il rapporto fra tempo e società, tempo e serialità. "Un frigo ci serve", disse lei. "Ne possiamo forse fare a meno? Può darsi di sì. Magari possiamo tenere le cose che vanno a male sul davanzale della finestra come fanno quelli delle case popolari. Oppure possiamo procurarci una di quelle scatole di polistirolo e comprare un po' di ghiaccio tutti i giorni."²³² Così mode e manie del tempo si appiccicano addosso, come la musica: e il medico troppo fiducioso sugli esiti di un trauma che alla fine si rivelerà letale può portare i capelli grigi pettinati indietro lungo i lati della testa e avere l'aspetto di qualcuno che è appena uscito da un concerto.

228 Nicholas Evans, *L'uomo che sussurrava ai cavalli*, Rizzoli, Milano 1998.

229 Raymond Carver, *Cattedrale*, minimum fax, Roma 2008.

230 Ivi, p. 33.

231 Ivi, p. 47.

232 Ivi, p. 61.

Non è assente neppure il tempo dell'angoscia, nel racconto *Una cosa piccola ma buona*. Nel mondo del minimalismo si danno solidarietà occasionali, assolutamente casuali e imprevedute, in un tempo che comunque resta a pezzi come un puzzle imprevedibile e impazzito. Agli affranti genitori di un bambino morto perché investito da un'automobile nel giorno del compleanno tocca una pace inevitabile e quasi artificiale: "Rimasero lì a parlare fino all'alba, quando dalle vetrine cominciò a entrare la luce alta e pallida del primo sole, e a loro non venne in mente di andarsene".²³³

Il tempo seriale inesorabilmente però svuota di dentro. E infatti i sogni sono le cose da cui ci si risveglia. Bar, caffè e ristoranti possono ben essere i luoghi delle sentenze del minimalismo. E risulta quasi "naturale" che anche un cieco, pur generalmente così avvertito per contrappasso negli altri sensi, non veda il tempo di una cattedrale. È ovvio che in un'atmosfera siffatta le certezze e perfino le convinzioni se non le opinioni tendono a latitare. In un mondo simile la trascendenza non può essere consegnata, se le cose vanno per il meglio, che alla storia. E l'imprevisto? «Non avevi mai pensato che una cosa del genere ti potesse succedere, eh, fratello? Beh, la vita è strana, sai.»²³⁴ Così il miracolo, almeno nel racconto di Carver. Non a caso è il cieco ad indicare la via. "Tenevo gli occhi ancora chiusi. Ero a casa mia. Lo sapevo. Ma avevo come la sensazione di non stare dentro a niente."²³⁵ La stessa rarefazione dell'atmosfera che regnava nel sanatorio di Davos. La stessa aria vuota. È infatti l'estrema concentrazione del tempo a espellere dal tempo.

Un'intelligenza che mormora: questa la riduzione della scrittura, perché la parola è fondante. Sia che questa tensione muova verso un soggetto disordinato o un oggetto disciplinato, sia che disperdi nell'esito. La mancanza di futuro comunque è sottrazione che incide nella quotidianità come nel destino. Non a caso Ernst Bloch vedeva lo sco-

233 Ivi, p. 113.

234 Ivi, p. 259.

235 *Ibidem*.

po della rivoluzione non solo nella “ non-economia”, ma in “una vita che sorge al di là del lavoro reificato e della violenza”, e quindi in grado di lanciare uno sguardo nel futuro come volto disvelato dell’uomo e cioè come identità e rivelazione di quell’*homo absconditus* “che è extraterritoriale alla morte”.²³⁶

Ma tutto sembra congiurare contro questa eventualità, a partire dai processi di socializzazione, a loro volta debitori di un incredibile aumento del tasso di “artificialità”, che non è solo malevolmente da intendere come conseguenza di manipolazione, nella lettura data del termine alcuni anni fa da Karl Rahner. “Artificialità” operata dalle trasformazioni del cambio d’epoca come riduzione della realtà a enorme arsenale di materiali per la progettazione dell’uomo (Heidegger). Ma l’uomo non sa cosa progettare... Dunque, che tutto ritorni come prima: questo l’esito sperato dalla pubblica opinione all’interno delle presenti incognite del cambio d’epoca. Che si tornino produrre automobili con la progressione che caratterizzò gli anni cinquanta e sessanta. Che spariscano i milioni di disoccupati che popolano l’Europa occidentale e insieme ad essi i milioni di immigrati che contendono loro il posto di lavoro. Che il futuro cioè torni ad essere passato prossimo. Che l’opulenza delle tecniche previsionali smentisca la povertà di futuro.

Nessun blochiano *adventus*. Siano impedito le improvvisazioni della storia, che paiono venire a noi dal di fuori, eppure tanto rispondenti alle attese di fondo da riabilitare dentro di noi anche il passato che sembrava aver disertato la memoria. Solo *futurum*: pura dilatazione del già vissuto, quale è nei gusti della fantascienza, meglio se rovinografica. È il nero orizzonte di crisi della temporalità dei soggetti nella storia, dopo decenni dominati dalla cultura delle trasformazioni soggettive, quando un tempo “centrale” e storico per eccellenza pareva segnato sull’orologio. Oggi invece - e anche qui oramai da qualche decennio - il quadrante appare senza lancette. Alla rivoluzione dei soggetti è succeduta la rivoluzione del capitale. L’entropia dei tempi soggettivi ha come luogo la grande mutazione tecnologica dalla

236 Francesco Coppelotti, Introduzione a Ernst Bloch, *Ateismo nel cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 19.

quale le trasformazioni sociali sono indotte ed attraversate. Ripeteva con ostinata insistenza Jean Cardonnel: *I prezzi salzano e gli uomini si abbassano*. Sorta di rischio a sua volta epocale che evidenzia fino al midollo lo spiazzamento cui, nel volgere di pochi rapidissimi anni, sono andate incontro le culture e le vulgate della soggettività. L'aspettativa incessante, mentre conduce alla consumazione presente in quanto esperienza, divora la dimensione del futuro. È la fine di ogni progetto in un sistema di totale sincronia. Il futuro come tappa da bruciare e da depositare nel passato. Sostituzione dell'era del Progresso con l'era della Modernizzazione: perché è "modernizzazione" - in quanto schiacciamento del possibile futuro sul suo passato prossimo - il termine pragmatico destinato a cancellare l'enfasi utopica che aleggiava come un'aura intorno alla parola Progresso. Un'aura le cui radici sono leggibili nel processo di secolarizzazione occidentale: Progresso come provvidenza laica, secondo la ricostruzione fattane da Karl Löwith.²³⁷ Qui infatti è il deposito razionalistico dell'Occidente. Poiché se è vero che in Hegel il progresso non è rivoluzionario, dal momento che tende alla perfetta elaborazione e perfezione di un principio in sé compiuto dell'intero processo storico, è altresì vero che "per il razionalista tipico del secolo XVII e del secolo XVIII il progresso rappresenta invece un illimitato progredire verso una sempre maggiore razionalità, libertà e felicità, poiché il tempo non è ancora compiuto".²³⁸ È così che "la fede in un progresso terreno illimitato si sostituisce sempre più a quella della provvidenza di un Dio trascendente. Gli uomini non poterono costruire una teoria del progresso, finché non si sentirono indipendenti da una provvidenza. Ma infine proprio l'idea del progresso doveva assumersi la funzione della provvidenza cioè quella di prevedere e di provvedere per il futuro".²³⁹ Ma la secolarizzazione radicale del politico porta alla sua indicibilità, è preludio alla sua riduzione a sistema dell'amministrazione. La temporalità dei soggetti si frantuma all'interno della gabbia d'acciaio dall'amministrazione totale. In ciò, povertà di futuro in quanto mo-

237 Cfr. Karl Löwith, *Significato e fine della storia*, Comunità, Milano 1979.

238 *Ivi*, p. 81.

239 *Ibidem*.

dernizzazione e anche caduta dell'ideologia come schema interno all'orizzonte dell'utopia. Perché resta pur sempre vero che il nuovo è costituito anche dal vecchio che cambia. È il ripiegamento sulla quantità. È, appunto, “la politica delle cose”.²⁴⁰ E “la politica delle cose” è politica che mangia futuro. Nessun impegno, se non professionale, per essa. Non Destino: soltanto funzionariato.

È così che le cose della politica cessano di produrre senso. La politica - nel suo processo di secolarizzazione - ha perso la capacità di dare senso alle esistenze personali e di gruppo. Qui la radice, prima storica che simbolica, della crisi degli aggregati politici, di piccoli o grandi numeri. E così non è più la politica che giudica la testimonianza, ma la testimonianza che giudica la politica. Solo chi è portatore di valori può, oggi, dar valore alla politica. L'etica della responsabilità si colloca al di qua del politico. A monte: così a monte e in alto da non afferrarlo. È così che la profezia giudica a sua volta la politica. Il cercare e il credere danno senso all'impegno politico. La politica che si secolarizza perde infatti valori e fascino. Solo la profezia (o la profezia laicizzata che è l'utopia) può dar senso oggi alla politica. Solo i portatori di profezia possono dar senso e speranza alla politica, e non viceversa. Qui la crisi dell'organizzazione politica. E, nel contempo, l'urgenza di ritrovare futuro a partire da una testimonianza credente e quindi credibile. Bisogno di teoria, di discernimento, ma, prima ancora, di un'azione che si presenti con la credenziale di qualche esperimento tentato e riuscito.

Dice bene Bonhoeffer: l'errore dei farisei non consisteva «nell'insistere vigorosamente sulla necessità dell'azione, ma nel non agire». «Dicono e non fanno.»²⁴¹ Il prezzo dello sviamento nel nulla, i cui ultimi sentieri drammaticamente interrotti riguardano l'estrema edizione di una militanza politica col suo *attivismo* da anni trenta che si è inabissato nelle incognite di un cambio d'epoca aperto ai frammentati territori della società radicale. Né è valso il succedaneo del volontariato. Risulta perciò previdente nonché perentoria la condanna bonhoefferiana: “Le innumerevoli forme di attivismo che assumono

240 Il conio dell'espressione deve essere attribuito al leader socialista Pietro Nenni.

241 Dietrich Bonhoeffer, *Etica*, Bompiani, Milano 1983, p. 34.

l'apparenza dell'azione, Gesù le giudica come non avvenute".²⁴² Ma, come agire? Come testimoniare? E, soprattutto, come sperimentare? È urgente una ricognizione di campo, ancorché ci si addentri in una terra desolata.

L'indagine recente di Mauro Magatti²⁴³ sulla libertà immaginaria indotta, a tappeto, dalle illusioni del capitalismo definito "tecno-nichilista" è in grado di aiutarci a indagare e sopportare il presente disordine. L'assunto politico magattiano è del resto esplicito: l'ampiezza e la profondità della crisi che stiamo attraversando, e che è esplosa con il settembre nero di Wall Street, non può essere soltanto ricondotta alla voracità e alla "grettezza" (vocabolo usato da Barack Obama nel discorso di insediamento a Washington) di un gruppo di manager, che Craxi avrebbe definito «mariuoli» e Berlusconi chiamerebbe «bricconcelli». Mezzo bicchiere di coca cola versato su un tavolo di Manhattan non può produrre uno tsunami.

Ad agitare le acque è nientemeno che l'ultima incarnazione dello spirito del capitalismo: la metamorfosi cioè del capitalismo sociale post-guerra, con gli accordi di Bretton Woods monitorati da Keynes, lo Stato Sociale di lord Beveridge a partire dal Regno Unito, agguingerei l'economia sociale di mercato nella Germania di Ludwig Ehrard (sotto questa bandiera Romano Prodi e Ciampi ci introdussero nell'Europa dell'euro), per prendere poi il volto del capitalismo tecno-nichilista sotto la poderosa spinta di Reagan negli States e della Lady di ferro in Inghilterra.

Un modo per fare il punto. Consentire un situarsi e un ri-orientamento nell'oceano vasto e tempestoso di problemi che si rincorrono e di tematiche che si complicano. Non senza l'intersezione di molti piani, dal momento che il testo di Magatti si colloca a cavallo, interdisciplinarmente, di molti approcci: sociologico, filosofico, psicologico e ovviamente economico.

242 *Ibidem.*

243 Mauro Magatti, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009.

Scrivono Magatti che il capitalismo “tecno-nichilista” nasce e si sviluppa attorno a un immaginario della libertà che si forma tra la fine degli anni sessanta e l’inizio degli anni ottanta. Non si possono capire questi trent’anni se non tenendo in considerazione questa trasformazione che è insieme sociale, culturale e antropologica. Intorno al grande tema della libertà contendono due facce e due interpretazioni storiche del capitalismo che approdano alla visione liberale come grande vincitrice del XX secolo, sanzionando l’inedita alleanza tra un individualismo esasperato, che rischia di arrivare fino al punto di distruggere la sua stessa premessa, e che lavora sistematicamente per decostruire ogni tentativo di giudizio collettivo. Perché, contrariamente a quel che si tende a credere, tra potere e libertà c’è una relazione di reciproco rafforzamento e non di esclusione. «Per questa ragione, nonostante tutte le buone intenzioni, la modernità è oggi più che mai vittima di se stessa, o meglio della convinzione, che le è propria, che l’accrescimento della «libertà individuale» costituisca di per sé, senza ulteriori qualificazioni, la soluzione al problema del potere»²⁴⁴.

Si tratta di uno dei temi centrali del dibattito e direi della vita quotidiana, se, quantomeno a prender le mosse dal nostro Paese, dobbiamo constatare ancora una volta l’azzeramento - a far data dalla caduta del Muro di Berlino - di tutti quei partiti di massa che avevano preso le mosse e si erano insediati tra la gente proprio a partire da un nucleo ideologico custodito e propagandato da un gruppo centrale di fondatori e dirigenti. Non è successo così in nessun altro paese d’Europa e neppure nel mondo. Qui si creano le condizioni per lo sviluppo vincente del capitalismo “tecno-nichilista”. Alle sue spalle le macerie del capitalismo societario che si afferma in Europa e in Nord America nel secondo dopoguerra come costruzione, in un quadro di relazioni internazionali pattuite a Yalta, di aggregati territorialmente definiti nei quali si è riusciti a far coesistere una società, definita dalla coincidenza di una cultura tendenzialmente integrata, di un’economia autonoma e di apparati istituzionali formalmente sovrani e

244 Ivi, p. 25.

democratici. Né può essere lasciata fuori dal quadro una notazione sulla scuola in quanto istituzione centrale del processo di socializzazione e cardine dello Stato-nazione. Una costruzione complessiva che ha nel sociologo statunitense Talcott Parsons l'interprete più accreditato e il maggior cantore. Il tutto in una congiuntura internazionale divisa e segnata nei confini dalla Cortina di Ferro e dalla guerra fredda, intesa come lotta di civiltà: o Washington o Mosca, come a dire una libertà senza uguaglianza da un lato, e una uguaglianza senza libertà dall'altro.

Saranno la crisi fiscale dello Stato e la protesta libertaria degli studenti ad agire da detonatore “nei confronti di un padre autoritario (le istituzioni) e di una madre opprimente (il welfare)”²⁴⁵. Il fatto che la crisi si manifesterà nella parte più avanzata del mondo occidentale induce alla conclusione che sia proprio il raggiungimento della maturità economica e di livelli diffusi di benessere nelle classi medie a innescare la crisi culturale complessiva. Il neoliberalismo, infatti, usa in maniera spregiudicata un potere politico forte che vuole ridurre al minimo indispensabile i significati condivisi collettivamente, concentrandosi invece sul rendere sempre più efficienti le funzioni che ampliano il potere di azione individuale. La base economica del nuovo corso viene indicata con grande precisione da Stiglitz, già al vertice della Banca Mondiale: “1) far sì che il territorio nazionale e l'economia domestica diventino capaci di attirare extrarisorse dagli investitori globali; 2) far crescere le imprese non solo nei mercati interni, ma anche e soprattutto all'estero dove si possono trovare nuovi mercati di sbocco per le proprie merci, fattori produttivi e materie prime a prezzi vantaggiosi, risorse finanziarie aggiuntive; 3) esercitare la propria influenza politica a livello internazionale per creare regole finanziarie e rapporti commerciali più consoni ai propri interessi. E ciò anche a costo di scardinare le regole su cui si regge l'ordine con economico mondiale”²⁴⁶. Susan George, l'americana a Parigi, ha

245 Ivi, p. 55.

246 Ivi, p. 65.

sintetizzato corpo e anima di tutta l'operazione con la nota etichetta di *Washington Consensus*. Sul piano sociologico è Niklas Luhmann invece a cogliere per primo un elemento di fondamentale importanza nei nuovi rapporti tra mercato e democrazia e nella ristrutturazione delle democrazie in grado di produrre assetti variamente definiti post-democratici, osservando come le società avanzate tendano a organizzarsi attraverso sottosistemi autoreferenziali che utilizzano codici astratti, sostanzialmente di natura tecnica, in grado di sostenere l'enorme complessità dei rapporti sociali globali. Ciò segna, tra l'altro, un ulteriore passo in avanti nella capacità della tecnica di strutturare la vita personale e collettiva: in questo modo, quote sempre più ampie della vita sociale possono sbarazzarsi del proprio radicamento territoriale e culturale. E qui si colloca non a caso un grave problema di governabilità: come si fa a smantellare il centro (lo Stato) senza perdere la capacità di controllo? Infatti la smobilitazione di ogni punto di riferimento ha conseguenze di enorme portata: l'individuo diventa il motore del nuovo dinamismo e la libertà si definisce all'interno di uno scenario in continuo movimento. Un movimento destinato a raggiungere il parossismo per la sua assenza di pause. Nessuna struttura può considerarsi immutabile e quindi in grado di fornire di senso un qualche avvenire. Conseguentemente la vita, la vita personale come la vita biologica in generale, altro non è che una ricerca, un'esplorazione senza fine, dove ciò che si ricerca non è tanto il significato delle cose quanto piuttosto la moltiplicazione delle esperienze. E la *ratio* che sostiene tutto quanto il nuovo sviluppo suona così: *purché il sistema funzioni*. Neppure i costi ben visibili in termini di disuguaglianza frenano il trend perché la risposta ancora una volta dice: se il treno continua a correre significa che l'energia è quella giusta; quanto al traguardo è inevitabile che la locomotiva arrivi per prima e in seguito il resto dei vagoni...

Ovviamente la prima cosa che deve funzionare, il banco di prova di tutta la costruzione, è l'economia, e in particolare l'economia finanziaria. Si forniscono i dati secondo i quali sul piano della produzione mondiale il Pil si è triplicato e il commercio di prodotti industriali è aumentato di 25 volte, la produzione del pianeta ha superato i 40

trilioni di euro e aumenta più del 4% l'anno, velocità mai raggiunta nella storia, e il valore in dollari della spesa americana in ricerca e sviluppo è cresciuto di circa 30 volte. È utile comunque aggiungere che presentando al Congresso di Washington la sua proposta di budget federale 2011 per la ricerca scientifica a carattere non militare, il presidente Obama ha aumentato la spesa pubblica per la ricerca pubblica negli Usa, che nel 2011 potrà contare su 66 miliardi di dollari (il 5,9% in più rispetto al 2010). Un dinamismo economico impressionante, che ha progressivamente coinvolto zone sempre più estese del pianeta. E dunque non è neppure un caso che la crisi trovi il suo detonatore nello scacco borsistico e nel fallimento delle banche che caratterizzano il settembre nero di Wall Street, perché nei 18 anni di presidenza Greenspan alla FED la base monetaria americana è cresciuta del 235%, gonfiando a dismisura il feticcio della liquidità.

Ma come il sistema funziona, o meglio, funzionava? Ecco quella che, in prestito da Rahner, potrebbe essere definita la “formula breve”. 1) L'architettura, o meglio, il movimento su cui si regge il capitalismo tecno-nichilista richiede che i significati diventino un materiale disponibile e facilmente malleabile, resi tali mediante l'innovazione tecnologica che si incarica di destabilizzare strutturalmente la realtà, dato che qualunque significato, non direttamente riconducibile a un codice di tipo tecnico, è soggetto a una rapida obsolescenza. In questa prospettiva verità e realtà sono l'*evento*, cioè ciò che deve ancora avvenire. Reale è perciò solo ciò che serve a realizzare un futuro, un futuro comunque riluttante a ogni predeterminazione. 2) La volontà di potenza, ossia il desiderio di affermare incondizionatamente la propria esistenza individuale, costituisce l'energia interna che il capitalismo tecno-nichilista sfrutta per sostenere la propria dinamica di sviluppo continuo. Il superuomo di questa fase storica non vuole più costruire un impero; la sua affermazione prende invece corpo nei rapporti affettivi e nelle vicende professionali. A essere messa in gioco e in produzione è dunque la sua vita quotidiana. 3) Il rapporto individuo e istituzioni viene sconvolto e risolto in modo innovativo,

spostando cioè l'accento dalle istituzioni all'individuo. L'intera applicazione delle tecniche si sviluppa in maniera tale da favorire l'ampliamento dello spazio di azione individuale, perché è in questa direzione che si legano nel modo migliore le spinte soggettive e le esigenze del sistema. 4) Non esistono più centro o periferia, alto o basso, giusto o ingiusto, dal momento che il capitalismo tecno-nichilista tende a inglobare tutto, compreso ciò che si produce ai suoi margini e addirittura ciò che gli si oppone. 5) In questo modo, il capitalismo tecno-nichilista si configura non come un "ordine" stabilito, ma come una successione di disequilibri da cui deriva la spinta alla ricerca di un loro superamento, in una logica di continua accelerazione... La stabilità non sta in una permanenza considerata impossibile, ma nel passare in modo rapido da uno stato all'altro. L'idea tradizionale del capitalismo sociale di stabilire un «ordine» viene così sostituita dalle opportunità offerte dalla gestione del nuovo disordine. Al massimo si possono fare operazioni di calcolo.

Per questo, «a partire dagli anni sessanta, il *core business* del capitalismo è quello di creare nuove opportunità di crescita mediante una combinazione sempre più stretta tra lo sfruttamento tecnico-razionale delle risorse e la mobilitazione della sfera soggettiva affettivo-emozionale»²⁴⁷. Il desiderio viene esaltato e ridotto a godimento senza misura e non di rado estremo. L'uomo in quanto tale diventa "macchina desiderante" un attimo. La distanza che separa l'interiorità dall'esteriorità viene non solo ridotta, ma addirittura annullata. Così è sommariamente delineato il percorso: resta il problema di entrare nelle sue pieghe, dove si danno, soprattutto in termini di frammentazione, i temi etici legati alla biopolitica, della democrazia e della postdemocrazia, del ruolo e della dignità dei sottosistemi luhmanniani all'interno di una società complessa che ha lateralizzato la maestà della legge, di una quotidianità disorientata e liquida dominata da desideri indotti e tutti ossessivamente orientati al godimento. Di un mercato individualizzato che ha però di fatto ristretto la base sociale dello sviluppo economico e ha sospinto a limiti estremi

247 Ivi, p. 126.

il desiderio e l'emozione. In particolare, sul piano sociale e istituzionale, si assiste alla crisi di legittimazione che colpisce le istituzioni dello Stato nazionale in tutti i paesi avanzati. Mentre disuguaglianze crescenti producono quelle "vite di scarto" che Bauman ha descritto con metafora pertinente. Relazioni liquide: la messa in gioco delle solidarietà, la frammentazione dei ruoli e delle biografie... Quella "pluriappartenenza" che Simmel aveva già chiaramente rilevato all'inizio del ventesimo secolo e che si afferma come elemento caratterizzante della modernità. Lo sconvolgimento delle relazioni. La rete oltre la burocrazia, la cui razionalità era il destino epocale assegnato da Max Weber alla modernità. La frammentazione psichica, fino a indurre differenze senza identità. La conseguenza? Un fondamento senza fondamento resta dominante: il divenire come dato di fatto, l'accelerazione parossistica come ritmo. Quello che Severino chiama "il portare all'essere le cose", perché "l'uomo pensa sempre il divenire come un diversificarsi, come un divenire altro"²⁴⁸. In tal modo la verità viene consegnata agli apparati tecnici e il senso di tutto è "raggiungere l'effetto". Con un nuovo tipo di aggregazione sociale definito "sciame" da Bauman. Risultato? *Una stabile instabilità*. In essa la razionalità economica funziona indipendentemente dai fini perseguiti: nei termini della teoria economica, il sistema delle preferenze del singolo attore è dato, cioè è esterno al modello. Dunque, *il mercato tace sui fini e lavora sui mezzi*. Con un effetto macroscopico, ma anche interstiziale, sugli assetti di potere che vedono il passaggio dal potere alla potenza, che cambia il criterio di legittimazione. Per questo non c'era ragione, prima del settembre nero di Wall Street, per opporsi alla liberalizzazione delle pratiche finanziarie, per quanto spericolate e tossiche, dato che lo smantellamento delle regole "funzionava". Tale potenza attraversa tutta la società e "mette in produzione" l'essere umano stesso: quello che Toni Negri e Hardt leggono come una nuova forma di esodo, un esodo verso e con la macchina, un "esodo macchinico".

248 Ivi, p. 199.

Una potenza anarchica, ma anche profondamente condizionata dai grandi centri di potere che al suo interno operano. Come si esce dall'impasse e dalla contraddizione? Quali i termini del dilemma? Da un lato si registra un atteggiamento di estraneazione da un mondo che si configura come pura tecnica, e che, come tale, non ha bisogno di noi per funzionare, che non a caso ci sentiamo, come singole persone, del tutto superflui. Dall'altro siamo investiti dalla pressione di *una richiesta di soggettivizzazione integrale* che scarica i problemi emergenti e le soluzioni sulla singola persona. Mettere insieme queste due richieste è però frustrante e impossibile, per la semplice ragione che manca un mediatore adatto e sufficiente, cioè appunto la dimensione collettiva e sociale. Resta e comunque ci angoschia il problema di una vita "autentica", dal momento che la soggettività si riduce a mero prodotto sociale, visto che il problema non è più la liberazione, ma quello di decidere che cosa "fare esistere". Siamo così sospinti, sulle tracce di un nuovo immaginario della libertà, alle prevedibili regole che anch'esso comporta: il problema cioè è capire da chi e in che modo tale regolazione possa essere costruita, visto che sembra mancare persino il soggetto storico in grado di sostenere una simile iniziativa...

Tutti abbiamo perso l'innocenza. Tutti, abbattuto o almeno incrinato il feticcio della liquidità, siamo avvertiti della circostanza che la vita è bensì individuale, ma al contempo inestricabilmente sociale. Già Simmel aveva avvertito che "l'uomo intero" non è ciò che rimane una volta eliminati gli aspetti che egli condivide con gli altri: l'essere umano non è mai una monade. Dunque, nonostante la sua potenza, "il capitalismo tecno-nichilista non dispone di un racconto convincente, oscillando continuamente tra accelerazione e crisi, innovazione e sensazione"²⁴⁹. Ecco il Behemoth postmoderno...

Con la convinzione che la strada possibile è quella di riconoscere la crucialità delle due dimensioni negate dal capitalismo tecno-nichilista: quella della relazione e quella del senso. Il modello tecno-nichilista ci ha liberato dalle grandi ideologie dell'Ottocento. Ma ne ha

249 Ivi, p. 376.

prodotte di nuove, selezionando accuratamente i temi e gli obiettivi. Lasciando al centro, ma diffusa, una volontà di potenza individualistica, incurante del traguardo e autocompiaciuta del proprio funzionamento. I nostri ragazzi non sognano come Napoleone di fondare un impero: vogliono vivere la propria quotidianità senza limitazioni, tantomeno ponendo confini al desiderio, con un conato questo sì “imperiale”. Anche per questo dal tunnel non si esce di corsa: è l'intero universo sociale ad esserne invaso.

Due questioni si impongono. Primo tema. L'unico studioso di area popolare che Magatti cita, in un diluvio di pensatori, da Sartre a Foucault, da Talcott Parsons a Nietzsche, da Severino a Natoli, è Achille Ardigò. Non può essere casuale, dal momento che credo ci siano in qualche modo comuni la radice e l'ispirazione cattolico-democratica. Non si dà infatti, penso, rispetto alla cultura del cattolicesimo democratico possibilità di continuismo, e anche il tentativo di prolungarne le dorsali organizzative nel contenitore di nuovi partiti pare definitivamente destinato a tramontare... Perché da un lato il cattolicesimo democratico subisce il comune destino del tramonto delle ideologie, quantomeno per la parte che in esse si identifica. Dall'altro, non si danno sviluppi significativi in termini di ricerca e di elaborazione culturale sul campo, a partire dalla diversità riconosciuta delle sue posizioni politiche, e quindi della sua prassi, del suo stare perennemente e creativamente a cavallo tra società civile e istituzioni, che dalle ideologie prendevano distanza e diversità, grazie all'applicazione del geniale concetto sturziano di “limite della politica”. Una “discontinuità” da mettere a tema. Una discontinuità prima dichiarata e cercata, e poi rimossa. E comunque, storicamente, le discontinuità accadono, e non patiscono di essere programmate a tavolino...

Secondo tema. Riguarda la fine di ogni “politica cristiana”. Le politiche sono pratiche che si muovono, dopo l'avvento e la crisi del capitalismo tecno-nichilista, tutte, di destra, di centro e di sinistra, sul piano della medesima *effettualità*, e lì vanno confrontate e giudicate. Il credente in politica si caratterizza dunque, nella fase che

attraversiamo, non tanto per i contenuti (che del resto non sono tutti fungibili) quanto per lo stile. È l'invito alla testimonianza e quindi alla coraggiosa sperimentazione, in un'epoca che, con insopportabile marpioneria, ha sostituito il testimone con il testimonial: non si tratta di sinonimi, ma l'uno è la caricatura dell'altro. Siamo cioè ricondotti al tema perenne della testimonianza in quanto capacità di dar vita a nuove esperienze, privato delle quali il discorso politico si riduce a vaniloquio pubblicitario.

Per il credente, in particolare - meglio, per quelli che Norberto Bobbio ha sapientemente definito i "diversamente credenti" di questo Paese - il dovere dell'ora - fatto salvo l'obbligo di una sufficiente informazione scientifica e filosofica - è piuttosto quello della testimonianza, della sperimentazione cioè di esperienze insieme critiche e innovative - "generatrici" - in grado di immettere elementi di comunità all'interno di una società che ha smarrito senso e relazioni.

Rilanciare

Impossibile concludere. Si deve rilanciare. La doppia verità è l'autoprotezione che una democrazia infettata produce per difendersi e campare. Una onnivora mediatica dissimulazione. Addirittura uno sviamento nel nulla dove l'immagine della società virtuale, figlia diretta della bolscevica *disinformazione*, oscura e sostituisce la disordinata e non accattivante società reale. Raffaele Simone in *Il mostro mite* osserva: "Il falso deborda nel vero, lo avvolge e divora fino a installarsi al suo posto con piena autorità ontologica. Arrivati a questo punto, il vero - come notò Debord - "è un momento del falso".²⁵⁰ Il falso cioè si installa con legittimazione reale e produce effetti reali. Si tratta dell'ultima versione - effettuale, non solo ideologica - della doppia verità e del cosiddetto teorema di Thomas. Tutte anticipazioni del rumore odierno intorno alle *fake news* e alla postverità.

Vi è un aspetto ulteriore, in particolare nel nostro Paese, che merita di essere indagato. La distorsione e cioè il battesimo cattolico della *Favola delle api* di Mandeville. Ritrovo qui infatti una inquietante *cattolicizzazione del privato* che sortisce a una privatizzazione del cattolicesimo. Si pensi all'enorme estensione delle opere cattoliche, dagli ospedali, ai ricoveri per anziani, soprattutto al proliferare di scuole. Altro sono queste strutture, davvero gloriose istituzioni, sia

250 Raffaele Simone, *Il Mostro Mite, Perché l'Occidente non va a sinistra*, Garzanti, Milano 2008, p. 117.

all'origine come nella diffusione nel mondo cosiddetto missionario: nel continente nero dove costituiscono avamposti non soltanto della carità cristiana, ma anche di una ristrutturazione prodottasi non soltanto nel controllo su sterminati territori... Altro il loro insediarsi nelle nostre società metropolitane con ipermercati e affini, che escludono i figli della povera gente, rivolgendosi generalmente – così fan tutte – alla classe media. Così pure le grandi istituzioni scolastiche blasonate. Con la presenza di borse di studio, anche cospicue, per ragazzi poveri ma meritevoli, che tuttavia non ne cambia né il target né la natura. Così viene aperta la strada a grandi gruppi economici e alle loro fondazioni e, su un piano decisamente più popolare e di intelligente accoglienza, alle imminenti scuole islamiche.

Non sto predicando la sinistra con l'orecchino. Mi pare che, con la bassa delle vocazioni sia degli ordini maschili come di quelli femminili, l'assunzione da parte di gruppi cattolici di queste scuole irrobustisca un privato che contribuisce non poco a indebolire il pubblico. Un pubblico, quello della scuola di Stato, che ha costituito a lungo, e cioè prima dell'avvento della televisione, l'asse lungo il quale si è provato ad educare ed unire gli italiani. Per questo ribadisco che penso sarebbe forse utile e paradigmatico, addirittura profetico, se i cattolici insegnassero matematica e fisica nelle scuole pubbliche e poi, nel tempo cosiddetto libero, e poi si impegnassero gratuitamente – “*a gratis*”, come si dice dalle mie parti – nell'insegnamento del catechismo. Sarebbe comunque bene confrontarsi con un seme evangelico sovversivo e aprire una riflessione intorno alla privatizzazione istituzionale del cristianesimo, non estranea alla temperie e al destino di una società che, con un inarrestabile svuotamento del pubblico, codifica la disuguaglianza e intorno alle disuguaglianze si va globalmente ristrutturando. Non è questo uno dei casi nei quali in maniera massicciamente visiva la professione l'ha avuta vinta sulla vocazione? Non è pensabile un diverso riorientamento della dottrina e della pratica, tuttora validissime, dei corpi intermedi proposti, riconosciuti e difesi dalla dottrina sociale della Chiesa?

Inutile prolungare lo scandaglio in materia. E l'antidoto? Tornare alla partecipazione per tornare alla rappresentanza. Tornare per strade conosciute e da ristrutturare. Tornarvi per provare a scaldare il Web con rapporti faccia a faccia. Toccare il volto dell'altro. Far lievitare l'emozione di Barack Obama prima maniera durante la vittoriosa campagna elettorale. E che la cosa sia possibile e perfino a portata di mano è rappresentato dall'esperimento, creativo e virtuoso, delle primarie milanesi e dallo stile degli sfidanti: quello di Boeri, quello di Onida, quello di Pisapia, quello di Sacerdoti. Una corsa che negli Stati Uniti vede uno o più dei supporter dei candidati occuparsi di mettere le mani nel fango della vita degli avversari. Uno stile in grado di porre le premesse necessarie per battere questa destra e conquistare finalmente Palazzo Marino.

La rivista *Forbes*, nell'annuale classifica sulle personalità più potenti al mondo, ha indicato nel 2010 in vetta alla propria graduatoria il leader cinese Hu Jintao. Arretra al secondo posto il presidente degli Stati Uniti d'America Barack Hussein Obama. "Forbes" incorona il leader cinese Hu Jintao in quanto controlla un quinto della popolazione del pianeta, ed è in grado di spostare fiumi e metrò. Non può essere sottaciuto il fatto che a prendere atto di tale cambio di peso sia la rivista americana "Forbes", bibbia del costume capitalista. Un autentico passaggio di consegne nel mondo globale, "con la Cina a motore dell'oriente che rileva lo scettro detenuto per sessant'anni dagli Stati Uniti anima dell'Occidente".²⁵¹ "Forbes" cioè si è proposta di cercar di capire chi è il leader che, in vari modi, piega il mondo alla sua volontà. E il segretario generale del partito comunista cinese è stato scelto perché è il leader politico che, più di chiunque altro, condiziona il maggior numero di persone.

Di nuovo tramonto dell'Occidente? *Quien sabe?* La verità è che il leader cinese viene incoronato nell'ultimo anno dell'esercizio istituzionale del suo enorme potere. Si tratta di un uomo prossimo alla

²⁵¹ Giampaolo Visetti, *Il re del mondo*, in "la Repubblica", venerdì 5 novembre 2010, p. 45.

pensione, lui, e tutto lo sciame dei tecnocrati innovatori al seguito. Tornano ai vertici in Cina i figli dei compagni di Mao. Tornano i burocrati. Torna il partito. La “nuova classe” (Gilas) di burosauri, in un paese-continente che non fa più figli e invecchia rapidamente. Torna il collettivo, anonimo e ideologico, della perpetua burocrazia. Autoritarismo più capitalismo la ricetta. Con l'avvertenza di introdurre nel lessico dei congressi oceanici l'aggettivo *socialista* accanto agli oggetti più disparati, e l'enfasi nel dire che si marcia in avanti “*a tutto azimuth*”.

I cinesi però, che non confondono la figura del leader con le dimensioni della loro nazione, sanno che oggi Hu Jintao non può comandare il mondo. Le ragioni sono evidenti. La Cina è ormai il paese che fa meno figli della terra e, a differenza dell'India, entro trent'anni sarà una nazione di vecchi privi di assistenza. (Salvo interventi dall'alto e inversione di marcia.) A Pechino non comanda il presidente, ma il partito, autentica e unica onnipotenza. Hu Jintao cesserà il suo mandato tra poco più di un anno e assieme a lui sarà sostituito anche il potere dei suoi protetti. Il prossimo leader cinese previsto non appartiene alla sua squadra di “tecnocrati riformisti”, ma a quella avversaria, formata dai “principi rossi conservatori”. Al posto dei “giovani nati poveri” che volevano modernizzare la nazione, andranno i figli dei rivoluzionari maoisti decisi a “ristrutturare la patria”. Il fatto che il capo della Cina non venga eletto dal popolo non elimina la circostanza che il suo peso e la sua visione peseranno sul destino di questo mondo e di questa umanità.

Tuttavia il modello cinese piace ai leaders africani e sollecita i leaders sudamericani. Nessun G2 in cima al mondo alle viste: perché i cinesi hanno l'astuzia scacchistica di continuare a raccontarsi come il primo tra i paesi in via di sviluppo e non l'ultimo arrivato tra i paesi altamente sviluppati. Ci resta solo la sortita imprevedibile del “cigno nero”; e non è obbiettivamente molto. Si può osservare che si tratta della rivincita di Max Weber, che prevedeva un futuro dato nelle mani della macchina burocratica. E posso aggiungere le variazioni sul tema di Niklas Luhmann. Solo i nuovi classici ci sollecitano a guardare dietro a noi per vedere più lontano. È quel fervore della società che Tocque-

ville annotava per la prima democrazia americana. Non senza quella sapida ironia che seppe mettere in rilievo uno dei padri del volontariato italiano, Bepi Tomai, in un suo striminzito libretto. Bepi Tomai ha passato la vita – come l'ex presidente nazionale delle Acli Franco Passuello – nei luoghi del volontariato, di più: nei luoghi generatori di impegno volontario. Ha svolto un largo magistero e, vero *hombre oral*, ha scritto pochissimo, lasciandoci comunque pagine di grande qualità e originalità. Inizia con una citazione di Tocqueville il suo prezioso saggio dal titolo *Il Volontariato*:

“La prima volta che ho inteso dire negli Stati Uniti che ben centomila uomini si erano impegnati a non fare uso di bevande alcoliche, la cosa mi è sembrata più divertente che seria, e da principio non ho compreso perché questi cittadini così temperati non si contentavano di bere acqua nell'intimità delle loro famiglie”... Così Alexis de Tocqueville nel capitolo di *La democrazia in America* dedicato all'uso che gli americani fanno dell'associazione. E dopo aver dato conto dell'utilità sociale anche di questo genere di associazioni, conclude affermando: “È da credere che, se questi centomila uomini fossero stati francesi, ognuno di essi si sarebbe rivolto individualmente al governo per pregarlo di sorvegliare tutte le osterie del regno”. Queste poche frasi, tratte da un testo dei primi decenni dell'Ottocento, mettono in luce con immediatezza, senza bisogno di particolari commenti, la funzione costitutiva delle associazioni di impegno volontario in un paese democratico. E meglio ancora ci aiutano a comprendere come – fin dagli albori delle moderne democrazie – il “tasso” di impegno volontario prosociale fosse già il discriminante tra diversi modelli di democrazia e tra diverse modalità di rapporto tra Stato e cittadini”²⁵²

252 Bepi Tomai, *Il Volontariato. Istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, Milano 1994, p.7.

Un futuro senza poveri

Se il discorso più convincente è quello relativo al metodo democratico, che spalanca un futuro alla democrazia attraverso le sue diverse metamorfosi, devianti e perfino contraddittorie, è altresì vero che al metodo non è lecito fermarsi. La democrazia è forzata fare i conti con i contenuti e soprattutto con i suoi soggetti, che ovviamente mutano nel tempo. Tutto ciò diventa tanto più vero se si pone mente al fatto che per Aristotele la democrazia implica un qualche tasso di uguaglianza ed è un cammino verso l'uguaglianza, e che oggi viceversa la globalizzazione e le sue crisi, sì, anche le sue crisi, galoppino e crescono sull'aumento vistoso delle disuguaglianze. Un discorso, si sarebbe tentati di dire con l'abituale monotonia, "che viene da lontano", e da molto lontano. Il percorso parte infatti dalla guerra di Corea del 1950, prima azione militare degli Stati Uniti in veste di "controllori globali", per approdare alla lotta al terrorismo dopo l'Undici settembre. Alla base di tutto l'indebitamento americano nei confronti del resto del mondo. Questa la tesi dell'ultimo saggio di Innocenzo Cipolletta²⁵³, che inizia da Seoul e che finisce a Washington.

Il saggio di Cipolletta ha il merito di portare in primo piano l'intreccio fra politica, strategia militare e finanza che la crisi materializza in un momento drammatico. Quel che emerge dal saggio è l'indissolubile rapporto che si è stabilito fra economia e guerra, quasi a rammentare a memorie troppo labili che già ai tempi di Eisenhower

253 Innocenzo Cipolletta, *Banchieri, politici e militari*, Laterza, Bari 2010.

si parlava di un “complesso industrial-militare”. Non si è messa la sordina alle idee sulla pace; si è accettata ed estesa, soprattutto nelle sue forme inufficiali e in quelle falsamente avvolte nei diritti umani, la guerra come fattore di espansione dell'economia, con due costanti: i debiti e gli armamenti. Coppia tenebrosa che lascia intravedere quale potrebbe essere l'origine di un cataclisma venturo. L'immenso debito pubblico statunitense, oltre 13 mila miliardi di dollari, è «la peggior arma finanziaria di distruzione di massa», come l'ha definito Roubini. Per cui la bomba pronta ad esplodere sembra dunque quella dell'indebitamento contratto da Washington negli ultimi sessant'anni. «Ogni presidente statunitense, nel suo discorso di insediamento, afferma che abbasserà il debito pubblico. In realtà, sa benissimo che non sarà così».²⁵⁴ Lunga regia finanziaria americana dunque quella di allargare i debiti, procrastinarli, trasformarli, trasferirli e diversificarli. Come a dire che la memoria e lo scandaglio delle radici avvertono che ogni grande crisi contiene i semi di crisi future.

Non a caso le notizie inquietanti vengono dagli Stati Uniti. Sulla medesima lunghezza d'onda il libro di uno studioso e giornalista americano, Joe Bageant,²⁵⁵ sulla vita dei *rednecks*, i lavoratori del Sud, un tempo contadini, ora manodopera di fabbrica e nei servizi, che avevano appunto il collo arrossato dal sole. Costoro negli anni passati hanno spesso preferito votare la destra repubblicana, mentre i liberal delle metropoli li cancellavano dalla discussione pubblica. Un testo questo di Joe Bageant che fornisce strumenti di analisi anche per l'Italia dove il voto operaio alla destra populista ed in particolare alla Lega è ormai una realtà consolidata negli anni. Ne dà ampia e documentata notizia Bruno Cartosio, grande esperto di cose americane, sotto il titolo “*La solitudine dei proletari made in Usa*”, in “Il Manifesto” di sabato 16 ottobre 2010.

Si tratta dei lavoratori che popolano la grande provincia americana

254 Citato da Fabrizio Goria, *Nelle guerre agisce la bolla*, in “Il Sole 24 Ore”, Domenica 17 ottobre 2010, p. 44.

255 Joe Bageant, *La Bibbia e il fucile. Cronache dall'America profonda*, Bruno Mondadori, Milano 2010.

che si estende da una costa all'altra e che si collocano sociologicamente nella *middle class*, ma nella fascia *low*. I "colli rossi" sono cioè quelli per i quali anche il resto degli Stati Uniti sono un mondo lontano ed estraneo; gli individualisti che diffidano dei sindacati e ce l'hanno con il governo che si occupa dei fatti loro, per esempio, imponendo loro sistema sanitario nazionale, e che, se votano e quando votano, esprimono un consenso per il Partito Repubblicano. Si tratta infine di proletari con basso livello d'istruzione, per lo più cristiani conservatori. Hanno eletto uno come Bush, ma saranno pronti a eleggere nuovamente "personaggi altrettanto disastrosi" nelle future elezioni. Sono anche loro cambiati, quel tanto che gli permette di rimanere uguali. Hanno gusti rozzi, un rozzo senso dell'umorismo, e sono tutti segnati dallo stesso autodisprezzo instillato da un Dio fondamentalista. Sono coloro cioè che stanno negli Stati Uniti tra chi ha l'aereo personale e chi muore di fame: quelli appunto che si definiscono, con una terminologia davvero onnicomprensiva e generalgenerica, *classe media*. Quella classe media alla quale si è rivolto - sorta di nuova classe generale del Nuovo mondo - durante la campagna presidenziale Barack Hussein Obama. Essi perpetuano in parte la vecchia bugia nazionale secondo cui la maggioranza degli americani appartenerrebbe alla classe media; opinione sociologica da tempo diffusa anche sul Vecchio Continente. Sono visibilmente caratterizzati dal loro fondamentalismo religioso e soprattutto dal loro amore per le armi da caccia e per la difesa personale. Le radici culturali affondano nell'immigrazione dalla Scozia e dall'Irlanda del Settecento e dell'Ottocento. Fin quando i rednecks non cambieranno il loro modo di guardare al mondo ogni mutamento risulterà precario. Ma se la componente democratica, o meglio liberal, statunitense non sarà in grado di fare seriamente i conti con i "colli rossi" non sarà in grado di cambiare il mondo. I riformisti cioè lasceranno il passo ai reazionari, il cui messaggio semplificato pascola e dilaga sui terreni dell'ignoranza, del fondamentalismo religioso, del patriottismo e dell'individualismo... E infatti la classe media "vera" e le classi elevate metropolitane quasi non si rendono conto dell'esistenza dei proletari. I cosiddetti ceti medi riflessivi guardano e parlano se stessi con miope narcisismo. È

un'istantanea scattata negli Stati Uniti, nella Virginia settentrionale, ma perfettamente sovrapponibile alla mappa italiana: fotografa infatti e misura la distanza che separa anche nel nostro paese i riformisti dai populistici vincenti e fin qui al potere.

Una miopia che ha sostituito il termine *innovazione*, e la sua incontenibile noia, al *change* di conio obamiano e alla trasformazione. Al punto che toccò a Gary Hart, il democratico passato alla storia per aver dovuto abbandonare le primarie in seguito a uno scandalo con la modella Donna Rice, in particolare per aver mentito su questa relazione, di spiegare ai riformisti italiani che il termine *change* in Barack Obama non va tradotto con *innovazione*, ma piuttosto con il termine *trasformazione*.

La verità è che anche per questo siamo in mezzo al guado, alla ricerca di risposte ai mille interrogativi. Con una sola certezza: non mettere più i *rednecks* nostrani tra parentesi, se non per simpatia e solidarietà, almeno per calcolo.

Torna la scomoda eppure evidente verità che la globalizzazione costruisce una ghiotta occasione per i blocchi sociali, anche sul Vecchio Continente, in termini di disuguaglianze crescenti. Si è ripetuto fino alla noia che l'epoca tutta è segnata dai ritmi e dai processi della globalizzazione. Se c'è uno studioso che incarna in maniera esemplare questa caratteristica del tempo è Amartya Sen. Vedi "*Il Riformista*" di domenica 23 agosto 2009. Nel suo ultimo libro, il grande economista indiano, che viene a buon titolo considerato il vero erede di Keynes, attacca l'approccio "trascendentale" di John Rawls, prendendo le mosse non dall'ideale di una società giusta, ma procedendo alla valutazione delle situazioni concrete (e quotidiane) in cui viene formulato il giudizio su un'azione o una istituzione. Un approccio dunque che fa riferimento, più che ai modelli matematici, alla politica. I teoremi degli economisti devono cioè tener conto del mondo reale, e il premio Nobel per l'economia del 1998 si distingue di conseguenza come uno dei più autorevoli pensatori politici e morali del mondo contemporaneo, che non arretra di fronte a temi come quello

della natura dei concetti di libertà e di eguaglianza e dei loro rapporti. Un autore che parla soprattutto a quanti credono ancora che la prospettiva di una società giusta non sia affatto stata consegnata al cimitero delle utopie non realizzate dal fallimento del socialismo. L'idea di fondo è che per valutare lo stato di una società si deve considerare il modo in cui esso influisce sulle "capacità" delle persone di realizzare il proprio potenziale umano. Un'idea già illustrata nei suoi testi precedenti e qui ripresa con l'intento di una summa autobiografica. Invece di partire dalle caratteristiche ideali che dovrebbe avere una società giusta, Sen muove dai giudizi comparativi di giustizia che ciascuno di noi formula normalmente nelle circostanze concrete dalla vita quotidiana. "Ciò che conta, quindi, non è semplicemente l'assetto giusto delle istituzioni sociali, ma l'esito complessivo che esse hanno per la vita delle persone."²⁵⁶

Lungo la stessa traiettoria muove Renata Targetti Lenti.²⁵⁷ A suo avviso l'intento di Sen non è quello di formulare una teoria della giustizia "astratta", concentrata sull'identificazione di un "istituzionalismo trascendentale", ma invece di adottare un approccio comparativo connesso con le concrete realizzazioni sociali, frutto cioè delle istituzioni reali e dei reali comportamenti e di altri fattori. Il progetto è perseguito facendo uso dello strumento dell'imparzialità del confronto pubblico e privilegiando la teoria della scelta sociale rispetto a quella del contratto sociale. Si tratta cioè di riproporre la notoria teoria della capacità come criterio per dirimere le questioni di giustizia. E tutto ciò rispondendo a un interrogativo di fondo: come è possibile promuovere la giustizia? Come è possibile andare oltre quella che si è chiamata la "lotteria del destino"?

Si tratta di assumere punti di vista e decisioni alla cui determinazione non possono essere estranee motivazioni e sentimenti morali. Il concetto di "persona" deve assumere un significato più ampio di quello

256 Mario Ricciardi, *Per un' "Idea della giustizia" parti da ciò che è ingiusto*, in "Il Riformista", Domenica 23 agosto 2009, p. 13.

257 Renata Targetti Lenti, *Amartya K. Sen, Un'idea di giustizia*, Pro manuscripto, Milano 11 ottobre 2010.

riconducibile alla sola attività di consumo. Da qui i “contenuti della giustizia”, con una impostazione alternativa sia a quella di impianto utilitarista sia a quella rawlsiana. Al tradizionale concetto di welfare si sostituisce quello di *well-being*, il cui livello dipende dalle capacità individuali di ottenere realizzazioni. Il termine felicità viene sostituito, con un evidente richiamo ad Aristotele, da quello di “fioritura umana”. Non è dunque sufficiente la titolarità dei diritti, occorre la reale possibilità di esercitarli. Non è sufficiente garantire identiche opportunità ed uguali posizioni di partenza per assicurare una effettiva eguaglianza dei risultati. Si tratta di definire una soglia minima al di sotto della quale a nessun individuo della collettività dovrebbe essere permesso di cadere. Per Sen si tratta anche di stabilire una sorta di *inflexibilità* nell'impostare il problema dei *beni primari*. È soltanto a partire da queste premesse che il concetto di libertà per Sen non resta un concetto astratto ma acquisisce un contenuto preciso: quello della capacità da parte dei singoli di scegliere consapevolmente ed ottenere ciò cui attribuiscono valore. Libertà e uguaglianza non sono in sé valori antitetici e conflittuali, bensì complementari. Insomma, ottenere una espansione delle libertà godute dagli esseri umani viene considerato il principale obiettivo alla base di ogni piano di sviluppo, così come il compito principale dello Stato. Sembra, a tratti, di rileggere le antiche osservazioni di Dossetti circa i fini che la società è in grado e in dovere di attribuire allo Stato, altrimenti privo, quantomeno sul piano dei rapporti sociali e della equità, di finalità esplicite. E siccome la democrazia deve essere intesa come “governo per mezzo del dibattito”, o democrazia deliberativa, il successo della democrazia non dipende soltanto dalla capacità di realizzare la migliore struttura istituzionale concepibile, ma anche e inevitabilmente dai nostri effettivi modelli di comportamento, nonché dal funzionamento delle relazioni politiche e sociali. Circostanza che rimette in campo il problema delle crescenti disuguaglianze.

È intorno alle disuguaglianze che si combatte una sorda ma ormai visibile battaglia in tutte le democrazie. E il punto che i detentori del

potere finanziario non permettono venga messo in discussione prima e dopo il settembre nero di Wall Street è il proprio diritto a un guadagno disuguale. Quello per il quale Marchionne, e ovviamente qualsiasi altro amministratore delegato di una multinazionale, guadagna 450 volte il salario di un suo operaio qualificato. Ci sarebbe, meglio, un diritto alla disuguaglianza per chi occupa le posizioni apicali del sistema, e siamo anche spettatori di una apologia di questa condizione, proprio laddove gli affari confinano, senza sconfinare, con la filantropia.

Bill Gates, 55 anni, è il secondo uomo più ricco del mondo: insieme alla moglie Melinda investe ogni anno somme enormi in programmi di aiuto ai poveri, soprattutto nel Terzo Mondo. Bill Gates sarebbe ancora l'uomo più ricco del mondo se non continuasse a regalare i suoi soldi. Lo scrive Gideon Rachman: «Adesso, dopo aver donato 28 miliardi di dollari alla Bill & Melinda Gates Foundation - che finanzia cause umanitarie nel campo della salute, dello sviluppo e dell'istruzione - è rimasto con gli ultimi 54 miliardi di dollari.»²⁵⁸ Certamente un caso paradigmatico: un grande e geniale manager innovatore - il più grande e famoso di questa stagione - non pensa sia corretto innovare nei confronti della vigente struttura di management, della sua logica consolidata e delle remunerazioni disuguali, ma dall'altra parte avverte l'impulso e l'urgenza etica del filantropo (ben oltre gli stereotipi del "capitalismo compassionevole") e allora, per così dire, sdoppia ruolo e personalità: da una parte si conferma la figura del manager, e tutto l'arredo della professionalità (e legittimità) che vi inerisce, e dall'altra si accosta, con altro arredo professionale e legittimità, quella del filantropo.

Non a caso anche le origini di Microsoft non hanno molto a che vedere con il denaro. Nel 1975, dopo aver lasciato Harvard per dedicarsi alla sua passione per l'informatica, Bill Gates non si muove solo per soldi: "Abbiamo avuto il vantaggio di essere i primi". Alla fine degli anni novanta, Gates aveva allora 45 anni, iniziò a cambiare direzione, e, con essa, la sua missione di "duro", cominciando a incanalare il

258 Gideon Rachman, *Il business più bello? E' la beneficenza*, in "Il Sole 24 Ore", Domenica 31 ottobre 2010, p.13.

danaro verso la filantropia. Da allora ha continuato a elargire denaro e si è anche impegnato per convincere i colleghi miliardari - come Larry Ellison di Oracle, Ted Turner della Cnn e Michael Bloomberg, sindaco di New York - a donare in beneficenza una parte consistente del loro patrimonio.

Bill Gates non ignora le critiche di chi pensa che gli aiuti stranieri all'Africa e comunque ai Paesi in via di sviluppo siano inefficaci. La risposta è ferma: "Beh, se i critici fossero seri, prenderebbero gli aiuti e inizierebbero a classificarli in categorie... Nessuno ha dato soldi a Mobutu in Zaire pensando che li stesse spendendo bene, ma quello era un calcolo da guerra fredda".²⁵⁹

Il secondo uomo più ricco al mondo non è spaventato dai nuovi rapporti di forza dentro la globalizzazione. Non teme la velocità e l'energia con cui si sta sviluppando la Cina, e dichiara che deve angosciarsi chi ha puntato solo sulla forza relativa degli Usa o del Regno Unito. E il pericoloso divario che si è creato può essere colmato cercando la soluzione nella tecnologia, e cioè, escludendo la possibilità di andare in guerra per questo problema, il modo migliore sarebbe trovare forme innovative per generare energia...

Può essere di una qualche utilità comparativa introdurre la visione di Serge Latouche quando ragiona - da tutt'altro angolo di visuale - intorno alle modalità di sviluppo, che considera "una grande impresa paternalistica" in nome della quale i paesi ricchi sviluppavano i paesi più arretrati. Durante questi anni di crescita vigorosa in Occidente si è vissuto nel benessere della società dei consumi. E con le briciole dei ricchi si sono nutrite le nuove borghesie degli Stati "indipendenti" e le loro clientele allargate. Ciò assicurava una coesione nazionale. Fu anche l'epoca gloriosa del *welfare state*. Per Latouche questo modello non è crollato. Ciò che è realmente crollato sono le barriere che proteggevano le classi popolari, che fondavano le basi della "società salariale" durante i "trenta gloriosi" (dal 1945 al 1975). "Ma la logi-

259 *Ibidem.*

ca fondamentale del sistema mondiale è identica. Oggi siamo alla chiusura di quella breve parentesi di benessere sociale di cui la mia generazione ha pienamente beneficiato in tutto il mondo. Ora siamo solo rientrati nella norma. Che è dura, ma è questa.”²⁶⁰

È di tutta evidenza che il confronto tra democrazia e disuguaglianze si è vistosamente riaperto. Gli ultimi ad accorgersene sono probabilmente gli epigoni delle diverse vulgate del riformismo. Hanno provato a restaurare nel Regno Unito con Blair e Antony Giddens la “terza via”, senza migliorare in nulla quella democristiana, messa in campo nell’Italia di De Gasperi come nella Germania di Adenauer. I poveri non sono più quelli che accoglieva con un bicchier di vino e un pasto caldo don Primo Mazzolari nella canonica di Bozzolo. Daniel-Rops osservava in quegli anni non ancora “gloriosi”: «S’intristisce in un’avara inquietudine dell’avvenire».²⁶¹ Anche il Belpaese è profondamente cambiato e chi intenda riorganizzarlo politicamente ma anche sindacalmente “dal basso” non può evitare di assumere realisticamente come asse centrale della propria attenzione e del proprio lavoro quella classe media oggi attraversata (Sergio Bologna) da profondi ed estesi processi di proletarizzazione, e anche di impoverimento. Non solo nelle grandi periferie metropolitane.

È infatti dalla metà degli anni settanta che Sylos Labini ci ha fatti avvertiti che anche l’Italia stava andando incontro a un generale trend di *cetimedizzazione*: un discutibile neologismo delle sociologie che succedeva alla ottocentesca definizione di popolo. Anche da noi la storia continua a edificarsi sopra dati oggettivi ma anche su errori e apparenze, anche per chi non si atteggi né a cronista della miseria né a politicante. Inutile girare intorno: “Il dolore del nostro tempo è questo: che valori autentici a noi cari, sembrano aver fatto lega con le peggiori ingiustizie. Sappiamo meglio d’ogni altro che vi è in ciò un tradimento, una deviazione.”²⁶² Il dilemma di questa democrazia non è certo cambiato, tanto meno nei vizi che già allora Daniel-Rops, sulla scia di Péguy, individuava con puntuale chiarezza: “C’è troppa

260 Serge Latouche, *Il pensiero creativo contro l’economia dell’assurdo*, Intervista a cura di Roberto Bosio, EMI, Bologna 2002, p. 31.

261 Daniel-Rops, *La miseria e noi*, Vita e Pensiero, Milano 1950, p. 5.

262 Ivi, p. 8.

tendenza a confondere i diritti politici della persona umana e i suoi diritti sociali, e a credere che s'è fatto abbastanza per il miserabile quando gli si è messa in mano una scheda.”²⁶³ Tocqueville non la pensava diversamente: “Fra le cose nuove che attirarono la mia attenzione durante il mio soggiorno negli Stati Uniti, una soprattutto mi colpì assai profondamente, e cioè l'eguaglianza delle condizioni. Facilmente potei constatare che essa esercita un'influenza straordinaria sul cammino della società, dà un certo indirizzo allo spirito pubblico e una certa linea alle leggi, suggerisce nuove massime ai governanti e particolari abitudini ai governati. Compresi subito, inoltre, che questo fatto estende la sua influenza anche fuori della vita politica e delle leggi e domina, oltre il governo, anche la società civile: esso crea opinioni, fa nascere sentimenti e usanze e modifica tutto ciò che non è suo effetto immediato.”²⁶⁴

Ma Bill Gates non è soltanto il secondo uomo più ricco al mondo e il più grande filantropo: è anche metafora concreta di tutti quei cittadini democratici dell'Occidente opulento che sorbiscono a colazione il caffè acquistato in un negozio equo-solidale, mandano un SMS per finanziare l'ultimo ospedale di *Emergency* o *Medicins Sans Frontières* e somme cospicue per la ricerca contro il cancro e la prevenzione di AIDS e malaria. Cittadini non distratti di fronte ai destini della fame nel mondo e a una distribuzione sufficiente dell'acqua potabile. Partecipanti della cosa pubblica e moderatamente generosi. Eppure a nessuno di loro passa per la testa che il livello di vita faticosamente acquisito possa essere messo in discussione, anche se si è talvolta affacciato alle loro coscienze il dubbio che questo livello di vita, che sbrigativamente definiamo “occidentale”, possa costituire il traguardo dei miliardi di persone che abitano questo mondo globalizzato. Il livello di vita, le risorse, i diritti umani e la struttura economico-sociale che li supporta. E invece, purtroppo, le cose stanno proprio così: il nostro livello “medio” (non quello consentito a Bill Gates o a Bloomberg) non pare esportabile e generalizzabile a questa popolazione mondiale. L'unico esempio controcorrente di chi ha inteso metterlo e mettersi in gioco

263 Ivi, p.12.

264 Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano 1992, p. 19.

che mi salta in mente è quello dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld, ma francamente così prossimi al Vangelo e così lontani dalla politica e forse dal buonsenso...

Questi italiani

Tra i materiali più eterogenei di questa democrazia sono gli italiani in quanto popolo in faticosa democratizzazione su una troppo lunga penisola. Popolo costruito e in costruzione, ovviamente per tappe. Venti milioni di abitanti da rendere cittadini nel 1961 al momento della proclamazione dello Stato unitario, e poi 29 milioni di italiani all'estero, in cerca di lavoro in tutto il mondo. Con la tragedia nella miniera belga di Marcinelle l'8 agosto del 1956, 36 nostri connazionali linciati negli anni per repulsione xenofoba negli Stati Uniti d'America, dove negli anni settanta il governatore del Massachusetts Michael Dukakis riabilita la memoria di Sacco e Vanzetti, la mutazione del saldo tra emigrazione e immigrazione nel 1973, l'arrivo di una nave nel porto di Brindisi con ventimila albanesi l'8 marzo del 1991: icona epocale del cambio d'epoca. Ma questi italiani... stiracchian-dosi, sbadigliando, smoccolando sopra i tetti stanno probabilmente risvegliandosi dal loro sonno mediatico.

Questi italiani non sono granché mutati da quando li analizzava Giacomo Leopardi, sottraendosi già allora alla trita retorica del poveri ma belli e ricordandoci che l'italiano è una figura costruita nel tempo e che la sua persistente "anormalità" si raccoglie intorno all'assenza di classe dirigente e all'assenza di vita interiore. Per Leopardi l'italiano è inadeguato alla modernità, aduso ad una società delle buone maniere (quella descritta da monsignor Della Casa), ossia delle maniere false che producono conformismo e trasformismo. Un conformismo e un trasformismo sui quali sarà bene ritornare. Ancoriamo dunque

la riflessione al *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, scritto dal grande di Recanati nel 1824. Vi leggiamo: “Essi dunque passeggiano, vanno agli spettacoli e divertimenti, alla messa e alla predica, alle feste sacre e profane. Ecco tutta la vita e le occupazioni di tutte le classi non bisognose in Italia.”²⁶⁵

Ma la disamina dell'indole dei connazionali si fa ben presto, dopo l'apparente notazione sociologica, acutamente attenta, non aliena dal sarcasmo: “Tuttavia è ben certo e da tutti gli stranieri, non meno che da noi, conosciuto e consentito che l'Italia in fatto di scienza filosofica e di cognizione matura e profonda dell'uomo e del mondo è incomparabilmente inferiore alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania considerando queste e quella generalmente. Ma con tutto ciò è anche certissimo, benché parrà un paradosso, che se le dette nazioni son più filosofe degl'italiani nell'intelletto, gl'italiani nella pratica sono mille volte più filosofi del maggior filosofo che si trovi in qualunque delle dette nazioni. [...] Insomma niuna cosa, ancorché menomissima, è disposto un italiano *di mondo* a sacrificare all'opinione pubblica, e questi italiani *di mondo* che così pensano ed operano, sono la più gran parte, anzi tutti quelli che partecipano di quella poca vita che in Italia si trova.”²⁶⁶

È da questo background che discende l'attitudine tutta italiana e tutta rassegnata a pensare la vita senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, ridotta e tutta rattrappita nel solo presente. Questa disperazione, diventata nei secoli congeniale, unita al disprezzo e al contemporaneo venir meno dell'autostima, coltiva un intimo sentimento della vanità della vita che si rivela non soltanto il maggior nemico del bene operare, ma anche lo zoccolo etico più fertile per rendere questa sorta di italiano autore del male e rassegnato protagonista della immoralità. Per cui può apparire saggezza il ridere indistintamente e abitualmente delle cose d'ognuno, incominciando da sé medesimo... Per questo gli italiani non cessano di ridere della vita e « ne ridono assai più, e con più verità e persuasione intima di disprezzo e freddezza che non fa niun'altra nazione. [...]»

265 A cura di David Bidussa, *Siamo italiani*, chiare lettere, Milano 2007, p. 43.

266 Ivi, pp. 44 - 45.

Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari delle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico di tutti i popolacci. Quelli che credono superiore a tutte per cinismo la nazione francese, s'ingannano. Niuna vince né uguaglia in ciò l'italiana.»²⁶⁷

Che le cose non siano sensibilmente cambiate è testimoniato dalla presente situazione politica che vede un ceto politico che, pur di perpetuarsi, ha rinunciato ad essere classe dirigente. Di questo il "popolaccio" leopardiano s'è accorto e convinto e la reazione è rappresentata dal disinteresse per la cosa pubblica, dal disincanto per le regole etiche e morali, dall'astensionismo elettorale. Circostanza che consente alle destre di restare in maggioranza e condanna le sinistre a gestire la rendita elettorale dall'opposizione. Siamo cioè in quel che sempre David Bidussa definisce il "canone italiano", ripercorrendo l'icastico idealtipo tratteggiato da Giuseppe Prezzolini, alla vigilia dell'avventura fascista, sotto il titolo di *Codice della vita italiana*. Scrive Prezzolini:

"I cittadini italiani si dividono in due categorie: i furbi e i fessi. Non c'è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia, non entra *gratis* a teatro; non ha un commendatore zio, amico della moglie e potente nella magistratura, nella Pubblica Istruzione ecc.; non è massone o gesuita; dichiara all'agente delle imposte il suo vero reddito; mantiene la parola data anche a costo di perderci, ecc. questi è un fesso... Non bisogna confondere il furbo con l'intelligente. L'intelligente è spesso un fesso anche lui... Il furbo è sempre in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere di averle... Colui che sa è un fesso. Colui che riesce senza sapere è un furbo... I fessi hanno dei principi. I furbi soltanto dei fini... L'Italia va avanti perché ci sono i fessi... Il fesso si interessa al problema della produzione della ricchezza. Il furbo soprattutto a quello della distribuzione... L'italiano ha un tale culto per la furbizia che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno... La vittima si lamenta della furbizia che l'ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per un'altra occasione."²⁶⁸

267 Ivi, p. 50.

268 Ivi, pp. 31 - 32 - 33.

Il registro - lo si sarà inteso - è il medesimo del Leopardi: diverso il livello e il genere letterario. Un guicciardinismo che cola di generazione in generazione, non smentendo se stesso. Che ci accompagna in un disincanto che di tempo in tempo l'acuirsi delle difficoltà quotidiane si incarica di trasformare in rancore.

E, con un grande salto, eccoci a quel che emerge sulla scena con la discesa in campo di Berlusconi a partire dal 1994. Scrive Pietro Scoppola: "È un'Italia per certi aspetti sconosciuta e indecifrabile, ma vera. In qualche misura se l'era costruita lui stesso con le sue televisioni. Ma non si può spiegare tutto e solo con le televisioni. Ci sono le responsabilità della cultura, incapace di capire ed entrare in sintonia con il paese profondo; ci sono le responsabilità della Chiesa, sensibile, attenta e impegnata su alcuni problemi di immediata rilevanza etica, come il divorzio o l'aborto, ma distratta di fronte al logoramento del tessuto etico del paese operato dai mass media e in particolare da certi mass media.»²⁶⁹

Scoppola non si sottrae al compito di precisare ulteriormente il quadro delle responsabilità storiche: "Ci sono le responsabilità della Dc che per mezzo secolo ha rappresentato e utilizzato al meglio, ai fini della democrazia italiana, un elettorato politicamente poco maturo, ma non lo ha educato, non lo ha formato. Le responsabilità degli imprenditori, non sempre coraggiosi e coerenti. I riflessi condizionati del sindacato..."²⁷⁰ E si tratta di risalire nel tempo per riscoprire le radici assai più profonde dei nostri mali e di omissioni non meno pesanti. Osserva ancora lo Scoppola: "Il nostro problema non è stato quello di non aver avuto una rivoluzione armata, ma di non aver avuto per tempo quella riforma religiosa ed etica proposta nell'Ottocento da un religioso come Antonio Rosmini e nel Novecento da un laico come Pietro Gobetti, entrambi perseguitati e colpiti dal potere allora dominante, dalla censura ecclesiastica o dalla violenza squadrista del fascismo. E questa è anche l'idea a cui giunse Sturzo negli anni amari dell'esilio: si rendeva conto che la sua proposta politica,

269 Pietro Scoppola, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, Intervista a cura di Giuseppe Tognon, Laterza, Bari 2005, p. 177.

270 Ibidem.

già espressa nell'esperienza del popolarismo e tragicamente sconfitta dal fascismo, mancava di quelle condizioni spirituali e religiose che avrebbero dovuto sostenerla in un contesto così difficile come quello del primo dopoguerra.”²⁷¹ La stessa condizione nella quale si troverà uno dei due dialettici dioscuri della prima Democrazia Cristiana: Giuseppe Dossetti. Costretto a constatare ancora una volta nei primi anni cinquanta che non ci sono le condizioni. Il Paese non è maturo e la comunità ecclesiale neppure. Le riforme devono attendere. L'operaista Mario Tronti, riprendendo ancora a prestito la metafora di Gogol, rievocherebbe il volto del mastro di posta: ancora una volta non ci sono cavalli di ricambio. Sembra ironia della sorte: nel Paese del Cavaliere mancano sempre i cavalli... Ci soccorre il genio vertiginoso di Simone Weil quando nell'opera teatrale *Venezia salva*²⁷² ammonisce che il violento è colui che costringe gli altri a sognare il proprio sogno. Anche mediatico. A identificarsi con il suo desiderio illimitato di potere: sorta di priapismo politico (rileggere Gadda) da narcisismo sfrenato.

Nell'ambito culturale della rivista “La Voce”, fondata e animata da Giuseppe Prezzolini, si muove con originalità di categorie politiche e una peculiare posizione meridionalistica Guido Dorso, figura originalissima di intellettuale in quel di Avellino, costretto – come sovente accade – a pensar politica in periferia perché impedito a farla. Egli interpreta l'ambizione del ceto medio colto del Mezzogiorno a farsi interprete degli interessi generali. Dorso indirizza la propria attenzione a quella che definisce come “quella piccola aristocrazia morale di intellettuali che impedisce all'umanità di imputridire nel fango degli egoismi e degli appetiti non materiali”, cui “principalmente si deve se molte nazioni sono uscite dalla barbarie e non vi sono del tutto ricadute”.²⁷³ Dorso può essere considerato il vero teorico del trasfor-

271 Ivi, p. 194.

272 Simone Weil, *Venezia salva*, tragedia in tre atti, traduzione e introduzione di Cristina Campo, Morcelliana, Brescia 1963.

273 Francesco Saverio Festa, *Pensare la politica. Federalismo e autonomismo in Guido Dorso*, Edizioni Lavoro, Roma 2002, p. 43.

mismo italiano inteso come “teoria del mancato “ricambio politico” di élite, come la “via meridionale” al “far politica”, “piena, zeppa di batteri politici”, offerta all’intero paese. In una tale situazione solo il radicale rovesciamento dell’esistente, della vetusta forma dello Stato, quella sabauda conservatrice, può far sperare in un raccordo nuovo tra società politica e società civile”.²⁷⁴ La sua posizione defilata e soltanto apparentemente marginale ne avvalora le idee acute precorritrici. E dal momento che mi è toccato in sorte di frequentare muse periferiche e perplesse ecco il perché dell’attenzione al grande avellinese. In una fase storica nella quale i ciabattini riaprono negozio nei quartieri per riparare vecchie scarpe di antichi cammini della politica. La nostra tabe comune infatti, a Sud e a Nord, è il vuoto.

Credo utile ripescare a questo punto un antico saggio sulla fase politica (di allora) pubblicato da Salvatore Natoli sulla rivista “*Bailamme*” quando correva l’anno di grazia 1991. La categoria che Natoli propone per interpretare l’Italia di allora (e di oggi) è quella del *trasformismo*. Trasformismo che faceva scrivere al filosofo siculo-milanese: “Pare che la DC riesca a vincere anche quando perde”²⁷⁵. Il problema è confrontarsi con un Paese dove le capacità adattative prevalgono su quelle progettuali. Dove, per fare il verso a De Rita, i mutamenti si danno sempre per evoluzione e mai per decisione, in una società che non riesce ad essere progettuale. Che premia i trasformisti e mette ai margini e in minoranza i riformisti e riformatori, anche quando si fanno partito... La bussola è Guicciardini, che invitava a distinguere tra i *disperati* e i *mormoranti*. Perché i disperati fanno le rivoluzioni e i mormoranti invece si adattano. È in questo quadro che le paure prevalgono sul rischio e i poteri locali diventano localistici. Come documentazione lo scritto del 1991 ci informa che “esistono invalicabili limiti di cultura che non si possono eliminare per decisione politica o per decreto, e gli italiani sono portati a confondere

274 Ivi, p. 12.

275 Salvatore Natoli, *La trasformazione non governata. Appunti sulla tipologia del mutamento nell’Italia degli anni 80/90*, in “*Bailamme*”, n. 9, giugno 1991, p. 52.

costantemente l'assistenza ed il servizio, e molto spesso usano lo Stato più di quanto lo servano, ed in compenso ne parlano male... Da qui discende un'evidente ipertrofia dello Stato come affare e perciò un uso sempre più affaristico dello Stato, che è tanto più incidente quanto più lo Stato è presente nella società... In questo modo in Italia si è venuta mano a mano costituendo una forma di organizzazione sociopolitica in cui pubblico e privato si mescolano costantemente fino ad una vera e propria riprivatizzazione dello Stato attraverso il sistema dei partiti. In questa situazione i partiti non solo rappresentano interessi, ma gestiscono affari e in taluni casi solo a questo titolo riescono ad essere interessanti. Per altro verso, in l'Italia gli operatori privati hanno potuto ripianare i loro deficit e ristrutturare le imprese con le finanze dello Stato e questo può essere indicativo circa le modalità con cui la nostra società riesce a compensarsi²⁷⁶. Semplice la morale: "Da quanto detto risulta evidente come in Italia lo Stato sia pervasivo senza essere altrettanto efficiente ed il privato non riesca mai ad essere così privato come dovrebbe"²⁷⁷.

Verrebbe spontaneo a questo punto gridare al gattopardismo di chi sa bene che bisogna mutare qualcosa perché nulla veramente cambi. Non è così per Salvatore Natoli, che ancora una volta ci sorprende: "Gli italiani riescono ugualmente a modificarsi battendo le vie storicamente consolidate del trasformismo. A questo punto vale la pena analizzare il trasformismo ad un livello più profondo di quanto comunemente non accada e anziché ritenerlo unicamente un fenomeno degenerato di prassi parlamentare è bene intenderlo come una tipologia italiana del mutamento. Se le cose si considerano sotto quest'aspetto il trasformismo si identifica con una prassi di adattamento che non rinuncia alla trasformazione, con una magistrale abilità a smorzare il conflitto acquisendo per sé le armi dell'avversario"²⁷⁸.

La conclusione non ha carattere consolatorio ed ha probabilmente il merito di rilevare l'asprezza (e la lunghezza) della strada da compiere: "Se i termini della questione sono questi è difficile ipotizzare un'Ita-

276 Op. cit., p. 54.

277 Op. cit., pp. 54 - 55.

278 Op. cit., p. 55.

lia seriamente riformista, poiché quel che in Italia è cambiato, ed è cambiato molto, è cambiato attraverso il trasformismo. In Italia sono state trasformiste perfino le opposizioni”²⁷⁹.

Non cessano di venirci in soccorso gli strumenti delle scienze politiche e le stesse contraddizioni che attraversano la realtà della globalizzazione. Sappiamo che nelle società ad alta complessità i sottosistemi che le costituiscono godono di una relativa indipendenza e proprio per questo possono evolvere in modo differenziato. Ciò significa che se c'è un blocco nel sistema politico non per questo si blocca il sistema sociale, bensì evolve in altre direzioni e, almeno per il breve periodo, riesce a trovare compensazioni...

Un approccio, quello di Natoli, che aiuta a capire l'ondata lunga che ci ha sorpresi. Che mette le idee riformatrici davanti all'avversario storico e alle sue pratiche mutazioni, al suo combinarsi con le demagogie, con il populismo, il leaderismo, il risentimento dei territori, necessità e fobie dell'identità, ambivalenze dello Stato e del suo uso, precarietà dei partiti.

Non c'è dubbio che la prova e l'impegno siano di lunga lena. Non è neppure questa una consolazione, ma l'ammonimento del vecchio Seneca invita a guardare avanti, dal momento che “nessun vento è favorevole per chi non conosce il porto”.

Poco può la sinistra (comunque si voglia definirla) dal momento che è andato perduto il primato della politica. Che la politica ha per converso perso il senso del limite, ossia si è a lungo inibita il compito di svolgere un'azione “moderata” prendendo le mosse dai bisogni e dagli interrogativi radicali. Eppure, procedendo a tentoni, va faticosamente recuperando in questa congiuntura della vicenda nazionale il suo ruolo di “regina delle tecniche”, secondo la definizione aristotelica. Il mercato, necessario, non risolve la complessità delle relazioni, non è in grado di governarle. Non a caso le democrazie compresse appaiono a se stesse malinconiche. Tucidide può ripeterci: “*La pro-*

279 Op. cit., p. 56.

sperità mette gli animi a dura prova, perché le miserie si sopportano, ma la felicità ci corrompe”.

Capire allora continua ad essere bello, anche se non sempre consolante. L'”artificialità” della sinistra non è più assalto al cielo, ma è sempre di buon conio se testimonia una irriducibile mancanza di rassegnazione di fronte all'accadere. Anthony Giddens accende una lampadina quando osserva: “L'impotenza che proviamo non è segno di fallimento individuale, ma riflette l'inadeguatezza delle nostre istituzioni: è necessario ricostruire quelle che abbiamo, o crearne di nuove, perché la globalizzazione non è un incidente nelle nostre vite di sempre. È il cambiamento delle condizioni stesse della nostra esistenza. È il modo in cui oggi viviamo”²⁸⁰.

La vera anomalia è dunque che gli italiani riescono ugualmente a modificarsi battendo le vie storicamente consolidate del trasformismo, dal momento che il trasformismo si colloca ad un livello più profondo di quanto comunemente non accada e, «anziché ritenerlo unicamente un fenomeno degenerato di prassi parlamentare è bene intenderlo come una tipologia italiana del mutamento.»

Se le cose stanno in questi termini non è difficile capire come l'infittirsi eccessivo della rete dei personalismi tende a restringere, alla lunga, gli spazi di movimento dei partiti e delle rappresentanze. Le riforme sono dunque da fare. Ma come è da parte di chi? Osserva Natoli: «Nelle società ad alta complessità i sottosistemi che le costituiscono godono di una relativa indipendenza e proprio per questo possono evolvere in modo differenziato.»

280 Anthony Giddens, *Il mondo che cambia*, op. cit., p.31.

La rimpatriata

“**Non si direbbe**, eppure anche tu fra due anni ne avrai ottanta”. È Ambrogio di Bresso che mi saluta con simpatia. Lontane da un decennio le due legislature che ho fatto in questo collegio. E sono venuti tutti, anche se non tutti prevedibilmente interessati, a sentirmi parlare, nel circolo delle Acli di via Sturzo, sulla dottrina sociale della Chiesa. C'è il nuovo sindaco e il nuovo vicesindaco, e soprattutto c'è il Manni, che è stato in quanto sindaco il capostipite, ai miei tempi, di un nuovo corso di centrosinistra... Tutti a ricordare che la domenica venivo, piazzavo un banchetto a distanza di sicurezza dalla chiesa, e mi intrattenevo con i cittadini. I giovani di adesso, i successori, invece non si fanno più vedere. Frequentano gli eventi e corrono dietro al capocorrente che chiamano leader. Succede sempre così, perché ormai anch'io sono sul viale dei dolci epitaffi (figli elegiaci della tarda età) che, con le rimpatriate, riempiono le serate altrimenti colme di solitudine. Pare la riedizione della serie dei films *Amici miei*, con un cast, a partire da Ugo Tognazzi, di tutto rispetto e di grande nostalgia. Il vecchio mondo si è sbriciolato in nuove molecole. Sono tutte molecole. Anche la violenza è molecolare. Anche il terrorismo. Che significa? Che la molecolarità, prima di risultare positiva o negativa, discende dal dissolversi di un ordine generale, anzi globale. Insomma, tanto per non finire fuori strada, la molecolarità non può essere l'ultima versione del *piccolo è bello*. Anche l'Europa ne sa qualcosa, presa com'è a confrontarsi con le ondate migratorie. Grandi discussioni e interminabili, mentre pare ad alcuni di noi che, nella prospet-

tiva relazionale, l'unico modo di rendere possibile la convivenza tra popoli e culture non sia l'integrazione, bensì un'educazione culturale comune verso il cosmopolitismo. (Con l'augurio che non sia l'ultimo modo di buttare il pallone in tribuna.) Il cosmopolitismo è stato criticato dall'idealismo tedesco, nel quale prevale la concezione dello "spirito del popolo". E noi adesso pover'uomini? Noi restiamo tranquilli, senza spirito e anche senza popolo.

Mille i ricordi. Con l'orgoglio di aver girato il mondo intero e averne viste e udite di tutti i generi. Come quella volta in quel quartiere di Buenos Aires dove gli aclisti argentini inauguravano il nuovo circolo. Grande affluenza. Grande simpatia. Grande amicizia. E soprattutto una grande cantata (da parte loro) degli inni nazionali. Tiraboschi ed io provammo a tenere il passo, ma non fu proprio facile. Per l'inno argentino, ovviamente scena muta. Le solite frasi del coraggio e del sangue... Finalmente eccoci all'inno di Mameli. Ci buttammo. Nel senso che sulle prime due strofe tenemmo baldanzosamente il passo degli amici di Buenos Aires. Ma non avevamo fatto i conti con la lunghezza dell'inno nazionale e la capacità mnemonica e patriottica dei nostri emigrati. Che l'inno lo cantarono tutto da cima a fondo. Avete in mente?

Fratelli d'Italia
l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa.

Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma.
Che schiava di Roma
Iddio la creò.

Stringiamoci a coorte
siam pronti alla morte

siam pronti alla morte
l'Italia chiamò. (2 volte)

Noi siamo da secoli
calpesti, derisi,
perché non siam popolo
perché siam divisi.

Raccolgaci un'unica
bandiera, una speme
di fonderci insieme
già l'ora suonò.

Uniamoci, amiamoci
l'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore.

Giuriamo far libero
il suolo natio:
uniti per Dio
chi vincer ci può?

Sarà stato il *jet lag*, ma noi ci siamo impappinati. Gli aclisti argentini invece no.

Ha chiamato Paolino. La notizia questa volta è che i poveri vanno a destra, e che la sinistra non è in grado di rincorrerli. Perché il proletariato è oramai ex povero. La storia è fatta di avanguardie di massa. Tagliato il rapporto con gli intellettuali, i poveri sono sempre andati a destra. Sono i poveri che tradiscono Che Guevara in politica... Il tutto nella tendenza a fare la guerra di tutti contro tutti. Si stanno armando tutti: Cina, India, Brasile; e la Pinotti in Italia ha detto che dobbiamo triplicare le spese militari (per fini umanitari). I

poveri emigreranno ovunque (oltre tutti i muri) perché i poveri non si fermano mai. Fallito il disegno di Ciampi-Prodi dell'Europa a 28. Tutti intanto si truccano da populistici. La Gran Bretagna sta ferma sulla sua alleanza strategica con gli Stati Uniti. I populismi nascono malati. E questi giovani amano troppo coincidere con le istituzioni. La quotidianità e i suoi movimenti sono stati abbandonati dalla politica. Lo Ior va messo fuori dal Vaticano, dove cresceva quattro quattro dai tempi di Pio IX... La Mirafiori del ventunesimo secolo è Ciudad Juarez. (E ovviamente non si ammettono repliche né tantomeno contestazioni.)

Appendice

Dalla introduzione al libro di Pino Trotta

Nella cultura del primo novecento non si sarebbe mai potuto produrre inclusione sociale senza lo Stato. Questo è davvero il nodo essenziale senza cui non si riuscirebbe a capire la storia del nostro secolo. C'era un antagonismo sociale indiscutibile, c'era una centralità operaia, esisteva una dimensione produttiva forte della grande impresa che faceva schieramento. C'era anche una dinamica di esclusione-inclusione: il produttore di ricchezza che diventa anche titolare di diritti. Prendiamo il modello del *New Deal*, che è stato il grande passo in avanti, la grande differenza rispetto ai modelli totalitari ed eversivi: qui il produttore diventa consumatore. Consumatore vuol dire titolare di libertà, di diritti sociali: e quindi qui si imposta tutto il problema del *Welfare State*.

In una società e in una cultura ancora permeate dal liberalismo classico come quella italiana c'era un problema di inclusione sociale. Da questo punto di vista l'idea cristiana del bene comune è centrale in Dossetti: lo Stato ha fini, non nel senso integrista che l'intenzione cattolica è il fine dello Stato, ma il fine dello Stato è quello di promuovere la libertà, cioè di realizzare l'inclusione, cioè il bene comune. Si dovevano allora fare delle politiche che liberassero spazi alle libertà: c'è qui tutto l'aspetto sociale che entra nella Costituzione, una Costituzione che non è più soltanto di tipo formale, di definizione di equilibrio tra i poteri.

L'originalità della Costituzione italiana è che all'interno di questa dimensione formale dell'equilibrio dei poteri si colloca una intenzione politica all'uguaglianza. Lo Stato allora non solo ha fini, ma è il promotore di questo sviluppo. E qui Dossetti anticipa Vanoni, sulla scia di Capograssi. Se è vera l'idea cattolica che la società non è riducibile allo Stato, come era invece nelle concezioni totalitarie, bisogna però anche sostenere che la società può essere promossa nella sua dinamica sociale attraverso lo Stato. Quando Dossetti dice che lo Stato *fa* la società, non dice che lo Stato la fonda, ma che la deve *promuovere*. In un contesto di grande esclusione sociale questo atteggiamento è meno ingenuo di quanto si possa pensare: è detto in termini di ispirazione cattolica quello che in tradizione laica apparteneva alle grandi politiche di *welfare*. Ed è in questa prospettiva che recentemente Luigi Covatta ha potuto ridurre *ad unum* un lungo rosario di denominazioni: popolari, neopopolari, democristiani, postdemocristiani, cattolico democratici, catto-socialisti, cristiano democratici e forse anche cattocomunisti... sotto l'etichetta di *catto-keynesiani*. Una concezione e un'opera dunque utili se non essenziali per riprendere un discorso tutto interno al nostro presente.

Nel recente volume del Mulino in cui è raccolta una sua conversazione del 1984 (insieme al fraterno amico Giuseppe Lazzati) con Leopoldo Elia e Pietro Scoppola, Giuseppe Dossetti si trova a rispondere alle domande dei più giovani amici circa la sua formazione spirituale, intellettuale e politica. Con una certa sorpresa degli interlocutori egli afferma di non aver avuto nella sua formazione conoscenza diretta di maestri italiani e stranieri cui il suo nome sarebbe successivamente stato accostato, in particolare Sturzo, Maritain e Mounier, e alla precisa richiesta di Scoppola su dove avesse trovato le basi di un pensiero tanto originale nella vicenda del cattolicesimo italiano, egli risponde con semplicità "dentro di me, nel mio cuore".

Affermazione notevole in un contesto come il nostro in cui le idee originali scarseggiano e la prassi corrente è quella di una continua rilettura e rimasticatura di testi altrui, al punto tale che idee vecchie

e stravecchie come la cosiddetta “terza via” hanno avuto un successo recente e immeritato solo a causa dell’inguaribile provincialismo dei nostri intellettuali e politici. Merito dell’indagine di Pino Trotta è aver ripercorso gli incunaboli per i quali la vicenda umana e politica di Dossetti era già significativa in quegli anni proprio per la sua eccentricità, per il rifuggire dagli schemi tradizionali, per quella oggettiva superiorità intellettuale e morale che fece di lui – ancora non noto a livello nazionale, cattolico in terra rossa – il candidato naturale alla guida del CLN di Reggio Emilia nel 1944.

La presenza dei cattolici nella Resistenza fu sicuramente inferiore a quella di altre forze politiche, in particolare i comunisti, ma non per questo priva di significato. In qualche misura l’esperienza resistenziale fu importante per i cattolici in quanto rappresentava insieme una *testimonianza* ed una forma di *riscatto*. Testimonianza perché mostrava in termini plastici la volontà di molti credenti di fare dell’amore cristiano una forza attiva all’interno della società, capace di costruire un mondo nuovo oltre la suggestione della violenza nazifascista e del totalitarismo comunista. Ma anche riscatto, poiché era evidente a molti che il comportamento della Gerarchia nei confronti del fascismo - al di là del gelo crescente nell’ultima fase del pontificato di Pio XI - era stato marcato da una sostanziale adesione ad un regime che veniva interpretato come autentico baluardo nella difesa degli interessi ecclesiastici. Più oltre andavano certi ambienti intellettuali, legati al fondatore dell’UC Agostino Gemelli, che nel fascismo vedevano l’incarnazione secolare dell’ideologia della “regalità di Cristo”: in qualche modo, cioè, essi interpretavano Mussolini come un novello Costantino o Carlomagno, l’autocrate cristiano che traeva la sua legittimità dalla benedizione della Chiesa. Era, al fondo, il vecchio sogno teocratico che all’atto della fondazione del PPI aveva determinato la rottura fra Gemelli e Sturzo, il quale era fin troppo consapevole della complessità della società industriale ormai incipiente per potersi abbandonare a questi sogni corporativi. Ma proprio la condizione di minoranza di questo pensiero democratico aveva imposto ai cattolici, subito dopo la caduta del fascismo e la progressiva liberazione della Penisola, di recuperare affannosamente il tempo perduto,

scontando da un lato una buona dose di immaturità e dall'altro il perdurare di una mentalità gerarchica ed autoritaria che mal si conciliava con la necessità di imparare la grammatica della democrazia. Particolarmente fervido in quegli anni era il dibattito culturale, in cui si affacciava una figura che nel resto dell'Europa cristiana era ormai ritenuta centrale: Jaques Maritain. Intento principale del pensatore francese era quello di spostare i paletti della riflessione filosofica dei cattolici: se i neo-scolastici si erano generalmente limitati a riproporre in termini statici il pensiero di San Tommaso d'Aquino in forma di sistema compiuto, Maritain, indubbiamente influenzato dal pensiero esistenzialista, accentuò la riflessione sulla centralità della persona umana nella creazione e sul suo ruolo sociale. Egli mirava a far sì che l'uomo moderno potesse recuperare l'integralità della sua dimensione personale, affinché l'etica predatoria ed egoistica fosse convertita dall'etica della donazione e della solidarietà. L'operazione compiuta da Maritain fu notevole in quanto, senza proporsi in prima istanza fini politici, egli collocò naturalmente il tema dell'ispirazione cristiana in politica in una nuova cornice, da un lato ancorandola in termini inequivocabili ai principi democratici, dall'altro introducendo in termini ontologici la distinzione fra piano sovrannaturale e piano temporale. Il riferimento ai principi democratici assunse particolare importanza negli anni Trenta e Quaranta, a fronte delle tentazioni totalitarie che lambivano anche il mondo cattolico, ed in questo senso è importante (e complementare a quella di Maritain) l'opera di Emmanuel Mounier. Assai più giornalista ed animatore politico che filosofo, Mounier, dalle colonne della sua rivista "Esprit", condusse una dura battaglia per la *rivoluzione personalista* contro i totalitarismi di destra e di sinistra, avvertendo nel frattempo la falsità della proposta "centrista" del *cattolicesimo borghese*.

Eppure Dossetti ed i suoi amici entrano alla Costituente sapendo ben poco di questo dibattito, e assumono una funzione di magistero basandosi quasi unicamente sulle proprie forze intellettuali, filtrando alla luce della necessità di creare l'architettura di uno Stato democratico di tipo nuovo una fede religiosa profonda ma non integrista. Lo stesso Dossetti nell'intervista citata dimostra di guardare senza

particolari illusioni e nostalgie retrospettive al periodo costituente, ricordando come vi fosse una sostanziale diffidenza fra i vertici dei due maggiori partiti (DC e PCI) circa le caratteristiche da attribuire agli organi dello Stato, facendo in modo che prevalessero preoccupazioni garantistiche rispetto a quelle di funzionalità, proprio per evitare che in un contesto presidenziale o di cancellierato una parte potesse avere il sopravvento sull'altra in termini paradittoriali.

Per questo, ricostruendo quel periodo Dossetti afferma che lo sforzo principale suo e dei suoi amici è stato quello di creare un quadro valoriale condiviso, lasciando a personalità di carattere più giuridico-pratico (come Tosato o Mortati) le discussioni sulla concreta architettura dello Stato e delle sue articolazioni. In questo senso la rivendicazione che negli ultimi anni della sua vita Dossetti fece della perenne validità dell'ispirazione di fondo della Costituzione è da inquadrare nel contesto di allora, ossia nella difficoltà di mettere insieme intorno ad un quadro valoriale condiviso persone che venivano da ispirazioni diverse avendo intorno un Paese che vent'anni di fascismo avevano politicamente diseducato. A confessare questa difficoltà fu l'ideale interlocutore di Dossetti in Costituente, ossia Palmiro Togliatti, che nella seduta del 9 settembre 1946 dichiarò "che fra lui e Dossetti c'è difficoltà nel definire la persona umana, ma non nell'indicare lo sviluppo ampio e libero di questa come fine della democrazia". E ciò in risposta ad un'importante affermazione di Dossetti, che aveva chiesto ai suoi interlocutori di "affermare l'anteriorità della persona di fronte allo Stato", presentandola come "principio antifascista o afascista", ma sapendo di andare a toccare un nervo scoperto anche per i marxisti più ortodossi. Eppure, proprio da questo dibattito nasceranno gli articoli 2 e 3 della Carta repubblicana che chiaramente definiscono la persona umana e le società naturali da essa fondate come antecedenti allo Stato.

Dossetti seppe anche cogliere con lucidità le esigenze che derivavano dalle situazioni oggettive che gli si presentavano, e se ne fece carico anche senza "naturale" o precedente convinzione. Non si spiegherebbe altrimenti il ruolo delicato che egli esercitò nella questione dell'articolo 7, ossia del rapporto fra la nuova Costituzione e i Patti latera-

nensi sottoscritti da Mussolini e dal card. Gasparri in una situazione politica tanto differente. In questa circostanza Dossetti, e con lui De Gasperi, dovettero prendere atto dell' impossibilità pratica di modificare un testo oggettivamente incompatibile con i valori costituzionali quale era quello sottoscritto il 12 febbraio 1929 e incorporarlo tal quale fatte salve (come disse Dossetti in Aula) auspicabili revisioni da avviare prima possibile. Era già molto comunque – ed anche qui funzionò l' intesa operosa con un Togliatti determinato a non presentare il PCI come forza antireligiosa – definire lo Stato e la Chiesa come “indipendenti e sovrani ciascuno nel proprio ordine”. Anni dopo, nel 1955, Dossetti presentò al card. Giacomo Lercaro uno schema di riflessione in preparazione all' assemblea dei cardinali italiani che in quel gennaio, a Pompei, avrebbe gettato le basi della CEI, affermando chiaramente come le garanzie giuridiche ottenute dal regime fascista e conservate nell' articolo 7, in particolare in ordine al matrimonio, all' educazione religiosa e agli enti ecclesiastici dovessero essere sostituite da una decisa azione pastorale della Chiesa. Un tale avvertimento, nell' epoca in cui ancora si celebravano quelli che Mario Rossi avrebbe definito “i giorni dell' onnipotenza”, era a dir poco profetico, e lo si sarebbe visto con chiarezza nel 1974 quando la gerarchia ecclesiastica tentò vanamente di difendere un vincolo giuridico che nella coscienza degli Italiani era già in crisi da tempo.

Dunque il Dossetti che dal 1994 fino alla sua morte nel dicembre di due anni dopo scende in campo per difendere la Costituzione non è un conservatore malmostoso o un visionario rimasto ancorato ai sogni del passato, ma un lucido intellettuale che è passato attraverso le tempeste del XX secolo e della Costituzione. Anzi, prima ancora nella ricerca costituente che ne è stata il fondamento e che non sarebbe stata possibile se gli uomini di buona volontà delle diverse sponde non avessero a tal fine collaborato, individua la base di una convivenza civile possibile in un Paese a lungo lacerato da divisioni e da odi, e che alla sua origine aveva non un processo di unificazione ma la conquista territoriale di uno Stato da parte di una Dinastia dalle tradizioni guerriere.

Fin dal famoso discorso in memoria di Lazzati nel maggio 1994 Dossetti non esita a vedere nella deriva berlusconiana non tanto un semplice elemento di discontinuità politica, ma l'avvio di una fase di delegittimazione della storia repubblicana precedente e dei valori che ne erano alla base, sottoposti alla duplice corrosione di un revisionismo che spesso è ideologia restauratrice mal mascherata e di una logica di mercificazione della politica e della morale da cui sarebbero nate nuove e più gravi divisioni della coscienza civile. Se l' attentato a Togliatti nel 1948, i disordini all'epoca di Tambroni nel 1960, la strategia della tensione e la notte del terrorismo, culminata nella tragedia del dossettiano Moro, avevano potuto essere riassorbiti senza che la democrazia ne venisse irrimediabilmente vulnerata era stato perché era operante negli uomini che dirigevano all'epoca le maggiori forze popolari la coscienza di un'appartenenza comune, di un quadro valoriale condiviso, anche in una fase in cui la Costituzione era lungi dall' essere pienamente applicata. La sistematica opera di distruzione del senso dello Stato, che è la cifra più evidente del berlusconismo, ha rischiato di distruggere o se non altro di intaccare permanentemente tale quadro valoriale proprio perché alla base non aveva una memoria ma semmai la volontà di cancellare la memoria. La seminazione del qualunquismo – Dossetti lo aveva ben visto – non è rimasta priva di conseguenze.

Vi è un aspetto notturno della politica, dove al posto delle risposte campeggiano gli interrogativi. Vuoi perché Eli Wiesel ci ha insegnato che nessuna risposta può contenere la densità di un serio interrogativo, vuoi perché a questa attitudine semitica siamo sospinti dalla disperazione di una storia che finisce. Vuoi anche perché – come ci ha insegnato Machiavelli – nei momenti di difficoltà le repubbliche ritornano ai loro propri principi.

“Io non sono mica un uomo da canzonette”, diceva don Giuseppe di sé, e con il medesimo piglio ci comunicò a metà luglio del 1996 a Monte Sole: “Non ci sarà una seconda generazione di cattolici al potere”. Nessuno sconto, né tanto meno qualche stentato *remake*. E

infatti Dossetti pensava che quella che stiamo tuttora attraversando fosse crisi paretiana, di culture e personale politico, non di regole. Per questo sempre scomodo. E a spigoli netti. Poi uno si chiede perché mai e per chi sia scomodo Dossetti. Diciamo subito una cosa: senza Dossetti (e senza De Gasperi) il popolarismo sarebbe stato minoranza in questo Paese. E invece è risultato, dal dopoguerra, l'asse della politica italiana. L'attuale ripresa del clerico- moderatismo è lì a testimoniare, *a contrario*, il vuoto lasciato dall'egemonia (non spaventi il termine gramsciano) del cattolicesimo democratico, meglio detto popolarismo.

Una Costituzione da solfeggiare

Non a caso la nostra Costituzione del 1948 viene considerata una delle migliori al mondo. Anche una delle meglio scritte: insomma, a dispetto dei sessant'anni che si ritrova sulle spalle, appare ed è molto bella. Al termine della Costituente venne infatti costituito un gruppo di lavoro incaricato della stesura redazionale presieduto da Benedetto Croce. Non vi si trovano quegli svarioni che talvolta compaiono nei testi delle leggi ordinarie e, grazie alla valanga di NO espressi al referendum, non vi si trovano neppure i pericoli e le tortuosità che la revisione costituzionale voluta dalla Casa delle Libertà aveva provato ad introdurre. Un esempio? Si prenda l'articolo 70 del testo del '48 e lo si confronti con il medesimo articolo così come poteva essere letto nel testo saggiamente bocciato dagli Italiani. L'articolo 70 originario recita: *La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere*. Si tratta del famoso bicameralismo perfetto in nome del quale una legge è tale solo quando viene approvata nel medesimo testo da entrambi i rami del Parlamento. Vediamo adesso soltanto uno scampolo dell'articolo così com'era stato riscritto nella revisione bocciata il giugno scorso: *La funzione legislativa dello Stato è esercitata collettivamente dalle due Camere per l'esame dei disegni di legge concernenti le materie di cui all'articolo 117, secondo comma, lettere m) e p), e 119, l'esercizio delle funzioni di cui all'articolo 120, secondo comma, il sistema di elezione della Camera dei deputati e per il Senato federale della Repubblica, nonché nei casi in cui la Costituzione rinvia espressamente alla legge dello Stato o alla legge della Repubblica, di cui agli articoli 117, commi quinto e nono, 118, commi secondo e quinto, 122, primo comma, 125, 132, secondo comma, e 133, secondo comma...*

Precedono questo saggio di prosa legislativa 21 righe e ne seguono altre 49 per completare l'articolo; contro la riga e mezza, nel mio stampato, del precedente e ancora vigente articolo 70. Mi scuso a questo punto con il lettore per averlo afflitto con questa testimonianza di *fantozzismo* (altro termine non mi riesce di trovare) costituzionale, ma mi sono convinto a mettergli sotto gli occhi il confronto non già in un accesso di sadismo, ma perché ritengo non ci sia niente di più

didatticamente convincente che la comparazione. Nessuna polemica gratuita: non c'è neppure bisogno di interpretare, basta leggere. Chi scrive così non è all'altezza della Carta che i costituenti ci hanno, tutti insieme, regalato nell'immediato dopoguerra. Una Costituzione che oltre che letta può essere solfeggiata .

Aggiungerò un altro esempio a riprova. Nella scorsa legislatura il Parlamento giudicò in maniera assolutamente unanime e quindi bipartisan che fosse opportuno accrescere il tasso di ecologismo del testo del 1948 dal momento che i padri costituenti con ancora sulla pelle le scottature del secondo conflitto mondiale avevano più comprensibile attenzione per la ricostruzione del Paese che per l'impatto ambientale: ed infatti il testo del 1948 si limita a menzionare la *tutela del paesaggio*. Ebbene, pur essendo tutti d'accordo sulla opportunità d'intervenire, non ci riusciva di trovare le espressioni adatte, all'altezza cioè del linguaggio dei costituenti del 1948: si aveva la spiacevole impressione di introdurre le battute della commedia dei *Legnanesi* tra le terzine della *Divina Commedia* di padre Dante...

Se ho tanto insistito sul linguaggio è perché il linguaggio è in questo caso coscienza della nazione ed anche perché Piero Calamandrei, uno dei padri più autorevoli ed appassionati della Carta, amava ripetere ai giovani studenti che a ben leggere la nostra Costituzione uno vi ritrova le voci dei nostri maggiori: la voce di Garibaldi come quella di Mazzini o di Cavour. E a uno gli viene necessariamente in mente se in questo coro ci potevano onestamente stare anche le stonature del "celtico" Calderoli...

Come andarono le cose allora? Ripartiamo dall'interrogativo, inevitabile in ogni fase di forte trapasso, che affliggeva Calamandrei nell'immediato dopoguerra, anche lui tra coloro che si chiedevano: " Ce la faremo? ". Gli rispose Benedetto Croce: "Gli uomini nuovi verranno. Non bisogna lasciarsi scoraggiare dal feticismo delle competenze. Gli uomini onesti assumano con coraggio i posti di responsabilità e attraverso l'esperienza gli adatti non tarderanno a rivelarsi". Una risposta e una esortazione che non vorrei ridurre a giaculatoria laica e

che può essere intesa ricostruendo brevemente il clima nel quale i costituenti vissero e lavorarono, anche perché non si dà né scrittura né revisione costituzionale se non c'è clima: non si danno cioè in materia possibilità di fusioni fredde, come anche la vicenda delle bicamerali, tutte invariabilmente fallite, è lì a dimostrare: la Baslini a metà degli anni ottanta, Jotti e De Mita negli anni novanta, D'Alema nel 1997. Chi erano i costituenti? Militanti di ideologie contrapposte in una lotta di civiltà segnata da quella che Churchill a Fulton chiamò la “cortina di ferro”: o con Washington o con Mosca. Eppure seppero convergere su di un testo comune di alto livello non fidando sulla logica dello scambio, ma praticando quella del dialogo e dell'incontro tra valori. Emblematico il percorso che condusse all'articolo 11, quello che recita: “*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli*”. Ebbene nessuno di quegli uomini e di quelle donne conosceva il termine “obiezione di coscienza”. Dell'obiezione di coscienza aveva scritto negli anni trenta il solo Luigi Sturzo, ma da Londra. Eppure era tale e così condiviso l'orrore per la guerra appena conclusa da produrre la convergenza su di una formulazione che per dignità sfida i decenni: “*L'Italia ripudia la guerra*”. Mi diceva al proposito Giuseppe Dossetti che non si riesce a leggere correttamente la nostra Carta Costituzionale se si prescinde dall'incombere su tutti della tragedia della seconda guerra mondiale.

Considero Dossetti uno dei grandi registi dei lavori alla Costituente, se non l'autentico “regista”. Penso alla geniale e non revisionistica impostazione del tema fascismo-antifascismo, dal momento che la Costituzione del '48 è impensabile a prescindere dalla Lotta di Liberazione. Propone Dossetti: se il fascismo è il prevalere dello Stato rispetto alla persona, noi assumiamo come antifascismo il prevalere della persona rispetto allo Stato. Convenzione politica ed anche etica. Che il fascismo fosse la prevalenza dello Stato rispetto alla persona lo testimonia l'articolo *Che cos'è il Fascismo* firmato per *L'Enciclopedia Italiana* da Benito Mussolini e scritto da Giovanni Gentile. Quanto alla preminenza della persona siamo al cuore della cultura cattolico-

democratica, centrale, anche per la concezione dei cosiddetti “corpi intermedi” e del *bene comune*, nel filone di pensiero che va dalla Dottrina Sociale della Chiesa a Maritain e Mounier. Nessuno, grazie alla soluzione fornita da Dossetti, doveva strappare le pagine della propria storia o almanaccare intorno alla espressione di De Felice “guerra civile”. Già allora alle spalle, nella chiarezza, le preoccupazioni espresse da Luciano Violante durante il discorso di insediamento in quanto presidente della Camera nel 1996. Ridicolizzata addirittura l’uscita di Berlusconi che in un’intervista parlò di “Costituzione bolscevica”: soltanto un prodigio etilico potrebbe infatti legittimare un’espressione simile. Una Costituzione che oppone un muro di legalità e partecipazione alle derive plebiscitarie e che – sulla scia di La Pira – rammenta che i Comuni vengono prima, anche come fonti del diritto, rispetto allo Stato. Una Costituzione che non a caso menziona il lavoro al primo posto e nel primo articolo e ricorda quanto sia apprezzabile la dignità della persona la cui libertà “è inviolabile”. Una Costituzione personalista dunque. La persona come crocevia di culture sia pure in fiera contrapposizione tra loro. La persona in quanto trascendenza “orizzontale” e “verticale” (l’Altro), secondo la lezione di Mounier.

Tutto questo la revisione costituzionale bocciata dal voto referendario degli Italiani non è riuscita a cancellare. Un bene grande. Anzitutto perché quella revisione era strabica, nel senso che non era il frutto di un progetto o di una *road map* per il Paese, ma il risultato di un patteggiamento partitico tra i contraenti: i cosiddetti “saggi” che si erano ritrovati in tempo d’estate in una baita di Lorenzago di Cadore. A chi la *devolution*, a chi il premierato assoluto, a chi il principio dell’interesse nazionale, a chi – e gli sarebbe stata consegnata più tardi – la legge elettorale molto impropriamente definita proporzionale. Va riscontrata in secondo luogo un’altra grande e inusitata anomalia: la revisione costituzionale di cui s’è detto era di iniziativa governativa, primo firmatario il premier Silvio Berlusconi. Si faccia mente locale alla circostanza che De Gasperi, allora Presidente del Consiglio, non

faceva parte della Commissione dei 75, vero motore della Costituente, e intervenne una sola volta durante i lavori: in occasione della votazione dell'articolo 7 che recepisce nel testo i Patti Lateranensi.

Si potrebbe continuare all'infinito lusingando altri aspetti eminenti per invariabilmente concludere che il testo del '48 resta di gran lunga il migliore e che comunque non c'è in questa fase storica il clima acconcio per cambiare la prima parte della Costituzione.

Pensiamo alle cinque repubbliche francesi : la prima nacque dalla grande Rivoluzione del 1789, la seconda dalle barricate del 1848 che abbattono la monarchia costituzionale, la terza sulle ceneri dell'impero di cartapesta di Napoleone III umiliato a Sedan, la quarta dalle rovine dell'occupazione tedesca e del regime di Vichy, e la quinta, infine, dalla gravissima crisi di regime originata dai fatti d'Algeria che Charles De Gaulle ebbe il merito storico di mantenere nei binari della democrazia. Qualcosa del genere è accaduto in Italia ultimamente? Vi è stata cioè una crisi paragonabile ad una guerra, o a una rivoluzione, o a un'occupazione militare?

Certo, il sistema politico dei partiti che furono protagonisti alla Costituente è imploso, e la legge elettorale maggioritaria ha cambiato la fisionomia del gioco democratico un tempo basato su un sistema elettorale proporzionale. Ma in realtà questo non è sufficiente a giustificare pesanti interventi come quelli ipotizzati dai cosiddetti "saggi" di Lorenzago .

Allora la ragione è un'altra, ed affonda le sue radici nella perenne avversione – pressoché contestuale alla nascita della Repubblica, sempre sottotraccia e da qualche anno sempre più in evidenza – a quella che è la base della nostra Costituzione, ossia la Resistenza antifascista e la collaborazione dei partiti che dialogarono nella costruzione della legge fondamentale, oltre le loro profonde differenziazioni e dopo la fine dell'alleanza di governo unitaria. Questa avversione un tempo era limitata ai brontolii di fondo di certi settori neofascisti e del liberalismo di destra, di cui si fece brillantemente interprete Gianfranco Miglio. Il crollo del sistema politico, che impropriamente è stato detto della Prima Repubblica, nella stagione di Tangentopoli ha poi delegittimato agli occhi di molti la Costituzione (come se il problema

fosse la Costituzione in sé e non la sua costante disapplicazione).

A questa campagna di disinformazione danno un forte contributo anche taluni organi di stampa ed i loro “*opinion-makers*”, che alimentano l’opera di denigrazione non solo nei confronti della seconda parte della Costituzione, ma soprattutto nei confronti della prima parte, quella che fonda la Repubblica sul lavoro, che le impone di rimuovere le differenze sociali, che considera la proprietà privata un diritto ma le pone il limite del bene comune e degli interessi sociali diffusi...

Un ultimo rilievo. Chi avesse il gusto e la pazienza di rileggersi gli atti della Costituente si imbatterebbe nei ripetuti interventi di Aldo Moro, allora giovanissimo giurista. Moro tiene ferma la barra su una considerazione: non si dà vera libertà né vera partecipazione dell’associazionismo, delle cooperative e in generale dei settori più attivi e solidali della società civile se non all’interno della cornice di uno Stato autenticamente democratico. È un discorso soprattutto mirato per i cattolici reduci dalla lunga stagione dell’intransigenza e del *non expedit*, e quindi tentati da una estraneità allo Stato che è più che una opposizione. Come a dire che il testo costituzionale è un punto d’arrivo per storie lunghe e diversificate, ma anche insieme una piattaforma di partenza per una storia comune dove le differenze, certamente non annullate e neppure taciute, trovano il modo per dialogare e lavorare di concerto.

